



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

STORIA
DELLA CITTÀ
DI VICENZA
DI
SILVESTRO CASTELLINI

OVE SI VEDONO
I FATTI E LE GUERRE DE' VICENTINI
COSÌ ESTERNE COME CIVILI
DALL'ORIGINE DI ESSA CITTÀ
SINO ALL'ANNO 1650.

TOMO XIV.

IN VICENZA
TIPOGRAFIA PARISE EDIT.
1822.

STORIA DELLA CITTÀ DI VICENZA

LIBRO XVIII.

SOMMARIO

Continuazione dei Reggimenti. Clemente Thiene, e Leonardo Nogarola Vicentini prodi Capitani. Zaccaria Milana Vicentino Vescovo di Guardia. Antonio Pigafetta celebre navigatore. Prasildo Thiene Capitano dei Veneziani: muore alla difesa di Parma. Pace tra i Veneziani e Carlo V. Imperatore. Francesco Chiericato Vescovo Aprutino. Giulio Manfrone è ucciso sotto Cremona. I Tedeschi fanno gran danni nel Vicentino. I Vicentini salvano biade ed altre robe in Padova. Vicenza presidiata per la venuta dei Tedeschi. Morte di Gio: Paolo Manfrone. Frati Cappuccini in Vicenza. Ospitale della Misericordia, e Monastero delle Convertite istituiti. Gaetano Thiene istituisce i Preti Teatini. Girolamo Schio Vicentino Vescovo di Vasona. Duca di Urbino in Vicenza. Giorgio Capobianco Vicentino orofice famoso. Valerio Belli celebre intagliatore. Elio Belli

medico. *Leonardo Nogarola Vic. Ambasciatore per Carlo V. a Solimano Imp. dei Turchi. Carlo V. nel Vicentino a Montecchio Maggiore. Ferdinando e Lodovico Nogarola Giureconsulti Vicentini. Fr. Vincenzo Colzè Vicentino dell'Ordine de' Predicatori eccellente Filosofo e Teologo. Fr. Girolamo Pigafetta dello stesso Ordine Oratore e poeta celeberrimo. Morte di Girolamo Schio Vescovò di Vasona. Maddalena Campiglia celebre per ingegno e letteratura. Origine della famiglia Alidosia. Ferdinando Thiene Giureconsulto. Lodovico Porto Capitano di Cavalleria morto in battaglia. Agostino Valmarana Capitano. I Vicentini armano a proprie spese una galera contro il Turco. Girolamo Floriano, Pietro Porto, Gio: Batista Reame Capitani in questa guerra. Bonifacio Trissino Capitano all'assedio di Castelnuovo in Dalmazia. Ospitale dei Bastardelli istituito in Vicenza. Francesco Porto Collaterale generale della Repubblica. Bernardino Rutilio illustre per lettere. Concilio generale cominciato a Vicenza. Giacomo Savio Capitano pel Re di Francia. Lunardo Porto Giureconsulto: sua morte. Gio: Giorgio Trissino letterato famosissimo. Giostra e torneo fatti in Vicenza. Fiumana straordinaria in Vicenza. Angelo Bragadino Vescovo di Vicenza: sua morte. Succede Giulio Feltrò dalla Rovere. Guido e Cesare Piovene Giureconsulti ed Oratori chiarissimi. Scipion Piovene altro illustre Vicentino. Collegio dei Medici istitui-*

to. Morte del Vescovo Giulio dalla Rovere Cardinale: succede Matteo Priuli. Suo solenne ingresso. Paolo Almerico Vic. Prelato illustre. Guerra dei Veneziani contro il Turco. Incendio in Vicenza. Vicentini donano alla Repubb. 12,000 ducati. Fr. Lodovico Chiericato Vicentino Arcivescovo della Servia. Diluvio d'acque nel Vicentino. Silvestro Cigno Vicentino dotto Ecclesiastico. Francesco Marzari Giureconsulto. Andrea Palladio insigne Architetto. Ippolito Porto, e Giulio Thiene Capitani. Antonio, G. B. ed Annibale Thiene Capitani valorosi. Traslazione dei Corpi de' SS. Leonzio e Carposaro. Chiesa del Corpus Domini edificata. Niccolò Losco Cavaliere. Peste in Italia, ed anche in Vicenza. Cometa. Pausania Brazzoduro Vic. Capitano famoso. Altri uomini illustri Vicentini. L'Imperatrice Maria d'Austria passa per Vicenza. Teatro Olimpico fondato. Ambasciatori Giapponesi in Vicenza. Altri uomini illustri Vicentini. Gran tempesta. Comparsa di Lupi nel Vicentino. Chiese fabbricate in Vicenza. I Vicentini contribuiscono alla fondazione di Palma. Teatini introdotti in Vicenza. Ambasciatori Grigioni in Vicenza. Gio: Delfino Card. Vescovo di Vicenza. Casa delle Zitelle istituita. Filippo Pigafetta Vic. Vicentini danno 100 corazze ai Veneziani. Pace tra il Pontefice e la Repubblica. Dionisio Delfino succede nel Vescovato a Gio: Delfino. Porta del Campo Marzo eretta. Inverno freddissimo. Seconda Traslazione dei

SS. Leonzio e Carposaro. Marostica tenta levarsi dalla giurisdizione di Vicenza. Oratori Vicentini eletti per questa causa.

Se nei due passati Libri parerà al Lettore, che io abbia troppo a lungo narrato quanto successe alla Patria nostra, io dirò che ne fui costretto dai grandi travagli, e dalle mutazioni frequenti di Signorie, che in sì breve tempo avvennero; cosicchè avendomi preso il carico di scrivere le cose della Patria non poteva a meno di non raccontarle; quantunque ommesso abbia certe cose particolari, le quali il Lettore potrà col suo giudicio credere che in tali calamitosi tempi avvenissero. È ben vero però che in quest'ultimo Libro prometto tal brevità, che parrà forse cosa strana: perlocchè risoluto mi sono, ai fatti della Patria, d'interporre a suo tempo quanto d'alcuni Vicentini sia stato operato in paesi lontani, sicuro di dare ai lettori un qualche diletto. Per cominciare adunque dall'anno 1517, nel quale fu conclusa la pace, parve che in Italia non rimanesse allora motivo di altra guerra che tra il Pontefice, e il Duca d'Urbino, avendo egli scacciato questo dal Ducato per porvi un suo nipote. Diffatti il Duca Francesco Maria che privo dello Stato suo si trovava coll'esercito Veneziano, veggendo che già le cose erano da quella parte pacificate, ritenute al suo soldo molte genti di quelle, che

1517.

*Clemente
Thiene Vi-
centino.*

servito lo avevano sotto Verona, deliberò di ricuperare il perduto dominio; al qual effetto avendo appresso di se la maggior parte de' suoi Gentiluomini, che l'avevano nel tempo passato servito, ed animato dalla promessa che al presente gli fecero di non abbandonarlo giammai, spedì alcuni di essi, affinché segretamente entrando nel paese avvisassero gli amici della sua risoluzione, e prossima venuta. Furono questi Vincenzo Ubaldino per Urbino, Clemente Thiene Vicentino per Fossombrone, Ridolfo Cavalcabò per Cagli, e Guglielmo Sanfreoli per la Marca. Tutti questi, avendo già secondo l'ordine comunicati i disegni del Duca, furono in tempo di sollevare particolarmente le genti del Contado, onde impedire i soccorsi che da ogni parte mandati erano dal Pontefice alla volta d'Urbino. Alla quale Città approssimatosi il Duca, a lui si unì il Thiene con molti Soldati di Fossombrone, con l'ajuto de' quali disfece tra Calmaza, e la Badia di Gaifarotta una compagnia di Marchiani, che andava ad Urbino. Veduto questo i Soldati, ch'erano alla difesa della Piazza non confidando in se stessi, per essere privi di soccorso, si resero, ed il Duca il giorno seguente entrò in Urbino; sebbene di poco utile sia stata a lui questa vittoria, perchè seguitò presto la pace colla condizione, che il Ducato restasse al Pontefice, e si numerasse grossa somma di danaro al Duca, il quale se ne ritornò, presso i Veneziani, dei quali era egli Capitano Generale.

Quest'anno ritornarono in Patria tutti quelli che dai Veneziani erano stati banditi pel servizio prestato all'Imperatore nel tempo della passata guerra. A molti di essi furono restituiti i proprj beni, ed altri ebbero in contraccambio una somma in danaro cavato dai fuorusciti.

Nel 1518 essendo Podestà Francesco Morosini, i Veneziani si mostrarono assai cortesi e benigni verso di quelli che nelle passate guerre eransi a loro mantenuti fedeli ed affezionati, concedendo a chi amplissimi privilegj di dignità, ed esenzioni, a chi provvisioni, ed altri benefizj, come esenzioni da ogni gravazza reale, e personale.

Nel 1519 Podestà e Capitano di Vicenza fu Sebastiano Contarini Cavaliere. In quest'anno Carlo d'Austria Re di Spagna essendo succeduto nell'Imperio a Massimiliano, ed essendovi fra il gran Duca di Moscovia, e Sigismondo Re di Polonia alcune importantissime differenze deliberò egli d'accomodarle, e tanto più, che da Ferdinando suo fratello Arciduca d'Austria n'era pregato per certi suoi particolari interessi. A tale effetto mandò ad essi in qualità di suo Oratore, e con ottimo effetto, Leonardo Nogarola Vicentino, il quale pel suo gran valore, la somma sua prudenza, la cognizione di molte lingue, e la destrezza nel maneggio dei grandi affari era già conosciuto, ed assai stimato da tutti i Principi d'Europa.

Quest'anno similmente essendosi suscitata nella Germania la falsa, e maledetta Setta di Mar-

1518.

Francesco
Morosini
Podestà

1519.

Sebastia-
no Conta-
rini Pod-
stà.Leonardo
Nogarola
Vicentino

*Zaccaria
Milana
Vicentino
Vescovo
Guardien-
se.*

tino Lutero, il Pontefice mandò sollecitamente in diverse parti del Mondo suoi legati a molti Principi per avvertirli, ed esortare i popoli a non lasciarsi ingannare dalle fraudolenti e bugiarde persuasioni di quel novatore. Tra questi fuvvi un Zaccaria Milana Vicentino (1) Monaco Benedettino, e Vescovo di Guardia nella Dalmazia, il quale essendo referendario segreto del Sommo Pontefice fu da lui destinato con le solite facultà Legato, e Commissario Apostolico al poco fa nominato Re di Polonia, da cui con grandissimo onore accolto, e da tutti quei popoli con somma attenzione udito, ottenne che in quel regno nello spazio dei due anni, che vi dimorò, si mantenesse l'obbedienza alla Santa Chiesa, nè fosse mai ammesso alcuno a predicare le false dottrine. Alla presenza del Re, e di gran moltitudine di popolo abbruciò egli sulla pubblica piazza tutti i libri, che poté avere nelle mani, composti da Lutero, a cui parimenti scrisse molte lettere elegantissime, esortandolo a rimuoversi dalla sua detestabile opinione, ed a ritornare in grembo di Santa Chiesa: la qual cosa non avendo fatto alcun frutto, condannò in faccia a numeroso

(1) La famiglia Milana molti anni prima aveva avuto origine in questa Città da un Pietro della nobilissima famiglia Ferrera Milanese, la quale per essere venuta da Milano, lasciando il suo antico cognome, ritenne quello della Patria, e così è continuata in questa Città fino al presente.

popolo lui, e la sua falsa dottrina. Nel tempo di questa legazione fece egli il processo intorno alla vita, ed ai miracoli del B. Casimiro Re di Polonia, finito il quale, e verificato gran numero di miracoli, fu questi dal Sommo Pontefice ascritto nel numero de' Santi. In tale incontro compose il nostro Zaccaria con licenza del Pontefice Orazioni, Inni, e finalmente tutto l'Uffizio che ad onore di questo Santo doveasi celebrare in quella Chiesa, come riferisce Cesare Baronio nel Martirologio Romano. Oltre a ciò compose in versi la vita del detto Santo, e fu egli così caro al Re Sigismondo che al momento della partenza volle onorarlo d'un bellissimo privilegio, concedendo sì a lui, che a Giovampietro, Giorgio, e Vincenzo suoi fratelli, ed ai discendenti loro, di potere portare nell'arma una mezza Aquila bianca in campo rosso aggiunta alla loro, che è un Leone azzurro rampante, come si legge nel privilegio sotto la data di Cracovia *feria quinta post festum Sancti Joannis Baptistæ, anno Domini 1521*. Fra le molte opere composte dal nostro Zaccaria esiste nella Biblioteca di Santa Giustina di Padova un libro: *de reformatione Ecclesiæ*. Mori in Roma l'anno avanti il sacco di questa Città (1).

(1) Quest' Operetta si trova anche nella Libreria nostra Pubblica di Vicenza.

*Antonio
Pigafetta.*

Fu anco memorabile quest'anno pel viaggio all'Indie nuove di Fernando Magellanes, all'imprese del quale si trovò compagno sopra la nave la Vittoria Antonio Pigafetta Vicentino Cavaliere di Santo Giovanni, il quale poichè era desideroso di vedere, di sapere, e di render celebre il nome suo descrisse in questo viaggio tutte le Città, i luoghi, le terre, tutti gli animali quadrupedi, e volatili, i costumi dei popoli, e molte altre cose maravigliose, come dall'opera sua si può conoscere. Oltre di questo ebbe parte in quel viaggio a molte onoratissime azioni, e specialmente nella battaglia data a quelli di Mathau, ove rimase malamente ferito nella fronte da una freccia avvelenata. Fu dal suo Capitano mandato ai Re di Zabut, di Bohol, di Burnei, e di Tidor, ai quali presentò ricchi, e magnifici doni, mangiò con essi, e seco il trattennero per molti giorni ragionando familiarmente con loro. Per ultimo fu mandato al Signor dell'Isola *Timor* per avere vettovaglie, le quali ottenne dopo aver fatti prigioni due Principali di quella terra. Morto che fu il Capitano Magellanes in quel paese egli seguitando felicemente il viaggio sopra la stessa nave la Vittoria fece il giro di tutto il Mondo. Partito da quelle Provincie ritornò a Valliadolid in Spagna, ove era Carlo Quinto Imperatore, e non avendo da quei paesi portato nè oro, nè argento, nè pietre preziose per regalarlo, fece a lui presente di un libro, in cui di sua mano aveva scritte tutte le cose ma-

ravigliose accadute gli nel viaggio. Indi passato a Lisbona visitò il Re di Portogallo, e narrò a lui quanto era avvenuto ai suoi trovati in quelle parti. Uscito di Spagna andò in Francia, ed ivi presentò alcuni doni delle cose portate dal viaggio alla Serenissima Madama la Reggente Madre del Re Cristianissimo. Poscia venuto in Italia offerse questo suo libro al Reverendissimo Filippo Villiers de l'Isle-Adam Francese gran Maestro di Rodi; ed ultimamente a Papa Clemente, andato essendo a Roma per compiere alcuni voti, che per la sua vita, e pel ritorno aveva fatti, a cui con testimonj fedeli comprovò le meraviglie di quei nuovi paesi (1); onde meritamente il Giovin, che di lui nelle sue opere fa menzione, dice, che la Città di Vicenza fra tutte le altre d'Italia può gloriarsi d'aver avuto un Cittadino di tanta bravura, che avendo girata tutta la Terra l'abbia poi anco tanto particolarmente descritta. E non è dubbio, che se fosse vissuto ne' tempi antichi per memoria sua, ed esempio singolare ai posteri delle sue virtù gli sarebbe stata eretta in monumento una statua.

(1) Questo libro, tratto da un ms. esistente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, e corredato di note fu pubblicato per la prima volta dal Professore Carlo Amoretti unitamente ad un trasunto del Trattato di Navigazione dello stesso Autore. Milano 1800 nella stamperia di Giuseppe Galeazzi 4.°

1521.

Nel 1520 Alvise Bembo fu il Podestà, a cui nel 1521 successe Alvise Foscari essendo Capitano Tommaso Moro. In questo anno mille guastadori Vicentini con cento carri furono mandati a Verona per lavorare nella fortificazione di quella Città, e vi stettero dalli due di agosto per tutto il mese di novembre. Gio: Battista Monza fu quest'anno stesso mandato Nunzio dalli Rettori di Vicenza a Giorgio Signore dei Castelli di Reseno e della Pietra con lettere del Serenissimo Imperatore Carlo, e Re Cattolico, e delli Signori Rettori predetti, chiedendogli che dovesse far pubblicare la tregua seguita tra l'Imperatore, ed il Dominio Veneto con gl'inclusi Capitoli. Giorgio rispose che prontamente obbedirebbe, ed in fatto il giorno seguente fece fare la chiesta pubblicazione; ma ricercando poi il Nunzio Vicentino l'effettiva esecuzione dell'ordine, il Signor di Reseno non si lasciò trovare, e quindi fu che il detto Nunzio protestò all'inobbedienza de' mandati Cesarei, che erano di dare al Nunzio di Vicenza il possesso di quei luoghi, che aveva occupati del Vicentino, siccome erano avanti la presente guerra, e spezialmente di comandare, e vietare che non si sturbasse la stessa Città nella Montagna delle Laste. Fatto quest'atto passò il Nunzio a Giorgio Paler Capitano d'Ivano, a cui presentate le stesse lettere, le fece pubblicare nella Villa di Grigno, col'ordine alli Grignesi di lasciare alla Comunità di Vicenza la Montagna di Marcesena, siccome da essa posseduta avanti la guerra.

Questo istesso anno fecero lega il Pontefice, e l'Imperatore per cacciare dallo Stato di Milano il Re di Francia, già collegato molto prima coi Veneziani. Le condizioni principali del trattato furono che cacciati i Francesi, il Ducato di Milano fosse di Francesco Sforza, come erede del padre, e che Parma e Piacenza ritornassero al Pontefice. In conseguenza di questo si deliberò tra essi di mandare un'armata all'improvviso nella Riviera di Genova, contro la quale si facesse una spedizione anco per terra, e che dall'altra parte Francesco Sforza, ch'era in Trento con li fuorusciti assalisse i Francesi, che stavano in Parma, in Piacenza, in Cremona, e nel Milanese. Lautrec, che pel Re di Francia governava quel Ducato, scoperta ch'ebbe questa lega, fece quelle provvisioni, che parvero a lui necessarie, e coll'ajuto de' Veneziani uscì in campagna contro i nemici, i quali sotto Prospero Colonna, ed Antonio da Leva erano andati a combattere la Città di Parma, che fu gagliardamente difesa dalla guarnigione con grave danno de' nemici, e colla morte di alcuni pochi assediati. Tra questi uno de' più notabili fu *Prasildo Thiene* Vicentino *Prasildo Thiene* Capitano de' Veneziani, che fu sepolto nella *Thiene* Chiesa di S. Giovanni Evangelista di quella *morto in Parma.* Città. Ora vedendo gli Spagnuoli la gagliarda difesa della piazza ritirarono il loro campo al fiume Lenza; ma poi giunti nuovi soccorsi dalla Germania per la via del Veronese, ad onta che i Veneziani tentato avessero d'impedirne il

passo, ed altri ancora dal Regno di Napoli, cioè il Marchese di Pescara con molte genti, vennero al fatto d'armi, nel quale rimasi gli Spagnuoli vittoriosi ottennero Milano, Cremona, Parma, e Piacenza. Udità non ebbe appena il Pontefice si fatta nuova, che assalito il dì primo di dicembre da grave malattia morì in pochissimi giorni non senza sospetto di veleno. A lui successe Adriano Sesto che con l'Imperatore confermò la lega a danni dei Francesi. Il Re di Francia saputo la rotta de' suoi con la perdita dello Stato, e riputandosi a vergogna di soffrire dagli Spagnuoli un simile oltraggio con la maggior prestezza possibile assoldò dieci mila Svizzeri, ed apparecchiato un grosso esercito nel 1522; lo fece calare in Italia sotto il comando di Renato Bastardo di Savoia, e di Galeazzo di Sanseverino. Passate le Alpi senza impedimento si unirono i Francesi cogli Svizzeri, coi Veneziani, e coi pochi della loro nazione ch'eran rimasti al Lautrec, ed andati sotto Milano lo strinsero d'assedio; ma indi a pochi giorni ritirati dall'impresa si ridussero sotto Pavia, ch'era tenuta in presidio da Prospero Colonna, e di là ancora levatisi, passarono prima a Londriano, indi a Monza. Finalmente a persuasione degli Svizzeri si venne poi al fatto d'armi ai 22 d'aprile nel luogo detto la Bicocca, dove furono rotti li Francesi colla morte di gran numero di essi, e tra questi di molti Capitani illustri, salvandosi Lautrec in Cremona, e Teodoro Trivulzio colle genti

Veneziane nel Bresciano. Per questa vittoria gli Spagnuoli presero Lodi, Pizzighittone, Cremona, Alessandria, e dopo ottennero anche Genova. Per lo che i Francesi si ritirarono di là dai monti, ritenendo solamente la fortezza di Cremona.

Per la morte del Pontefice Leone Francesco Maria, che si trovava in Verona prese animo di ricuperare il suo Stato, e s'avviò a quella parte con molte genti conducendo seco alcuni nobili Vicentini, e fra d'essi Clemente Thiene, il quale fedelmente, e con onoratissimi carichi servito lo aveva in tutta quella guerra. Ricuperò egli quasi per intero il suo dominio, e mentre trovavasi sotto Pesaro, vennero gli Ambasciatori d'Urbino per invitarlo ad entrare nella Città; ma il Duca che non voleva a quel momento lasciare l'impresa di Pesaro, che stava per arrendersi, e vi mandò Clemente Thiene, e Niccolò Giannotti Dottore da Montagnana per pigliarne il possesso, e ringraziare i Cittadini in nome suo della loro fede, e buona volontà. Avuto Pesaro, e dopo anche Sinigaglia vi pose per Governatore Pietro Porto Vicentino con altri Capitani di fanteria per guardia, e difesa. Ricuperata così ogni cosa cominciò il Duca a premiare coloro, che l'avevano servito in questa guerra, ed onorarli con amplissimi privilegi, distinguendo specialmente il Thiene, a cui oltre all'essere Capo dei Colonnelli del Duca, in tempo ch'era Generale della Repubblica di Venezia, fu dato di più il carico di tenere

Tom. XIV. 2

l'ordinanza dello Stato, che si nominava la *Legione Feltria*, composta d'uomini agguerriti coi rispettivi Capitani, Alfieri, Sargenti, e Tamburi, ed era il nerbo dello Stato. A lui fu anche concessa autorità di comandare a tutti i suoi Capitani, e Soldati del Tavoletto, e della Provincia di Massa, de' quali il Duca ebbe molte buone esperienze. In questa carica fu confermato anche da Guid' Ubaldo figliuolo del Duca, in nome di cui fu anco Governatore di Camerino, e di Ugubbio. Clemente Thiene fu molto stimato da altri Principi ancora, e specialmente da Alfonso, e da Ercole secondo Duca di Ferrara pei quali fu Governatore in diversi luoghi, e massime da Ercole che lo fece suo Commissario e Luogotenente Generale in tutte le terre, e luoghi del Capitaniato di Castagnetto, e nel Vicariato Campergnani, ed ultimamente Governatore, o Vice-Duca di Modena.

1523.
*Andrea
 LionsPod.
 e Antonio
 Marcello
 Capitan.*

Nel 1523 Andrea Lione fu Podestà di Vicenza, ed Antonio Marcello Capitanio. In quest'anno vedendo i Veneziani le cose de' Francesi in Italia ridotte a mal partito, fecero pace, e confederazione con l'Imperatore per mezzo de' loro Oratori, e di quelli del Re d'Inghilterra a condizione che i Veneziani dovessero mandare, quando occorresse, alla difesa del Ducato di Milano seicento uomini d'arme, seicento Cavalli leggieri, e sei mila Fanti, e facessero lo stesso per difesa del Regno di Napoli, nel solo caso però che fosse molestato da Potenze Cristiane; perchè i Veneziani ricusava-

no di obbligarsi a ciò generalmente per non eccitare contro di se l'armi Turchesche: che una pari obbligazione avesse l'Imperatore per difesa dello Stato Veneziano, che vicendevolmente si facesse la restituzione dei luoghi tutti che furono invasi nella passata guerra, e finalmente che i Veneziani pagassero all'Arciduca d'Austria in otto anni duecentomila ducati, per conto d'alcune differenze, e pel concordato fatto in Vormazia. Le quali cose confermate dal Senato fu rimosso dal comando dell'armata Teodoro Trivulzio, ed eletto in sua vece Governatore Generale colle medesime condizioni Francesco Maria Duca d'Urbino.

Pace tra i Veneziani, e Carlo Imperatore.

In questi giorni venuto a Roma il Papa Adriano mandò Francesco Chiericato di Vicenza Vescovo Aprutino in qualità di suo Nunzio ai Principi di Germania, ed alle Città libere in occasione della Dieta, che dovevasi fare in Norimberga. Fu il Chiericato (come dice il Gio-
vio nella vita di Papa Adriano) il primo Vescovo da lui eletto in grazia della vecchia amicizia, e per l'opinione delle virtù che in lui risplendevano. Ebbe questa missione perchè animasse i Tedeschi a provvedere, e mandare soccorso onde difendere Lodovico Re d'Ungheria travagliato dai Turchi, e per esortarli a lasciare le opinioni Eretiche di quel tempo, le quali già giustamente erano state in molti Concilj dannate. Poco dopo il Pontefice ha fatto imprigionare Francesco Soderini Cardinale di Volterra, e Vescovo di Vicenza, emulo del Car-

Francesco Chiericato Vescovo di Aprutino.

dinale Giulio De Medici, per avere egli tentato di cacciarlo da Firenze, come da alcune lettere principalmente erasi scoperto; ma pochi mesi appresso morto il Papa Adriano ai 13 di settembre, a cui successe Giulio De Medici detto Clemente Settimo, questi perdonando al Soderini, lo fece liberare, e lo ricevè in grazia con tutti i suoi.

In questo mezzo Francesco I. Re di Francia, sebbene avesse contro di se collegati i Potentati tutti d'Italia, venne, onde riacquistare lo Stato di Milano, a Lione con grandissimo esercito per indi passar egli stesso in persona a questa impresa. Se non che scoperto il mal animo di Carlo di Borbone, (che poco dopo ribellatosi si accostò all'Imperatore) mandò in sua vece in Italia Guglielmo detto Monsignor di Bonivet con 1800 Lance, 6000 Svizzeri, 2000 Grigioni, 2000 Valesi, 6000 Tedeschi, 12000 Francesi, e 3000 Italiani, restandosi egli per sicurezza del Regno di là dai monti ad aspettare l'esito di tanto sforzo. Passate le Alpi, e trascorso il territorio intermedio il grande esercito si pose all'assedio di Milano, durante il quale in sul principio dell'anno 1524 morì Prospero Colonna, essendo Podestà in Vicenza Antonio Contarino, e Capitano Girolamo Zen. Al governo delle genti Imperiali rimasero Don Carlo di Lunoja Fiammengo, ed il Marchese di Pescara. I Milanesi sostennero valorosamente l'assedio dal quale l'Ammiraglio per la molta neve caduta costretto essendo levarsi, man-

1524.
Antonio
Contarino
Podestà e
Girolamo
Zen Cap.

dò Bajardo con parte dell'esercito a combattere Cremona, il quale nulla fece sostenendo ora in un luogo, ed ora in un altro diverse scaramucce con diversa fortuna. Alla fine i Capitani Cesarei chiamato a Milano il Duca d'Urbino, unitamente al Pesaro Provveditore per consultare le cose della guerra, fu deliberato che giunti i se. mila Fanti che si aspettavano dalla Germania, l'esercito Cesareo, e quello dei Veneziani uniti insieme si avvicinerrebbero ai nemici per obbigarli alla ritirata. Diffatti uniti questi eserciti i Francesi ch'eran divisi furono rotti, senza però venire in alcun luogo a giornata. Gl'Imperiali fatto un ponte sul Ticino obbligarono l'Ammiraglio Francese a farne un altro per non lasciare esposte le grosse provvisioni da lui formate nel Novarese. In questo mezzo Giovanni De Medici con li Soldati Sforzeschi presò Biagrassa, e il Duca d'Urbino Garlasso con le Veneziane. Ond'è che i Francesi dopo aver combattuto con esito sempre infelice in quest'anno, e nel susseguente 1525 dovettero in fine abbandonare l'Italia, e ritirarsi in Francia: lo che avvenne al finire del mese di maggio. I vincitori si divisero poi in più parti; a Lodi fu mandato il Duca d'Urbino, ad Alessandria il Marchese di Pescara, essendo quelle Città le soe occupate ancora dai Francesi, espugnate le quali, e passate le guarnigioni che le difendevano di là da' monti, furono i Francesi affatto cacciati d'Italia. Per questa segnalatissima vittoria animati gl'Im-

1525.

periali deliberarono di passare in Francia, ciò instigati dal Borbone, e dagli ingenuoli, che si offerivano di seguirli. La deliberazione apportò grandissima molestia ai Principi Italiani, che molto temevano l'ascesa della Potenza di Cesare, Passato che il Borbone nella Provenza, mentre sedeva la Città di Marsiglia, il Re Francesco esercitò in vece di andare in Italia con tale prontezza che giunse sotto Milano, e lo prese senza che il Marchese di Pescara ardissi difenderlo cogli Spagnuoli a Lodi. Antonio Duca di Borbone con suo danno si tolse l'impresa di difendere Pavia dalla Provenza, odiato da tutti come traditore. Il Re di Francia vedendo che l'Imperatore aveva molti ajuti da suoi confederati, non sapeva a qual partito appigliarsi, se di assalir Lodi e battere gli Spagnuoli, o l'avia per levarsi contro i Tedeschi. Alla fine si appigliò all'ultimo che fu a lui di esito molto infelice, e andò all'assedio di Pavia che proseguì fino nel 1526. (nel qual anno in Vicenza fu Podestà Filippo Basadona, e Capitano Niccolò Mudacio. Giunto frattanto in Italia il Borbone, e condotte seco nuove genti in soccorso dell'Imperatore fu il Re costretto a venire a giornata, nel quale restando perditoro furono uccisi quasi tutti i più nobili Capitani, e Baroni Francesi ed egli medesimo valorosamente combattendo

1526.
Filippo
Basadona
Podest.
e Niccolò
Mudacio
Capitan.

fu ferro, e cadutogli sotto il cavallo, fatto prigioniero. Di tal vittoria tanto s'inorgogliarono gli Spagnuoli ed i Tedeschi che venne ad essi in animo di cacciare dallo Stato anche Francesco Sforza, sebbene ne avessero presa la protezione, e d'insignorirsi di tutta l'Italia; della qual cosa tanto più rimasero turbati li Principi Italiani, allorchè intesero che il Re era stato condotto prigioniero in Ispagna per ordine dell'Imperatore. Perlocchè il Papa, ed i Veneziani più degli altri sospettosi della Potenza di Cesare; vedendo ch'egli aspirava veramente al dominio di tutta l'Italia, dove era padrone del Regno di Napoli, e del Ducato di Milano, usurpato questo a Francesco Sforza, e quello al Re di Aragona, cominciarono a pensare di provvedere ai casi loro, e specialmente dappoichè seppero l'accordo nato fra lui, ed il Re Francesco, dietro al quale fu liberato dalla prigionia. Era fama che Cesare, ed il Re di Francia in questo accordo cospirassero insieme alla rovina di alcuni Principi; cosa che poteasi credere facilmente attesa la parentela fra di essi contratta. Per poter adunque con sufficienti forze difendersi, in caso che si movessero le armi contro di loro, trattarono per mezzo d'Ambasciatori lega e amicizia insieme, la quale restò conclusa in Angulen, ed in essa entrarono pure altri Principi mossi dal medesimo timore, e pochi giorni dappoi vi entrò anche lo stesso Re di Francia, irritato coll'Imperatore perchè contro il jus delle genti negava di rendergli i

due figliuoli, ch' aveva dati in ostaggio, quando fu liberato dalla prigionia, sebbene offerisce di dar a lui grossa somma di danaro. Ed in essa lega entrò anche Francesco Sforza subito che fu reso certo da' Ministri stessi dell' Imperatore che avevano commissione di chiuderlo in prigione, e togli lo Stato. Concertata la lega, ai 18 di maggio fu con grandissima allegrezza ed applauso pubblicata nella Piazza di Vicenza, tutti i Confederati cominciarono, secondo le loro forze, a provvedere danari, e ad assoldare genti, onde per tutta l' Italia non s' udiva altro che strepito d' armi, rumori di tamburi, e voci di Soldati. I Veneziani mandarono il Duca d' Urbino loro Generale in Verona, dove si doveva raccogliere tutto l' esercito di cui fatta ivi la rassegna uscì in campagna avendo seco molti nobili Vicentini, che solo per acquistare onore, e gloria; e per servizio del loro Principe lo seguirono. S' avviò questo esercito alla volta di Milano per soccorrere il Duca Sforza, il quale d' ordine dell' Imperatore stava assediato nel Castello dal Duca di Borbone Capitano degl' Imperiali. Giunto là vicino alla Porta Romana diede molti feroci assalti alla Città, ma essendo dagli Spagnuoli valorosamente difesa deliberò di ritirarsi a Marignano per quivi aspettare gli Svizzeri che di giorno in giorno arrivare dovevano, i quali avendo tardato di troppo furono cagione che il Castello per la carestia delle vettovaglie fosse necessitato di arrendersi. Allora il Duca d' Urbino e Giovanni De Medici

Generale del Papa, non potendo niente più operare nel Milanese, mandarono Malatesta Baglione, e Giulio Manfrone Vicentino con 500 uomini d'arme, 300 Cavalli leggieri, e 5000 Fanti all'espugnazione di Cremona giudicando facile l'impresa, poichè v'erano alla difesa poco più di 100 uomini d'arme, 200 Cavalli leggieri, 100 Fanti Tedeschi, e 300 Spagnuoli con pochissime artiglierie, ed era la piazza mal fornita di munizioni, e vettovaglie. Piantarono questi Capitani la notte delli 7 agosto l'artiglierie; il Manfrone alla Porta della Mursa, ed il Baglione in faccia alla rocca: e perchè il luogo guardato dal primo era men forte, e meno difeso, il Manfrone che conosceva di quanta importanza, e facilità insieme fosse l'impresa, domandò al Malatesta certa quantità di Fanti per darvi l'assalto: ma questi ricusando di darli, fu cagione che il Manfrone molto si sdegnasse, nè potesse eseguire la nobile deliberazione già fatta, e che i nemici avessero comodità di ripararsi da quella parte. Della discordia dei due Capitani avvisati i Veneziani, per provvedere a qualunque disordine che potesse nascere, mandarono il Provveditore Pesaro con 300 Fanti, i quali uniti insieme fecero la seconda batteria, per cui caddero circa 50 braccia di muraglia, ed accostatisi alli 23 di agosto cominciarono a darvi l'assalto, nel quale al primo impeto furono morti combattendo Alessandro Marcello Veneziano, e Macone da Correggio Capitani di fanteria con molti altri

*Giulio
Manfrone
ucciso sot-
to Cremona.*

valorosi Soldati. Il Manfrone vedendo questo, sebbene per lo sdegno concepito avesse deliberato di lasciare al Baglione tutto il carico dell'impresa ed attendere solamente alla sua compagnia, pure desideroso d'onore, e di servire a' suoi Signori, ed al Duca di Milano, al quale portava grande amore, a piedi con una rotella si condusse co' suoi uomini d'arme, ed altri Capitani di fanteria alla muraglia; e a viva forza essendo asceso sopra un riparo, e combattendo contro Camillo Carazzo, Leonardo dall'Olmo, ed altri Capitani, fu sgraziatamente colpito da un colpo d'archibugio, da cui restò ucciso in sul punto. La morte di lui apportò tanto dispiacere e spavento a' suoi, che abbandonata l'impresa si ritirarono restando molti feriti. Gio: Paolo Manfrone padre dell'estinto senti tanto cordoglio per questo fatto acerbo che, come disperato e quasi condotto dalla fatale sua sorte, dimandò per grazia alla Signoria di Venezia di poter ritornare al governo delle sue genti; il carico delle quali aveva già per l'età sua avanzata rinunciato al figliuolo. A tali preghiere inclinata la Signoria, quantunque molto lo esortasse a riposarsi, concesse a lui quanto richiedeva: cosicchè avutane la licenza andò sotto Cremona, ove dal Provveditore Pesaro, dal Duca d'Urbino, e dal Duca di Milano fu molto bene accolto. La piazza continuava ad essere battuta, ma essendo per allora difesa dagli assediati, benchè vi fossero dati molti fieri assalti, non poté nè da questa, nè

da quella parte essere presa. Laonde il Duca d'Urbino si determinò di andarvi in persona con buona parte dell'esercito. Allora i nemici conoscendosi insufficienti a sostenere l'assalto, dopo brevissima resistenza, si resero a condizione che si permettesse ai Tedeschi d'andarsene in Germania, ed alli Spagnuoli nel Regno di Napoli.

Mentre così andavano le cose in Lombardia, Don Ugo di Moncada Capitano dell'Imperatore insieme col Cardinale Pompeo, nemici ambedue del Pontefice, partitisi dal Regno di Napoli nel mese di agosto, entrando d'improvviso in Roma quasi oppressero il Pontefice, che tutto spaventato dal vedersi saccheggiare il palazzo, ed il Tempio di S. Pietro, si fuggì nel Castello, il quale essendo mal fornito di vettovaglie nello spazio di tre giorni si credeva che dovesse rimanere prigioniero, se il Moncada quasi pentito d'aver commesso sì grande empietà, sotto certe condizioni non avesse accordato pace al Pontefice: scusandosi poi di tanto eccesso l'astuto Spagnuolo con dire che non aveva ciò fatto ad altro fine che per tirarlo in lega coll'Imperatore Carlo, e poscia tornarsene come fece nel Regno di Napoli, ove era creato Governatore.

I Veneziani avuta ch'ebbero Cremona, vennero colla maggior possibile sollecitudine a Peschiera per prevenire l'arrivo di Giorgio Franksberg, che con 14000 Tedeschi calava in Italia a favore di Don Ugo di Moncada. Capitano di

*I Tedeschi
fanno
gran dan-
ni nel Vic.*

Cesare destinato contro Francesco Sforza, e che già sotto la scorta di Corradino Colonnello delle genti Tedesche uscite di Cremona giunto era a Trento. Temevano i Veneziani che il Capitano Tedesco, risoluto di passare, potesse gittarsi o sopra Verona, o sopra Vicenza. Perlocchè ordinarono al Duca d'Urbino che provvedesse in modo, onde non si avesse a temere del nemico, e nemmeno le Città patissero danno; perciò il Duca cui stava a cuore molto il bene delle Terre de' Veneziani, mandò Cesare Fregoso a Vicenza, Camillo Orsino, e Giovanni di Naldo a Verona con commissione che oltre all'attendere colle genti loro alla custodia di queste Città, procurassero diligentemente di spiare i progressi de' Tedeschi, e ne dassettero pronto avviso. In Vicenza furono fatte grandissime provvisioni, e specialmente ai passi delle Alpi Vicentine, ove furono inviati con buona scorta molti Gentiluomini Vicentini; cosicchè ai Tedeschi fu d'uopo battere altra strada. Calarono quindi nel Veronese, scorrendo poi di là anche nel Vicentino. E sebbene fossero molestati dall'esercito Veneziano, pure fu ad essi tacitamente concesso il passaggio, così che presa la via del Mantovano, dove fecero molti danni, andarono a congiungersi nel Milanese coll'esercito Spagnuolo.

*1527.
Pietro Tri-
vigiano
Podestà.*

Nel 1527 Podestà di Vicenza fu Pietro Trivigiano. In quest'anno i Signori Veneziani trovandosi a causa della guerra esausti di danari per pagare le tante truppe, che avevano in

terra, e in mare dopo molti consulti risolvettero di domandare un prestito alle loro Città, e Terre. Quindi scrissero a tutti i popoli sudditi esortandoli a volervi concorrere pei bisogni dello Stato. Alla Città di Vicenza con Dispaccio 28 febbrajo furono chiesti 10000 ducati, che si formarono col concedere al più offerente i Vicariati del Vicentino. Francesco Losco Dottore e Cavaliere, e Leonardo Porto Ambasciatori di Vicenza ebbero l'onorevole incarico di portarli a Venezia, e presentarli al Principe.

In questo medesimo tempo Carlo Duca di Borbone si portò coll'esercito Imperiale alla volta di Roma, la quale alli 6 di maggio fu presa, e crudelmente saccheggiata. Da questa calamità ebbero tempo appena di fuggirsi soli due Cardinali Cibò, e Ridolfi, e passare nell'esercito Francese unitamente a Giorgio Casale Oratore del Re d'Inghilterra. Fecero essi istanze grandissime a Lautrec affinchè assumesse l'impresa di liberare il Pontefice, e la Città di Roma. Ma altri, tra quali il Provveditore erano di contraria opinione, pensando che a divertirli sarebbe bastato passare a combattere Milano. Prevalse poi l'opinione de' Cardinali; così che unito l'esercito Veneziano al Francese s'avviarono verso Roma. Allora gl'Imperiali si accordarono col Pontefice, ed uscirono dalla Città, e in tal modo tutta la guerra si ridusse in fine nel Regno di Napoli. Ma poi entrata la peste nel campo Francese, e morto Lautrec, ed anche il Provveditore Pesaro, cacciati furono li Francesi da quel Regno, dove

avevano per tanto tempo guerreggiato. Tutto questo è avvenuto nell'anno 1528 essendo Podestà in Vicenza Marc'Antonio Morosini. Mancati d'Italia i Francesi, i Veneziani condussero le genti ad essi rimaste nella Lombardia quando l'Imperatore Carlo per istabilire le cose sue mandò in Italia Arrigo Duca di Brunsvich con 7000 uomini tra Cavalli e Fanti, e con gran numero di carri, e carrette cariche di vettovaglie, e munizioni. Per il che essendo queste genti per passare da Trento in Italia i Veneziani richiamarono il Duca d'Urbino loro Generale, onde venisse a presidiare i luoghi loro, e ad impedire se fosse possibile, alle medesime il passo. Andato il Duca in Verona, nè parendogli di dover esporsi al pericolo della battaglia, sia che così fingesse, o che avuta ne avesse secreta commissione dai Veneziani, si ritirò alla difesa dei luoghi fortificando e presidiando Verona, e Vicenza, ed i passi del Vicentino più ancora di quello che fece ai passi del Veronese. Intanto i Tedeschi per la Valle di Lagri entrati nel Veronese, e saccheggiate alquante terre se ne passarono sul Bresciano, dove parimenti fecero gran danni. Indi seguendo la loro marcia andarono ad unirsi cogli Spagnuoli, ch'erano usciti di Milano, e tutti insieme si rivolsero contro Lodi; ma essendo la piazza con grande valore difesa furono costretti a ritirarsi, ed il Brunsvich intimorito dalla peste ch'era entrata nelle fanterie Tedesche, fece ritorno in Germania: cosicchè per

1528.
Marc' Antonio
Morosini Po-
destà.

Vicenza
presidiata
per la ve-
nuta dei
Tedeschi.

questa partenza l'armata nemica restò indebolita assai.

Intanto dopo questi fatti, rinforzati essendosi i Francesi in Lombardia, si unirono ai Veneziani ed ai Sforzeschi per assediare più strettamente Antonio da Leya; e facendo vista d'andare contro Milano piegarono subito a Pavia, al cui presidio erano Pietro Birago Milanese, Pietro Bottigella Pavese, ed Alonte Spagnuolo con 2000 Soldati, e con tutti i più valorosi Pavesi, deliberati di fare per la Patria l'ultimo sforzo del loro valore. Da tre parti dovevasi battere la Città; la prima erasi affidata a Giovanni Paolo Manfrone; la seconda ad Antonio da Castello Generali d'artiglieria de' Veneziani; e la terza ad Annibale Piccinardo Capitano delle genti Sforzesche. I difensori dal canto loro non tralasciavano con sommo impegno d'offendere i nemici, e di difendere se stessi. Ma il Duca d'Urbino, ch'aveva deliberato di darvi l'assalto per agevolare maggiormente l'impresa bramata dai Soldati, determinò di collocare al di là del fiume un'altra batteria per poter nel tempo dell'assalto secretamente offendere i nemici per fianco; ma non avendo egli potuto avere in tempo alcune barche richieste allo Sforza per fare il ponte, nè volendo più differire fece a forza di braccia con molte corde tirare quattro cannoni all'altra riva pel fondo del fiume, non ostante l'altezza dell'acqua, e senza che gl'inimici se ne accorgessero. Piantata l'artiglieria nel detto luogo fu dato il ca-

rico di questa a Clemente Thiene Vicentino. Venuta l'ora dell'assalto, e dato il segno da tutte le parti con grande ardore si attaccò una battaglia. Al bastione della punta era lo sforzo maggiore, e quivi con parte degli uomini d'arme, ed i suoi Capitani si trovò il Duca in persona. Stava alla difesa un grosso numero di Tedeschi che combatterono con gran valore; ma in fine prevalendo la virtù degli uomini d'arme, i Tedeschi si ritirarono, ed il Duca fece tosto entrare la fanteria, la quale gittando certi barili di polvere, e fuochi artificiali apportò gran danno nei nemici. Ma con tutto ciò quelli che dal fuoco avanzarono, non ispaventati per questo, ma ristrettisi insieme, e soccorsi da altri tornarono alla battaglia; quando il Thiene vedendo i nemici ridotti al luogo, che parve a lui comodo, sparando le sue artiglierie al di là del fiume scompigliò tutti i lor disegni. Il simile fu fatto dal Manfrone, dal Piccinardo, e da Antonio dal Castello per loro parte, così che i nemici non potendo resistere a tanto impeto si ritirarono oltre il fosso, dove credendosi sicuri rinnevarono la zuffa; ma ivi pure colpiti dall'artiglierie del Thiene, e sopraggiunto il Duca co' suoi prodi si rinforzò l'impeto, e la mischia più crudele divenne di prima. Fu in vero cosa maravigliosa che i Principali dell'esercito tutti ubbidienti corressero intorno alla persona del Duca, che a piedi si batteva nella più stretta calca per aprire la strada alla vittoria. Tra questi fu Giovanni

Paolo Manfrone, il quale ormai vecchio di 80 anni, e tuttavia molto forte e gagliardo d'animo e di corpo, avendo sentito così grande rumore venuto era per vedere, ma non si tosto fu giunto nelle truppe Francesi, che mentre stava osservando l'esito della battaglia, e rallegravasi della vittoria, che già piegava alla parte de' suoi, colto da un colpo d'artiglieria finì con memorabile esempio d'una indefessa virtù militare i suoi giorni. Alla fine gl'inimici inabili a più sostenersi, e spaventati per la morte del Birago, e del Bottigella lor Capitani, lasciarono la piazza ai vincitori. Nella presa di questa Città, oltre a Giovan Paolo Manfrone e Clemente Thiene, si trovarono di Vicentini Paolo Manfrone, Brunoro Porto, e Girolamo Florianò tutti tre Capitani. Il corpo del Manfrone fu portato a Padova, e con solennissima pompa ad usanza di guerra sepolto nella Chiesa di Sant'Antonio. La morte di lui essendo sommamente dispiacciuta ai Veneziani determinarono di dividere le genti ch'egli comandava in due parti; di una fecero Capitano Giovanni Paolo Manfrone suo nipote figliuolo di Giulio, a cui per essere egli giovinetto diedero a governatore Pietro Paolo Manfrone primo cugino di Giulio; dell'altra il Conte Oddo figliuolo di Bernardino da Montone. Presa in questo modo Pavia, i Veneziani si ritirarono a Brescia e nel Bresciano, e Monsignor di San Paolo con le genti Francesi alla Valtellina ed in altri luoghi vicini, ove stettero durante l'asprezza del verno.

*Morte di
Giovanni
Paolo
Manfrone*

*Fra-
telli Cap-
puccini a
Vicenza.*

In questo tempo introdotta essendosi la Religione dei Cappuccini nella Marca, alcuni di que' Religiosi vennero nel Vicentino, ma non essendo conosciuti furono male accolti dal popolo, cosicchè a guisa di pecore smarrite andavano qua e là errando. Alla fine fermaronsi un miglio fuori della Città sotto un certo sasso nel Monte di Santa Maria Maddalena, ed ivi vivendo di elemosine, e menando la loro vita secondo la regola del Padre loro Serafico San Francesco stavano in continua penitenza. Ond'è che conosciutasi dai vicini la bontà di detti Frati mossi a compassione del loro disagio, ed ispirati da Dio donarono ad essi tanto terreno che bastasse a fabbricare una piccola Chiesa ed alcune celle per starvi al coperto. Dimorati in quel luogo alquanti anni, si sparse per tutto la fama della santa lor vita, e fattisi conoscere sì in parole che in fatti veri servi di Dio, furono dai Vicentini chiamati più vicini alla Città, e per concessione dei Superiori fu loro assegnata la Chiesa di S. Girolamo, già detta di S. Pietro in Vivarolo; ivi adunati, ridussero il luogo in tale stato, che va del pari alli primi conventi della lor Religione, vivendo in esso circa 40 Religiosi alimentati colle elemosine dei Vicentini.

*Giovanni
Pisano Po-
destà, e
Giovanni
Antonio
Tagliapie-
tra Capit.*

Quest'anno medesimo in cui era Podestà di Vicenza Giovanni Pisano, e Capitano Giovanni Antonio Tagliapietra fu sgraziatamente notevole pel morbo delle petecchie, che levò di vita gran numero di persone. A questo venne in

seguito la fame, e la peste, che travagliò tutta l'Italia, ed era tanta la moltitudine de' poveri, e spezialmente di fanciulli e fanciulle, de' quali erano morti i padri e le madri, che andavano per la Città, per le case, per le Chiese, e per le strade mendicando, che rendevano ai riguardanti grandissima compassione. Avvenne che essendo lo stesso e forse peggio in Venezia, un nobile Veneziano detto Girolamo Miani mosso a pietà delle calamità di tanti orfanelli per fare opera grata a Dio cominciò a raccogliere da se per le piazze, e per le pubbliche strade questi poverelli, e conducendoli, ed altri portandoli con le proprie braccia ad un certo luogo a questo effetto apparecchiato ivi colle sue facultà provvedeva ai loro bisogni. Dato principio a questa santa opera, ed infervorandosi ognor più in essa, lasciati in Venezia buoni cooperatori acciò facessero le provisioni all'uopo necessarie, si partì di là, e andò in altre Città dello Stato Veneziano facendo altrettanto e infervorando a questa pia opera i Cittadini. Tra queste fu Vicenza la quale essendo dalla stessa calamità molto travagliata, ivi giunto si occupò coll'ajuto dei Vicentini a raccogliere gli orfanelli, ch'erravano per le vie non avendo chi ad essi desse il necessario cibo; e conducendoli ad un luogo determinato nel Borgo di Pusterla, che fu detto l'Ospitale della Misericordia, là erano colle elemosine dei Cittadini alimentati, come *Ospitale della Misericordia* si fa anco al presente; e ciò sino al tempo che *sericordia*

da se stessi possano provvedersi. Istituito questo Pio Luogo, e destinatovi un Governatore passò il Santo uomo in Lombardia, e giunto ad una Villa del Bergamasco detta Somasca, ivi fermatosi diede principio alla Religione dei Preti Regolari Somaschi.

Monastero delle Convertite.

In questo stesso tempo, e nello stesso Borgo di Pusterla, istituito venne anche il ricovero delle Convertite, ch'erano donne di mal affare, le quali pentite della mala vita passata si ritiravano in esso a farne la penitenza. A loro uso fu edificata la Chiesa sotto il titolo di Santa Maria Maddalena.

*Gaetano Thiene
Istitutore
de' Preti
Teatini.*

Ebbe origine similmente in questi calamitosi tempi anche la Religione de' Preti Regolari detti Teatini per opera di Giovan Giorgio Caraffa Vescovo Teatino, dal quale essi presero il nome, di Gaetano Thiene Vicentino Protototario Apostolico, di Bonifacio Colle di Alessandria, e di Paolo Romano. E perchè nell'istituire questa Religione è annoverato in secondo luogo Gaetano Thiene, dopo Giovan Pietro Caraffa, a cui è lasciato il primo per la dignità ed autorità sua, costretto io sono in lode di questo Fondatore come Cittadin Vicentino di fare un poco di digressione. Nato Gaetano dalla nobilissima famiglia Thiene, lasciate le cose della guerra alle quali sembrava inclinata la famiglia, e specialmente in que' dì, ne' quali, comportando l'occasione, molti erano in essa i Capitani; si diede egli tutto alla vita spirituale e divota, e per fare maggior profitto

nella medesima fu accettato nella Compagnia di San Girolamo, ch'era un'unione di persone, le quali attendevano agli esercizi spirituali. In poco tempo col singolare esempio del suo vivere aumentò grandemente quella Compagnia, non solo di numero, ma di divozione, ed a spese proprie sovveniva ai poveri infermi e vergognosi della Città, al che era diretta la lodevole opera di quei Confratelli. Partitosi poi Gaetano da Vicenza passò a Venezia, dove a miglior condizione ridusse un Ospitale d'incurabili, e coll'esempio suo mosse altri ad aiutare quei miserabili. Passato poscia a Roma, ed unitosi ai tre suddetti compagni fu ascritto alla Compagnia del Divino Amore, stando nella quale tutti tre s'infiamarono tanto nel servizio di Dio, che risolvettero insieme di dare principio al nuovo loro Religioso Istituto, come fecero il giorno dell'esaltazione di Santa Croce li 14 settembre, obbligandosi eglino come gli altri Religiosi ai tre voti solenni di povertà, castità, ed ubbidienza. Ma di Roma furono poi costretti partirsi nel 1527 all'occasione del sacco, dopo aver ricevuti molti oltraggi in fatti ed in parole dalla soldatesca, e vennero con Domenico Veniero, Ambasciatore della Repubblica presso il Papa, a Venezia, dove si fermarono per anni sei, passati i quali il P. Gaetano fu mandato da' suoi Superiori a Napoli per fondare in quella Città un luogo della loro Religione. La prima Chiesa a lui, ed ai novelli suoi Religiosi data da' Napolitani, fu

Santa Maria della Misericordia, appresso le mura di quella Città, la quale poco dopo lasciata si trasferirono dentro le mura alla Chiesa di San Paolo, ove abitano fino al presente. Presso questa Chiesa avendo il P. Gaetano terminati i suoi giorni l'anno 1547 si conserva in essa il suo Corpo. Chi più chiaramente vorrà istruirsi della sua vita e delli miracoli che in vita e dopo morte il Signore ha operato a sua intercessione, potrà leggere l'istoria Teatina di Giovanni Batista Tusso Vescovo di Acerra, e la vita di lui composta dal P. D. Antonio Carracciolo della detta Religione.

Si può anco dire che in questi tempi, e nella Città di Vicenza avesse origine la Religione dei Preti Gesuiti: poichè Ignazio Lojola Spagnuolo Capo e fondatore di quelli, ritrovandosi in Vicenza coi suoi compagni, celebrò la messa dello Spirito Santo nella Chiesa di S. Pietro in Vivarolo, quando volle dare principio alla detta Religione.

1529.
Niccolò Donato Podestà e Pietro Grimani Capitano. Nel 1529 fu Podestà di Vicenza Niccolò Donato, e Capitano Pietro Grimani: quest'anno i Veneziani per le grandi spese fatte e che dovevano fare presero partito di caricare i sudditi d'insolite gravezze, colorandole col titolo di sussidio, il quale ebbe effetto non solamente ne' tempi del bisogno, ma durò poi ancora in tempo di pace. Di questo sussidio toccò alla Città di Vicenza la somma di 15000 ducati, cioè 9000 alla Città e Territorio, e 6000 ai Castelli e luoghi di esso, compresi anche li

Corona Imperiale se con forze venisse egli in Italia. Quindi l'Imperatore accompagnato dal detto Vescovo per la via di Genova venne in Italia, e giunse in Bologna, dove arrivò anche il Pontefice. In conformità alla fatta capitolazione si ridussero adunque insieme Papa e Imperatore con proposito di trattare e concludere una pace generale. Se non che le pretese ancor pendenti ed indecise de' Veneziani rendevano assai difficile il trattato, non tanto per la restituzione di Cervia e di Ravenna al Pontefice, e di Trani Monopoli e Pulignano all'Imperatore, quanto per levare a Francesco Sforza l'appoggio loro. Aveva pertanto l'Imperatore fatto calare una grossa compagnia di genti Tedesche a piedi, e a cavallo sotto il comando del Co: Felice di Vittemberg con intenzione che infestando le Province della Repubblica il Senato sarebbe necessitato alla conclusione dell'accordo; ma non trovarono queste genti il paese senza difesa. Conciosiacchè il Duca d'Urbino subito provvedute le Città di Bergamo, di Verona, e Vicenza, e mandate genti allo Sforza per la difesa del Castello, si pose egli in Brescia. E sapendo che i Tedeschi, passato l'Adige, camminavano costeggiando il Lago di Garda con pensiero di arrivare a Peschiera, e che una parte di essi divisa dal corpo stavasi ferma intorno a Montecchiaro, determinò di assalirli nei proprj alloggiamenti richiamando a questo effetto da Bergamo il Co: di Gajazzo e Cesare Fregoso da Verona. Ma mentre stava fa-

cendo tali preparamenti s'infermò gravemente per modo che quasi si disperava della sua vita; nulla di meno in termine di pochi giorni si risanò in maniera che non tardò molto con bellissima compagnia di Cavalieri, Capitani, e Soldati principali del suo esercito a comparire a *Duca d' Urbino in Vicenza.* Vicenza, ove magnificamente fu dai Vicentini accolto ed alloggiato. Ivi considerata la posizione della Città d'ordine della Repubblica si portò a Venezia per consultare col Senato il modo di fortificarla. Ma venne intanto a cessare il sospetto delle ostilità per parte dei Tedeschi; poichè dopo essersi tratti nel Bresciano danneggiando qua e là il paese dove alloggiavano cominciarono in fine ad isbandarsi allora specialmente che il Co: Felice volle trovarsi in Bologna alla venuta dell'Imperatore; venuta alla quale seguì in breve la pace. Difatti dopo molti ragionamenti avuti col Pontefice, e chiamato in presenza sotto salvocondotto anche lo Sforza fu a lui promessa l'investitura del Ducato di Milano per gratificare così i Principi d'Italia, che ciò sommaramente desideravano. Ond'è che ammesso questo fu facil cosa accordare intieramente le differenze dei Veneziani, i quali erano contenti di restituire al Pontefice ed all'Imperatore quanto occupato avevano in quella guerra. Fu per tutte le Città e luoghi de' Veneziani pubblicata questa pace e confederazione generale, e lo fu anche in Vicenza al primo di gennaio dell'anno 1530 nel qual anno con grandi cerimonie fu l'Imperatore Carlo coronato alli 24 di febbrajo. 1530.

Nell'incontro di questa coronazione si disputò chi dovesse portare la coda del Manto Pontificale in sì grande solennità. Ciò appartenere doveva al maggiore dei Principi dopo l'Imperatore, che presente fosse a tal cerimonia, e perciò nacque appunto contesa fra molti a cui aspettasse, ma fu terminata da Papa Clemente, il quale non volle che da niun Principe si portasse, ma concesse sì fatto onore a Gio: Giorgio Trissino Vicentino. Fatta la coronazione l'Imperatore partì da Bologna alla volta di Mantova, dove dal Marchese Federico Gonzaga fu accolto con reale apparato. E dovendo passare per la via di Trento in Germania, il Senato Veneziano ordinò a Paolo Nani, e Gio: Delfino provveditori generali di Terra-Ferma, e particolarmente a Pietro Grimani Capitano di Vicenza, ed a Gio: Moro Capitano di Padova ambasciatori eletti, che con onoratissima compagnia di gentiluomini dovessero incontrare l'Imperatore a Villa Franca, ch'è alli confini del Veronese e del Mantovano, e accompagnarlo, come fecero, fino che uscisse dello Stato della Repubblica. L'Imperatore aveva seco circa 10000 uomini. Incontratolo al luogo prefisso fecero a lui un bellissimo presente di cose diverse, ed alli 21 d'aprile passata Peschiera, e costeggiando il Lago se ne andò a Rivole, e di là in Germania.

Giorgio Capobianco Orefice Vicentino Degno di memoria pel suo sottilissimo ingegno fu in questo tempo Giorgio Capobianco Orefice Vicentino, il quale riuscì così eccellente

nell'arte sua che meritò di essere da Giulio Barbarano Giurisconsulto Vicentino, da Marco Guazzo, e da altri nobili scrittori annoverato tra gli uomini illustri dell'età loro. Fece egli tra le molte opere di sua mano quattro lavori sottilissimamente travagliati, ch'era cosa maravigliosa il vederli, e considerarli. Fece prima un anello d'oro da portarsi in dito, dentro del quale stava un orologio che mostrava, e batteva l'ore. Donato questo gentile lavoro a Guido Ubaldo Duca d'Urbino fu cagione che si salvasse all'artefice la vita, essendo egli in Venezia stato condannato a morte per aver ucciso un suo nemico in Rialto. Un altro orologio fece pure dentro d'un candelliere, il quale nel battere le ore accendeva nell'atto istesso la candella posta sopra il medesimo, e questo fu donato al Card. Sedunense. Fece pure una navicella d'argento nella quale si vedevano molte figure di rilievo in atto di fare diversi moti. Eranvi il timoniero che reggeva la nave, i remiganti che la spingevano, un bombardiero che dava il fuoco ad un pezzo d'artiglieria e sparava; sotto la poppa stavasi un Re, ch'ora sedeva, ed ora si levava; una donna che suonando di Lira cantava, ed un cagnolino che sopra la prua abbajava. Tutto il complesso di questa macchina era tale, che lasciava stupido e maravigliato chiunque la vedeva. Fu essa dalla Signoria di Venezia donata a Sulthan Solimano. Fece uno scacchiero con tutti gli scacchi di avorio che si serravano dentro la guscia d'un

osso di ciregia, che fu donato alla Duchessa d'Urbino, nella cui Corte ritrovandosi figurò una Cometa di fuochi artificiali, la quale per gran tempo, con maraviglia e terrore dei riguardanti stette ferma nell'aere. Opera del Capobianco in Milano è la bellissima lampada che si ammira nella Chiesa Metropolitana di quella Città, nella quale si vede di rilievo tutta la vita, e passione di Nostro Signore. Molte altre sono le opere maravigliose da lui eseguite. Essendo ingegnere della Signoria di Venezia fu inventore della gratta di ferro che si adopera a purgare li Canali in Venezia, per la quale non solo riportò la liberazione del bando ma anco provvisione in vita. Anche Carlo Quinto Imperatore si valse di lui nella fabbrica del Castello di Milano e in altri luoghi. Finalmente carico d'anni morì in Roma essendo custode della libreria del Pontefice.

*Valerio
Belli Inta-
gliatore.*

Non lascierò di far menzione di Valerio Belli altro Vicentino ricordato da Giorgio Vasari nelle vite degli Scultori e Pittori illustri e famosi, dal Barbarano, e da altri. Fu egli intagliatore di sottilissimo ingegno, conoscitore di gioje, e nel commetterle, e munirle eccellentissimo sopra tutti gli altri d'Italia del suo tempo. Maraviglioso è il numero delle opere eccellenti da lui fatte, per lo che gratissimo ei divenne ai Sommi Pontefici Leone Decimo, Clemente Settimo, e Paolo Terzo, pei quali lavorò istrumenti di pace, croci, candellieri d'altare, conj d'acciaio per improntare meda-

glie cogli impronti delle teste, e de' rovesci antichi con sottil magistero lavorati. Dai detti Pontefici e da altri Principi ebbe quindi premj, e regali grandissimi, e fu anche creato Cittadino Romano. De' suoi lavori si trovano alcuni saggi presso il Cardinale Farnese. Dilettosi sempre di raccogliermarmi, ed impronti di gesso antichi, come anche altre cose moderne, che a lui parevano eccellenti. Insegnò l'arte ad una sua figliuola, che lavorava con grande eccellenza. Finalmente giunto all'estrema vecchiezza parti di Roma, e venne alla Patria, ove rese l'anima a Dio, lasciando tra i molti suoi figli Elio Filosofo e Medico assai stimato.

*Elio Belli
Medico.*

Nel 1531 continuava nella carica di Podestà Niccolò Donato, ed era Capitano Marco Antonio Barbarigo. La Repubblica di Venezia a causa delle gravi spese occorrenti fu astretta di prendere ad imprestito 100,000 ducati da suoi Sudditi di Terra-Ferma, una porzione de' quali toccò anco alla Città di Vicenza, da cui non fu esente nemmeno il C.

1531.

Nel 1532 venne Podestà Andrea Gritti. In questo tempo Solimano Imperatore de' Turchi aveva raccolto un potentissimo esercito coll'intenzione di passare in Ungheria, e di espugnare la Città di Vienna. Ferdinando Re de' Romani che non si sentiva capace di resistere a tanta forza, e prevedeva di certo che gli ajuti di Carlo Quinto suo fratello sarebbero giunti più tardi che non bisognava, determinò di placare, se poteva, l'animo sdegnato di Solimano,

1532.
*Andrea
Gritti.
Podestà.*

Mandò quindi a lui tre Ambasciatori con doni, e con proposizioni giustissime di pace, de' quali era capo Leonardo Nogarola Vicentino. Incontrarono essi Solimano ai confini della Serbia, e da lui amorevolmente accolti esposero la loro ambasciata, avendone per sola risposta, che lo seguissero al campo. Avvisati di ciò l'Imperatore, e Ferdinando fecero grandi preparativi, e sollecitarono al possibile le loro provvisioni, che divennero poi inutili, posciachè Solimano giunto tardi in Ungheria, e sorpreso dalla stagione fredda pensò di abbandonare l'impresa, e di ritirarsi dopo aver licenziati i tre Oratori, e fatto ad essi il dono d'una tazza d'argento per cadauno. Al Nogarola, cui fece elogio in particolare, regalò in aggiunta una veste lunga di seta, e consegnò lettere per Ferdinando, e per l'Imperatore, le quali erano in un volume lungo e stretto scritte a caratteri d'oro e d'argento. Partito il Turco dall'Ungheria l'Imperatore Carlo per il passo del Friuli venne in Italia, avutane licenza dai Veneziani. Al primo di novembre entrò egli nel Trivigiano, e due giorni dopo nel Vicentino, ove per commissione del Senato, il Duca d'Urbino ch'era in Vicenza con tutto l'esercito, con nobilissima compagnia di Vicentini uscì ad incontrarlo, ed accostatosi voleva mettersi ai piedi dell'Imperatore che nol volle ad alcun modo, ma accoltolo così a cavallo con somma benignità lo ritenne sempre appresso di sè, dandogli conto di tutto l'avvenuto in Ungheria.

*Leonardo
Nogarola
Vicentino*

*Carlo V.
per il Vi-
centino.*

Giunto a Sandrigo Villa del Vicentino riposò alquanto nelle case dei Sessi, che lo ricevettero con sommo rispetto, e furono da esso onorati di un bellissimo privilegio. Riposato alquanto, e rimessosi a cavallo in compagnia del Duca d'Urbino continuò il viaggio seguendo a ragionare con lui delle cose di guerra, specialmente giunti che furono alla Motta ed a Craziano, dove Prospero Colonna aveva rotto l'Alviano, compiacendosi di considerare e di esaminare quelle posizioni assai minutamente. Occupato in tali discorsi giunse l'Imperatore a Montecchio Maggiore, dove erasi preparato l'alloggiamento nel palazzo di Stefano e Galeazzo Gualdi, che ambedue furono fatti Cavalieri. Il Duca d'Urbino si licenziò per ritornare a Vicenza la sera del giorno stesso, e vi venne per guardare la Città, la quale benissimo era stata presidiata, e fortificata. Partì l'Imperatore da Montecchio il dì quattro di novembre alla volta del Colognese, ed alloggiò alla Cucca nel palazzo de' Sareghi Vicentini. Di là passato l'Adige all'Albaredo andò all'Isola della Scala, dove presentato nobilmente da quattro Oratori Veneziani, e tolto da essi commiato se ne passò a Mantova con tutte le sue genti, ch'erano al numero di 30,000 persone. Indi s'avviò a Bologna accolto per la seconda volta dal Pontefice in quella Città con grandissimi onori, senza però che niente si concludesse fra loro, sebbene ogni giorno ragionassero insieme. Il Pontefice per altro non istette ozioso, e con sua

*Carlo V.
in Montecchio
Maggiore.*

sentenza terminò la lite tanto tempo dibattuta sopra il repudio d'Arrigo Re d'Inghilterra, il quale essendosi perduto innamorado di Anna Bolena si risolse di cacciare di casa e ripudiare Caterina figliuola del Re Ferrante, e zia di Carlo Imperatore, a ciò istigato da Tommaso Cardinale Eboracense, il quale sosteneva non poter essere sua moglie legittima, essendo già stata promessa a suo fratello, lo che era vietato dalle leggi del nuovo, e vecchio Testamento; e che perciò il Papa non avea potuto disfare quello che era stato divinamente ordinato; ond'è ch'era in potere del Re il rifiutarla di non dannarsi eternamente come incestuoso. Di più aggiungeva che nell'Università di Parigi eranvi uomini versatissimi nelle sacre lettere, i quali provavano con fortissime ragioni ch'egli poteva pigliare legittimamente un'altra moglie, dannando il primo matrimonio. Ora Papa Clemente ch'aveva veduti molti consigli estesi dai più eccellenti Giurisconsulti d'Italia, tra quali Ferdinando Thiene, e Lodovico Nogarola Vicentini, che affermavano con forti ed efficaci ragioni non potere il Re Arrigo ripudiare Caterina e pigliare altra moglie, fece intendere a lui che dentro un certo tempo lo avrebbe interdetto e scomunicato, se cacciando Anna non ripigliava Caterina per moglie sua. Ma tali minaccie non riuscirono vane, poichè non passò molto tempo che il Re si levò dall'ubbidienza del Papa, e dalla divozione nella quale per tanto tempo era vissuto.

Ferdinando Thiene e Lodovico Nogarola.

Nella dimora che fece l'Imperatore a Bologna nominò molti Conti, Cavalieri, e Palatini, tra quali alcuni furono Vicentini. In questi giorni morì nella detta Città Vincenzo Colzè Vicentino Frate dell'Ordine di S. Domenico eccellente Filosofo, ed ottimo Teologo. La fama e dottrina di lui era pubblica nello studio di Padova, e massime in quello di Bologna, ove leggeva filosofia e teologia con grande soddisfazione degli studenti. Lasciò dopo di se molte Opere, che si vedono alla stampa. Parimenti si faceva conoscere con molta sua lode in questo medesimo tempo Girolamo Pigafetta altro Vicentino Frate del medesimo Ordine, Oratore e Poeta celeberrimo. Compose egli molte degne Opere, onde meritamente ambedue sono annoverati tra gli uomini illustri Vicentini dal Barbarano, e da Frate Leandro Alberti nella sua Italia.

F. Vincenzo Colzè Vicentino

F. Girolamo Pigafetta.

Nel 1533 essendo Podestà di Vicenza Antonio Longo, mancò di vita in Roma Girolamo Schio, il quale fu di grande ornamento alla Patria. Servi egli lungo tempo Papa Giulio II., Leone X., Clemente VII. Sommi Pontefici, da quali molte volte fu mandato Governatore nelle Città dello Stato Ecclesiastico. Quest'ultimo lo creò suo refferendario secreto, e poi maggiordomo, ed in fine Vescovo di Vasona Città del Contado d'Avignone. Fu egli di tanta prudenza e bravura nel trattare gli affari di Stato che più volte fu destinato nunzio del Pontefice a molti Principi, e specialmente a Carlo Quinto Imperatore, ch'ebbe in sorte di pacificar col

1533.

Ant. Longo Podest.

Girolamo Schio Vescovo di Vasona Vicentin.

Pontefice, di seguirlo in Italia dove fu coronato, assistendo egli stesso a tale coronazione, di collegarlo coi Veneziani ed altri Principi d'Italia, e di riconciliare con lui Francesco Sforza Duca di Milano, come chiaramente raccontano il Giovio, ed il Guicciardini Scrittori gravi di quei tempi. Ultimamente fu la seconda volta legato allo stesso Carlo, ch'era nella Fiandra per affari importantissimi di Religione. Eseguita felicemente anche questa legazione ritornò a Roma, ed in età di soli 52 anni chiuse i suoi giorni, dopo aver rinunciato a maggiori dignità: della qual cosa sentirono dispiacere gli stessi cortigiani, ma più i Vicentini, che speravano per lui di accrescere ancor più la fama alla patria. I Parenti del defunto (benchè sepolto egli fosse in Roma) eressero in memoria di lui un superbissimo Sepolcro con onorevole iscrizione nella Cappella della Inconronata della Chiesa Cattedrale di Vicenza.

Maddalena Campiglia celebre per ingegno e letteratura.

Fiori a questa medesima età con grande stupore di tutti Maddalena Campiglia Vicentina donna di singolare ingegno, ed ornata di belle virtù. Scrisse ella più Opere in prosa ed in verso, tra le quali si vede in luce un Discorso sopra l'Annunziazione della B. V., ed una bellissima favola boschereccia detta *Flori* dedicata a Curzio Gonzaga amatore dei Letterati. Di questa Donna fa onorata menzione Giovanni Felice Astolfi nella sua officina Istorica, annoverandola fra le donne illustri per lettere.

Fra le nobilissime famiglie che danno grand'chiarezza e splendore alla Città di Vicenza,

contasi la famiglia Alidosia, la quale sebbene *Origine* in questa nostra Città avesse principio in que- *della Fa-* sti tempi, è nondimeno antichissima nella Pro- *miglia Al-* vincia di Romagna, dove fu illustrata da Do- *dosia.* minatori di Città, da Cardinali, e da altri personaggi nobilissimi e virtuosi. Vuole il Sansovino Scrittore delle nobili famiglie d'Italia, ch'ella avesse origine nel tempo de' Goti da un Costantino Alidosio Senatore. Ma noi ommettendo quanto di questa famiglia è detto dalle Storie di Ravenna, di Bologna, di Faenza, e da altre, diremo soltanto com'ella venuta sia a stabilirsi in Vicenza. Erarvi due fratelli Obizzo e Rizzardo, quello rimase nella Romagna, e questo (che di Brigida figliuola di Niccola Orsino Conte di Pitigliano Generale de' Veneziani ebbe quattro figliuoli Niccola, Francesco, Ottaviano ed Alessandro) ottenne collo sborso di certa quantità di danari dal Pontefice Clemente il Castello di Tussignano nel Territorio Imolese; ma poco dopo levato essendogli questo Castello dallo stesso Pontefice, nè più confidando di stare nello Stato della Chiesa si ritirò nel Veneziano facendo acquisto di ampie possessioni, e bellissimi Palagi in Brescia. Se non che astretti i Veneziani a causa delle guerre di fare in detta Città una certa spianata, in cui comprese erano le abitazioni di Rizzardo, in cambio di quelle furono a lui assegnate le possessioni dette la Cà-Impenta del Vicentino, già confiscate a quel Leonardo Trissino ch'erasi fatto prigioniero in Padova. Venne adunque Rizzardo assai vecchio a Vicenza ed ivi morendo

lasciò Alessandro suo figliuolo, ch'era padre di molti figli, e figlie, che accasatisi gli uni e le altre in nobilissime famiglie di Vicenza, godettero poi dei pubblici onori della medesima.

Ferdinando di Thiene Giurisconsulto. Illustrava ancora in questo tempo la Patria la Famiglia di Ferdinando Thiene Giurisconsulto ed oratore eccellentissimo. Era egli d'ingegno così penetrante nei punti difficili delle Leggi, che da ognuno confermavasi quanto da lui era proposto. Fu per la patria diverse volte ambasciatore alla Signoria di Venezia in cose importantissime. Compose molte dottissime Opere, cioè Orazioni, e trattati sopra le leggi. Ma il più mirabile in lui fu una pronta e felice memoria, che conservò intera fino all'ultima vecchiezza.

Arrivato egli all'età d'anni 88 aveva in mente tutti li Commentarj di Bartolo, e di Baldo, e godevasi di darne saggio nelle compagnie de' Letterati, recitando Leggi, Istorie di guerre, i casi de' suoi Clienti, ed altre simili cose.

1534. Tommaso Donato Podestà. Nell'anno 1534 Podestà in Vicenza fu Tommaso Donato, il quale con dispaccio dei 15 maggio ebbe ordine dal Senato, che il Monte di Marzeseno, per mezzo di persone pratiche del luogo, sia diviso a tenore della sentenza arbitraria seguita in Trento, e in onta alla quale gli abitanti di Foza, Valstagna, Carpanedo e Primolano danneggiavano i boschi appartenenti ai Grignesi: della qual cosa portarono questi le loro lagnanze ai Deputati di Vicenza.

Nell'anno 1535, 1536 la Storia non ricorda niente d'interessante per la nostra Patria. Quanto ai Veneti Governatori in questi due anni furono:

Nel 1535 Aluigi Donato Podestà, e Francesco Moresini Capitanio.

1535.
*Aluigi Do-
nato Pod.
Fran. Mo-
resini. Cap.*

E nel 1536 Podestà Pietro Tagliapietra, e Marino de Cavalli Capitanio.

1536.
*Pietro Ta-
gliapietra
Podestà
e Marino
de Cavalli
Capitanio.*

Le cose d'Italia sino a quest'ora furono alquanto pacifiche per riguardo a Francesco Re di Francia, e Carlo Imperatore. Ma avvenuta la morte di Francesco Sforza Duca di Milano fu interrotta la quiete, stante che il Re di Francia uomo bellicoso, e quasi nemico di pace dimandò all'Imperatore, che gli si concedesse lo Stato di Milano tanto per ragione di antica eredità, quanto per la concessione a lui fatta da Massimiliano suo predecessore. Di questa domanda beffandosi Carlo, il Re di Francia deliberò di venire alle armi; ma prima d'acquistare la Savoja, onde avere libero passaggio alla volta di Milano. Quindi nel principio del mese di marzo radunato un grosso esercito, e di esso fatto Generale l'Ammiraglio Scialot lo fece passare nel Ducato di Savoja, dove quasi in un tratto prese molte terre, e passati i monti, occupò Torino, Fossano, Pinarolo, e Chieri. Cosicchè se Antonio da Leva che dopo la morte del Duca governava il Ducato Milanese non fosse uscito colle sue genti, e raffrenato non avesse l'impeto de' Francesi, avrebbero spogliato il Duca de' suoi dominj. Ciò inteso dall'Imperatore, ch'era nella Sicilia di ritorno dalla Barberia, corse a Roma, e, visitate le Città della Toscana, passò in Piemonte, e nel mese di maggio riprese Fossano. Dopo questo fatto l'Im-

peratore, così consigliato da Antonio da Leva, ma dissuaso dagli altri Capitani, si portò nella Provenza per divertire il Re dall'Italia, essendosi già prima collegato coi Veneziani. Ma di là infine dopo alcune poche azioni è convenuto che si ritirasse, costretto essendo ritornare al suo esercito in Italia per la strada di mare, creando nuovo Capitano Generale il Marchese del Vasto dopo la morte di Antonio da Leva. Nel qual mezzo il Co: Guido Rangone coll'ajuto dei Signori della Mirandola a nome del Re di Francia raccolte molte compagnie di genti Italiane alli 26 di settembre aveva già preso Carignano, Chieri, Carmagnuola, Pinarolo, Racconigi, dopo aver tentata inutilmente Genova. Giunto l'Imperatore in Italia nel principio di novembre determinò la causa vertente tra il Duca di Savoia, e Federico Gonzaga Duca di Mantova pel Marchesato di Monferrato, sentenziando che il Gonzaga ne fosse il vero Marchese. L'esecuzione di questo giudizio fu data a Bernardo de Anelli Commissario Imperiale, il quale partì da Genova col Duca di Mantova per andare a prendere il possesso di Casale Sant'Evasio Metropoli del Marchesato. Il giorno seguente di fatti che fu li 22 di novembre il Duca Gonzaga mandò in Casale Brunoro Thiene Vicentino insieme col suo Maggiordomo, ed il Maestro di caccia per provvedere a quelle cose che bisognavano per l'entrata sua, che doveva essere la seguente mattina. Ma avvenne intanto che la notte del detto giorno

*Brunoro
Thiene
Vicentin.*

Gio: Guglielmo da Biandra Nobile di Casale nemico de' Gonzaghi, levatosi da Torino con 300 Cavalli sotto Monsignor di Buti, e con 800 Fanti sotto Cristoforo Guasco giunse a Casale, e ivi con intelligenza d'alcuni tolti dentro si cominciarono a saccheggiare le case di alcuni Gentiluomini fedeli al Duca, e fatti prigioni il Commissario di Cesare, Brunoro Thiene, il Maggiordomo, ed il Maestro di caccia, restò presa quella Città a nome del Re di Francia. Avvisatone il Marchese del Vasto si mosse in gran prestezza con le genti Italiane e Spagnuole, ed entrato all'improvviso in Casale, ucciso il Guasco, cacciato il Buti, fugato il Biandra, e liberati i prigioni diede il possesso del Marchesato al Gonzaga. In questa espugnazione perdè la vita d'un colpo d'archibuggiata Lodovico

*Lodovico
Porto Ca-
pitano di
Cavalli.
1537.*

Nel seguente anno 1537 Francesco de Monsignori Marchese di Saluzzo volle ricuperare il suo Castello di Carmagnuola, occupato a nome del Re di Francia. Ricorse per ajuto al Marchese del Vasto, il quale per favorire l'amico suo lasciò ordine a Brunoro Thiene Capitano di 300 Cavalli leggieri, ed a Cesare Massio da Napoli, che con un grosso squadrone di Fanteria andassero col Marchese di Saluzzo stesso a tale impresa. Avuti con se alcuni pezzi d'artiglieria giunsero a Carmagnuola, e mentre il Marchese andava osservando a qual parte si poteva più facilmente battere il Castello,

un colpo di archibuso l'uccise. Brunoro e Cesare non perciò punto smarriti, ma anzi accessi di maggior sdegno cominciarono a battere la muraglia, a cui datovi di seguito un fiero assalto dopo una gagliarda difesa per parte degli assediati sostenuta per lo spazio d'una ora, entrarono dentro, e tagliarono a pezzi la maggior parte dei nemici. Il resto fatti prigionieri furono condannati alla Galera, ed il loro Capitano Stefano della Balia fu in vendetta della morte del Marchese appiccato. I Capitani Francesi per parte loro presero poco dopo la Terra di Barges con grande uccisione degl'Imperiali. Indi il Marchese del Vasto insieme con Brunoro Thiene andò all'assalto della Città di Chieri posseduta da' Francesi, e la prese a viva forza. Questi ed altri simili furono i fatti della presente guerra.

*Antonio
Suriano
Podestà •
Gio: Pie-
tro Taglia-
pietra
Capitano.*

Questo istesso anno nel quale fu Podestà di Vicenza Antonio Suriano, e Capitano Giovan Pietro Tagliapietra, Solimano Imperatore dei Turchi deliberato aveva di aggredire l'Italia, allestita a questo effetto una potentissima armata di terra e di mare. Sollecitati da questi movimenti li Signori Veneziani per guardare le loro Terre di levante uscirono in campo sotto il comando di Girolamo Pesaro Veneziano Capitano Generale, il quale si conferì a Corfù. Fornirono di buon presidio tutte le Terre vicine alla marina, le quali potevansi sospettare esposte le prime al furore nemico. In Antivari posero di custodia Vincenzo Sale Capitano dei

Fanti, e in Dulsigno Lodovico Sale suo fratello. Ma il Generale Turco Ariadeno Barbarossa passato innanzi fece smontare molte genti nella Puglia e nella Calabria, le quali recarono gravi danni. Di ciò avvertito il Principe Doria Genovese Generale dell'armata Cesarea cominciò a scorreggiare il mare, ed incontratosi in alcune galere Turchesche le ruppe e fracassò tagliando a pezzi quanti vi erano sopra. Questo fatto accese di molto sdegno l'Imperatore dei Turchi, il quale insospettito che i Veneziani spalleggiassero il Doria li minacciò aspramente, intimò ad essi la guerra, e fece che l'esercito terrestre andasse a danneggiare la Dalmazia e l'Albania. E tenendosi abbastanza vendicato da questa parte deliberò di andare a combattere Corfù, dando ordine al Barbarossa di sbarcare con tutto l'apparato dell'artiglieria nell'Isola. Il Pesaro che potè conoscere i disegni del nemico levò dalle galere alcuni soldati, ed i più valenti marinarj per accrescere con essi il presidio alle rocche di terra, ed egli se ne andò in mare per unirsi al resto dell'armata, di cui era Capitano Giovanni Vitturi. I Turchi dopo avere saccheggiato molti villaggi dell'Isola se ne andarono sotto Corfù, e dopo averlo battuto per qualche tempo, ma senza effetto, si ritirarono dall'impresa seco conducendo gran numero di prigionieri.

Mentre i Veneziani erano travagliati a questa parte continuava nel Piemonte la guerra con grande svantaggio dei Francesi, ma il Re pre-

stamente li soccorse di genti e di vettovaglie venendo egli stesso in persona. Del resto niun fatto di conseguenza ebbe luogo, e restò anzi combinata una tregua d'anni dieci nella Città di Nizza colla mediazione del Pontefice desideroso che i Principi Cristiani unissero le loro forze contro i Turchi.

Abbandonata ch'ebbe il Sultano l'impresa di Corfù, e ritirato che erasi a Costantinopoli ordinò che si assediassero Napoli di Romania, e Malvasia Città della Morea possedute dai Veneziani. Tutto si pose in opera a questo effetto, ma inutilmente. Sangiac aveva stretta Napoli per modo che cominciava a mancare di vettovaglia, ma il Generale Veneziano fu pronto a soccorrerla mandando una nave con due Capitani Agostino Valmarana Vicentino, e Crucifisso da Ravenna con 200 Fanti, con viveri e munizioni. Questo soccorso fu cagione che il Capitano Turco con sua gran vergogna si levasse lasciando campo che la Piazza nel principio del 1538 fosse abbondantemente provveduta, e presidiata da Alessandro Contarini Provveditore in que' mari (1).

*Agostino
Valmarana
Vic.*

1538.

(1) Quest'anno (1538) da Papa Paolo III. fu intimato il Concilio in Vicenza. La Bolla del Pontefice è in data di Genova; i Legati destinati al Concilio ricercarono ai Vicentini che fossero apparecchiati i necessari alloggiamenti. Furono quindi ai primi di febbrajo eletti otto Cittadini per fare la descrizione delle abitazioni di questa Città, cioè due per Quartiero, che furono del

Mentre a questo modo valorosamente si difendevano i Veneziani contro i Turchi, il Sommo Pontefice mosso da zelo di buon Pastore combinò la lega contro i medesimi tra lui, l'Imperatore, e i Veneziani riservando luogo nella stessa anche al Re di Francia. Condizioni del trattato furono: che l'Imperatore armasse 82 Galere, altrettante ne armassero li Veneziani, e 36 il Papa per compire 'il numero di 200. Capitano dell'armata Pontificia venne eletto Marco Grimani Veneziano Patriarca d'Aquileja, dell'Imperiale Andrea Doria, e della Veneziana Vincenzo Capello. Capitano Generale poi di tutto l'esercito in terra fu Francesco Maria Dalla Rovere Duca d'Urbino, il quale poco dopo che ricevette questo incarico preso da grave malattia finì i suoi giorni in Pesaro. Pubblicata la Crociata contro li Turchi, i Vicentini per l'obbligo che essi avevano inverso al Principe, ed anco mossi dallo zelo di Religione fornirono a loro spese una galera di tre remi, della quale fecero Capitano Girolamo Floriano Vicentino. A questa guerra andarono anche molti altri di

I Vicentini armano del Pubblico una Gallera. Girolamo Floriano Capitano.

Quartiere del Duomo Benedetto Trissino, e Vincenzo Arnaldo; del Quartiere di S. Pietro Antonio dalla Volpe, e Marc' Antonio Pogliana; del Quartiere di S. Stefano Paolo Gualdo, ed Alvise dal Nievo; del Quartiere di Porta Nuova Benedetto Sesso, e Domenico Verlatò. Allì 5 maggio dovendo venire i tre Legati del Concilio i Vicentini per onorarli fecero la sposa di 60 ducati pel baldacchino.

Pietro Porto Colonel. Vicenza, tra quali Pietro Porto Colonello di 500 Fanti. Intanto che si disponevano le armate dietro la commissione de' rispettivi Principi

Gio: Batt. Reame Colonello. Giovanni Battista Reame Vicentino Colonello di 500 Fanti, e Battista da Castro con 150 Cavalli leggieri montati sopra alcune galleggie a Zara, approdarono a Zara vecchia, passando dopo il riposo d'un giorno alla volta di Ostrovizza terra de' Turchi, che tentarono di prendere a forza ponendo il fuoco alle case vicine, ma furono respinti con grave perdita da una parte e dall'altra. I due Capitani vedendo di non poter avanzare, fecero battere la ritirata, e partirono di là con 40 prigionieri. Il Capitano Vicentino coi suoi Fanti si rivolse verso Urana abbruciando tutti li casali de' Turchi che incontrava, e fece preda di più di tre mila capi d'animali grossi, e minuti. Battista da Castro colli suoi Cavalli leggieri verso Ostrovizza corseggiò per dieci miglia di territorio Turco, e verso sera ambidue questi Capitani giunsero in Urana senza mai aver veduto nemico. Ivi alloggiati quella notte s'avviarono nella seguente mattina alla volta di Zara, dove furono festosamente accolti da Camillo Orsino, e dal Provveditore, e molto lodati pel loro valore. Della lega di questi Principi avuta nuova Solimano comandò al Barbarossa, che mettesse all'ordine l'armata affinchè uscendo tosto da Gallipoli andasse ad incontrare i nemici, ed entrando nell'Isole Venete facesse loro il maggior danno possibile. In ordine alle avute com-

missioni il Barbarossa venne primieramente in Candia sotto Canea, da dove con suo gran danno fu costretto a levarsi. Andò poi verso Rettimo, e di là pure pel valore dei difensori, e spezialmente di Giovanni Moro Provveditore di quell'Isola fu cacciato. Alla fine poi avvertito che Vincenzo Cappello Generale dell'armata Veneziana era già arrivato a Corfù per soccorrere quell'Isola, e che a quest'armata poco dopo si aggiunse quella del Papa sotto il Patriarca d'Aquileja, e la Imperiale sotto Andrea Doria, temendo egli di venire a giornata lasciò Candia, e si ritirò nel Golfo di Larta. Fu là che le armate Cristiane avrebbero potuto ottenere una gloriosa vittoria, se il Doria, quantunque dagli altri due Generali persuaso e caldamente pregato, non avesse ricusato di combattere l'oste nemica che stavasi in gran pericolo. Passarono invece le truppe alleate sotto Castelnuovo in Dalmazia, assediando quella Piazza a due parti. Stavano da una parte gl'Italiani, tra i quali eravi nel novero dei Capitani Bonifacio Trissino Vicentino, e dall'altra gli Spagnuoli. Datovi un fiero assalto restò presa a forza, rendendosi tre giorni dopo anche la rocca, a presidiare la quale si posero alcune compagnie di Fanti Spagnuoli: dalla qual cosa sospettando i Veneziani, che contro le condizioni della lega quel luogo non sarebbe a loro restituito; pentiti della fatta confederazione domandarono per mezzo di Lorenzo Gritti una tregua, la quale fu accordata per

*Bonifacio
Trissino
Vicentino*

mesi tre. Questo trattato però non ritardò le operazioni del Barbarossa, che riprese Castelnuovo tagliando a pezzi quanti vi erano dentro, e dopo Rizzano guardato dalle genti Veneziane. Passò quindi sotto Cattaro, ma essendo con grande fortezza d'animo difeso da Giovan Matteo Bembo, che n'era Podestà, ne partì senza frutto: finalmente dopo quattro anni d'angustia si concluse la pace sul principio dell'anno 1540 essendo Podestà di Vicenza Alvise Mudaccio, e Capitano Giovanni Boldù (1).

1539.
*Alvise
 Mudaccio
 Podestà e
 Giovanni
 Boldù
 Capitano*

La Repubblica in questi giorni mancante di danari dopo aver sostenute tante guerre, oltre le molte gravezze imposte ai Sudditi negli anni passati, fu costretta d'imporne una nuova a tutto lo Stato pel corrente anno, e fu una decima sopra qualunque sorta d'entrate. Questa cosa sembrando ai Sudditi troppo gravosa e difficile anco a verificarsi ne fecero essi querela al Senato, che permuto la decretata imposta nella somma effettiva di ducati 200,000. Di questi 30,000 toccarono ai Vicentini, la riscossione de' quali riuscì però malagevole assai, quantunque dai Rettori fossero ricercati a sbor-

(1) In quest'anno (1539) essendo carestia grande in Vicenza, furono eletti dal Consiglio della Città i Cavalieri Antonio Niccolò Losco, Girolamo Trissino, e Girolamo Chiericato per comprare biade col danaro pubblico a beneficio de' poveri, de' quali ne fu fatta la descrizione in ciascuna Parrocchia per dispensare il grano acquistato.

sar danaro i Cittadini più facoltosi con la condizione che sarebbe loro bonificato al tempo debito in conto del sussidio, offerendo per solo premio la grazia del Senato. Altri mezzi ancora d'ogni genere si usarono per cavar danari, che spesse volte trapassarono i termini di quella umanità che già soleva esser nell'animo dei Veneziani; poichè si volle che sopra qualunque compra o vendita definitiva si pagasse il due per cento. Tutti questi aggravj alla fine si resero sopportabili, durando per qualche tempo la pace, che fu in Costantinopoli conclusa da Luigi Badoaro Ambasciatore Veneziano.

Un'opera d'insigne carità ebbe sua origine quest'anno in Vicenza. Vedendo con dolore alcuni pii Cittadini come tanti neonati innocenti venivano esposti, e perivano miseramente per colpa delle loro empie e scellerate madri, le quali per coprire i loro falli con fiera crudeltà o li uccidevano, o sotterravano, o li portavano nei boschi, o nelle campagne, onde restavano pasto alle fiere, o in altro modo li privavano di vita, mossi a compassione determinarono di provvedere, per quanto loro fosse possibile, a tanto male. Aprirono quindi una casa vicino a San

*Ospitale
dei Bastardelli
istituito
dai Vicen-
tini.*

Marcello, facendo d'essa un Ospitale per queste povere creature, coll'ordine che quante ne fossero ritrovate esposte in luoghi pubblici ivi si portassero per essere nel miglior modo possibile con le elemosine de' fedeli nudrite ed allevate, e ricevessero il Battesimo, quando non si sapesse di certo che fossero battezzate,

la qual cosa si osserva fino al presente. Non si sparse tosto la fama di questa così pia e santa opera, che a fine di darle incremento moltissimi fecero a quel luogo grandissime elemosine: tra questi fu molto sollecito e diligente Coadiutore Francesco Porto Cavaliere splendidissimo, e Collaterale Generale della Repubblica di Venezia, uomo veramente per le singolari sue virtù eccellente. Essendo egli dottissimo fu riputato un altro Mecenate e rifugio degli uomini virtuosi. Si diletto oltre modo di statue, e figure antiche, di pitture, fabbriche, giardini, come si rende testimonio la Chiesa dedicata alla gloriosa Vergine, ed il superbo Palazzo colli giardini amenissimi fabbricati nella Terra di Thiene, laonde per queste illustri virtù, che in lui risplendevano trovandosi in Verona, fu da Veronesi ascritto alla loro Cittadinanza. Fioriva ancora tra gli altri dotti Vicentini in questo tempo, e che diede fama, ed ornamento alla Patria Bernardino Rutilio, del quale fa menzione il Giovinetti ne' suoi elogi degli uomini illustri per lettere. Fu egli Giurisconsulto, uomo di singolare memoria e di eccellente ingegno. Ma non facendo alcun frutto nell'Avvocatura, divenne Prete. Il Cardinale Rodolfo Vescovo di Vicenza lo tenne presso di se, lo amò sommamente, e lo rimunerò con doni, ed onori infiniti. Fattolo finalmente Canonico della Cattedrale passò a Roma con lui, e là si acquistò gran fama in ragion Civile, e Canonica, ed in Teologia. Dottissimo ch'egli

*Francesco
Porto Col-
laterale
generale.*

*Bernar-
dino Ruti-
lio.*

era compose molte opere delle quali si trovano in luce una Decuria di osservazioni sopra alcuni scrittori latini; alcune postile sopra l'Epistole famigliari di Cicerone, tre Orazioni molto eloquenti tenute in presenza di Carlo Quinto Imperatore vertenti sopra affari importantissimi di Santa Chiesa, nelle quali con sode ragioni e con forza Oratoria difende la dignità del Pontefice: perlocchè dall'Imperatore umanamente accolto fu da lui creato Cavaliere. Compose anche un libro molto ingegnoso ed assai commendato, in cui tratta di coloro, i quali al tempo de' Romani ebbero migliore intelligenza delle leggi. Finalmente essendosi intimato l'anno 1540 da Papa Paolo Terzo il Concilio Generale da tenersi nella Città di Vicenza, governata allora da Agostino Contarini Podestà, e Francesco Badoero Capitano, fu il detto Rutilio uno fra i molti dottissimi uomini eletti dai Legati Ponteficii per disputar nel Concilio a difesa della Cattolica fede. Se non che differitosi esso Concilio ad altro tempo, portossi egli a Venezia per dare in luce i Commentarj da lui per lo avanti composti col titolo: *Matutinæ ac Vespertinæ juris civilis lectiones*. In questo mezzo fu egli con grosso stipendio chiamato ad interpretare pubblicamente il jus civile nella prima Cattedra dell'Università di Avignone. Ma intanto che apparecchiavasi al viaggio, oppresso da grave malattia, diede fine alla sua vita questo istesso anno con universale dolore.

1540.

Agostino
Contarino
Podestà e
Francesco
Badoero
Capitano

*Concilio
cominciato a Vi-
cenza.*

Tornando all'affar del Concilio è da sapersi che negli anni passati era stato pubblicato in Mantova, la qual Città parendo agli Eretici molto per essi discomoda, e più ancora sospetta, per questa ed altre ragioni, fu dal Pontefice notificato che non si farebbe più in Mantova, ma in Vicenza conceduta a tale oggetto prontamente dai Veneziani (1) come si vede dalla bolla del detto Pontefice, il quale commenda assai questa Città con tali parole: „ Nos optimo animo, atque „ ut arbitramur etiam consilio, Vincentinam ele- „ gimus urbem copiosam, et Venetorum qui eam „ nobis concedebant, virtute, auctoritate, potentia „ cum aditum patentem, tum stationem omnibus „ liberam, atque tutam, imprimis se habentem. „ In questa Città adunque furono dal Pontefice mandati tre legati Cardinali a Latere per dare principio al Concilio, e per ricevere li Prelati che a questo convenissero. Ma radunatis in poco numero restò il Concilio per qualche tempo differito; fintantochè richiesi di bel nuovo i Veneziani a volerlo permettere in Vicenza, si scusarono di più non potervi aderire per essere col nuovo accordo fatto coi Turchi mutata la condizione delle cose; poichè era evidente che la riduzione del Concilio nello Stato non solo, ma così vicina a Venezia avrebbe generato nell'animo di Solimano un certo e quasi ragionevole

(1) Questo Concilio, come dice il Surio, fu trasferito dal Papa da Mantova a Vicenza del 1538.

sospetto che i Veneziani stessi procurassero di far congiurare i Principi Cristiani contro di lui. Ond'è che lasciata per questo Vicenza il Concilio si convocò in Trento, come Città più comoda a quelli che venivano dalla Germania.

Nel 1542 Andrea Loredano fu Podestà, continuando Francesco Badoero nel Capitaniato. Cosa notevole in quest'anno fu un'infinita moltitudine di Cavalette negre, le quali passate per la Germania e per l'Italia portarono un guasto grandissimo ai frutti ed ai seminati. In quest'anno medesimo essendo stati uccisi dagli Spagnuoli Antonio Rincone Ambasciatore del Re di Francia, Cesare Fregoso, e Boniforte Francese Capitani, salvandosi unicamente Camillo Sesso Vicentino Luogotenente del Fregoso, si è rotta la pace nel Piemonte tra il Re di Francia, e l'Imperatore. Il Re mandò per parte sua in Italia Mons. d'Annebò con 18000 Soldati tra Cavalli e Fanti, il quale passate l'Alpi nel mese di novembre imprese l'assedio di Cuneo, li cui abitatori sebbene affezionati al nome Imperiale non era mai stato possibile che volessero accettare il presidio; ma poichè seppero che i Francesi si muovevano a loro danno, domandarono soccorso al Marchese del Vasto, il quale vi mandò Pietro Porto Vicentino con 300 Fanti, e 50 Cavalli. Questi servendosi della notte passò per mezzo alle guardie nemiche nel Castello, per la cui venuta gli uomini di Cuneo liberati dal timore animosamente presero di fare di dentro una trincea per loro difesa. Il Capitano Francese aven-

1542.

*Andrea
Loredano
Podestà e
Francesco
Badoero
Capitano*

do piantate le artiglierie grosse si diede a battere con gran furia la muraglia dai due lati, ma il Porto dall'altra parte insieme con Biagio di Somma Capitano attendeva a riparare per ogni via i danni che si facevano, così che i Francesi dopo aver battuta quella Terra per sei giorni, nei quali furono dati tre fieri assalti, ed essere stati sempre pel valore del Porto ributtati, perduta la speranza di poter ottenerla si partirono di là lasciando morti de' suoi circa 300, e tra questi molti uomini di conto con un gran numero di feriti, e si ritirarono al loro primo alloggiamento di Carignano. Gli abitanti di Cuneo poi in remunerazione di tanto valore resero somme grazie al Porto, e lo regalarono d'una buona quantità di danari. Egli fece ritorno all'esercito, dove il Duca di Savoia accolto con grande onore, volle egli pure remunerarlo della sua virtù con accrescergli mille scudi di piatto, e fattolo Colonello di mille Fanti gli diede il governo di Fossano.

Nell'istesso tempo essendo la guerra nella Provenza in Francia, tra i molti Capitani Italiani che militavano pel Re di Francia, fuvvi Giacomo Savio Vicentino.

1545. Nel 1545 Bernardo Veniero fu Podestà, e Luigi Mocenigo Capitano. In quest'anno Alvise Veniero Monza Dottore e Cavaliere, e Bernardino Marzari Dottore Oratori Vicentini davanti all'Ambasciatore Cesareo, e Commissarij domandano, che sia eseguita la sentenza dei Consigli Aulici fatta in Trento del 1535, e supplicano che sia

la Città di Vicenza reintegrata si delli danni patiti, come nella continuazione del pacifico possesso delle Montagne, e sia provveduto che per l'avvenire non ne siano turbati come lo furono sino al presente; de' quali Capitoli, quattro che contengono la esecuzione della Sentenza di Trento furono ammessi dall'Oratore Cesareo alla presenza dei Commissarj del Serenissimo Re dei Romani, promettendo di rimediare, se altro fosse innovato.

Nel 1544 Pietro Aurio fu Podestà, e Giovan Federico Priuli Capitanio. A quello successe l'anno appresso 1545 Girolamo Veniero, a questo Girolamo Barbaro. Quest'anno trattavasi in Venezia l'accomodamento delle differenze tuttavia indecise tra i Veneziani, ed il Re Ferdinando, tanto per le cose della guerra più antiche, come per le più recenti della terra di Marano nel Friuli. A questo oggetto (non essendosi trovato ancora il modo di dare compita esecuzione alla sentenza di Trento sopra li confini) ritornato era a Venezia Antonio Queta Dottore, che per l'addietro maneggiato avea più volte tali affari. Finalmente fu concluso, quanto alle cose di Trento, di mandare Commissarj con plenipotenza sopra i luoghi, al qual carico furono dai Veneziani deputati Francesco Michele Avvocato Fiscale come soggetto bene istruito in tali materie, il Podestà e Capitanio dell'Istria per riguardo alle cose di quel Territorio; il Podestà di Cividale per quelle del Friuli; e li Capitani di Vicenza e di Verona

1544.
Pietro Aurio Podestà e Gio: Federico Priuli Capitanio
1545.
Girolamo Veniero Podestà e Girolamo Barbaro Cap.

per li confini dei rispettivi Territorj col Trentino. Quanto all'affare di Marano ne fu rimesso l'esame alla Corte di Cesare, e fra le condizioni una delle principali era, che i Veneziani esborsassero a Ferdinando 65000 ducati, come essi, accomodate le altre differenze, promettevano di fare nello spazio di tre anni in tre eguali rate.

Furono in quest'anno ricevuti a Vicenza li Provveditori sopra le Fortezze, i quali giravano per le Provincie, onde riconoscerne lo stato.

Mori alli 16 di settembre di quest'anno Lunardo Porto Vicentino Giurisconsulto, creato per le sue virtù Cavaliere dalla Signoria di Venezia, e dall'Imperatore Carlo V. Da entrambi fu egli decorato di molte altre dignità ed onori, essendosi per loro affaticato in molte occasioni. Fu uomo dottissimo, ed il nome suo si rese famoso per l'Opera eruditissima dei Pesi, delle Misure, e Monete antiche, da lui composta, con cui ritornò a memoria degli uomini quello, di che n'era rimasta poca cognizione, essendo egli stato il primo tra moderni, che in tale oscura materia abbia posto la mano. Ond'è che il Marzari, il Barbarano, ed il Bembo nelle loro Opere fanno onorata menzione di lui, e che dal Garzoni nella sua *Piazza universale*, è poi anche annoverato tra Geometri, nella qual scienza era peritissimo.

1547. Nel 1547 essendo Lorenzo Veniero Podestà,
 Loren. Venier P. d. e Gabriele Morosini Capitano di Vicenza seguì
 e Gab. Mo- nella Germania quel notabile fatto d'armi tra
 cenig. Ca.

l'esercito di Carlo Quinto Imperatore, e quello di Giovan Federico Duca di Sassonia, e degli altri Principi Protestanti, nel quale fu fatto prigionie il Duca. Nel presentare questo illustre prigioniero all'Imperatore, nacque contesa tra unò Spagnuolo, un Ongaro, ed Ippolito Porto Vicentino, qual dei tre avuto abbia la fortuna di arrestarlo, ed il giudizio cadde a favore del Porto, tanto più che il Duca di Sassonia (come riferisce Alfonso Ulloa nella vita di Ferdinando d'Austria) volle egli stesso arrendersi a lui, ch'era allora Capitano di 100 Cavalli. La prigionia di questo Principe fu senza dubbio l'origine e la cagione della più importante vittoria, ch'avesse Carlo Imperatore, il quale per questa e per altre nobilissime azioni sostenute dal Porto in quella guerra, degnossi di accoglierlo con grandissima distinzione ed onore. Nè contento di averlo lodato alla presenza de' Capitani, in premio delle sue prodezze lo creò Cavaliere della giornata, e lo fece suo Barone con titoli e privilegi, che ad altri non era solito concedere, donando a lui, ed a suoi posteri l'arma del Duca prigioniero. Inoltre gli fece assegnare 400 Ongari all'anno di provvisione durante sua vita sopra la Camera di Milano. Questa guerra, ed i fatti di questo grande anno furono diligentemente descritti in verso Eroico da Antonio Francesco Oliviero Vicentino Giurisperito, ed eccellentissimo nell'una e nell'altra facoltà.

1548. Nel 1548 Podestà di Vicenza era Francesco Bernardo, quando nel mese di febbrajo passò per Vicenza stessa Stefano Tiepolo Provveditore Generale della Repubblica di Venezia destinato a rivedere le sue Città e fortezze, dovendo in breve calare per il Veronese Massimiliano d'Austria figliuolo del Re Ferdinando, e nipote di Carlo, il quale partito da Trento, e venuto a Dolcè, e poi ad Ussolengo alli 28 di giugno fu incontrato dal Capitano di Verona e da quel di Vicenza, che seco avevano condotti molti Gentiluomini delle dette Città, e fu onoratissimamente trattato e ricevuto nello Stato Veneziano come conveniva alla sua grandezza, ed alla compagnia che aveva seco. Tra i molti Signori e Principi che l'accompagnavano, eranvi il Cardinale di Trento, il Duca di Bransvich, ed il Conte di Mansfelds.

1549. Nel 1549 successe alla Podestaria Lorenzo Orio, ed al Capitaniato Costantino Priuli, nel qual tempo Ottavio Farnese Duca di Parma venne a Vicenza alli 8 gennajo, ed alloggiò in Casa di Marc'Antonio Thiene, per quindi passare a Mantova, e poi in Ispagna a sposare la figlia dell'Imperatore sua cugina. Nello stesso anno alli 6 di febbrajo il Duca d'Urbino Guidobaldo alloggiò in casa di Francesco Porto Collaterale, e presso lo stesso ai 12 il Duca Maurizio di Sassonia, il Card. d'Augusta con il fratello del Card. di Trento.

1550. Nel 1550 Girolamo Malipietro fu Podestà, e Daniel Trevisano Capitano, ai quali successero

Lorenzo Orio Pod. e Costantino Priuli Capitano
Gir. Malipietro Pod. e Dan Trevisan. Cap.

per l'anno dopo Gio: Francesco Donato, e Gio: 1551.
 Paolo Pisani. Quest'anno morì in Roma Giovan *Gio: Fran-*
 Giorgio Trissino Vicentino facendo Oratore, ed *cesco Don.*
 elegante Poeta, dottissimo, e peritissimo nelle *Pod. e Gio:*
 lingue Latina, Greca, e Toscana. Fu grato ol- *Paolo Pisa-*
 tremodo a tutti li Principi del suo tempo, co- *ni Cap.*
 me vedesi dalle infinite lettere che si conser-
 vano ancora da' suoi posterì, scritte a lui da
 Papi, Imperatori, Re, Duchi, Marchesi, e Ca-
 pitani, e da molte Donne illustri. Fu egli ado- *Gio: Gio:*
 perato da grandi Principi in affari importanti *gio Trissi-*
 di Stato. Fu Ambasciatore di due Pontefici Leo- *no Vicent.*
 ne, e Clemente a diversi Principi, all'Impe-
 ratore, al Re di Danimarca, ed anco di Mas-
 similiano al Pontefice per la gran confidenza
 che avevano in lui. Dall'Imperatore ebbe il velo
 d'oro che i suoi posterì usano per insegna par-
 ticulare nella loro arma. Due volte fu Legato,
 e Nunzio ordinario di Leone, e di Clemente
 Pontefici anche alla Signoria di Venezia. Trat-
 tò la ricuperazione di Verona, e delle saline di
 Chiozza, e molte altre cose importanti sopra la
 pace universale colli Principi d'Europa. Rifiutò
 (volendosi maritare per dar successione alla
 Casa) il Cardinalato, l'Arcivescovato di Napo-
 li, il Vescovato di Ferrara, quello di Ceneda,
 l'Abbazia di Rosazo, e molti altri beneficj che
 in diverse occasioni furono a lui offerti dal
 Pontefice. E se tanto si affaticò pei Principi
 stranieri non si diede quiete quando fu in Pa-
 tria, per la quale in molte occasioni, e per af-
 fari importantissimi fu Oratore appresso la Re-

pubblica di Venezia, e specialmente per la congratulazione di Andrea Gritti, quando fu eletto Doge, a cui recitò una elegantissima Orazione volgare; ond'è detto dal Sansovino ch'egli fosse il primo a far tali Orazioni in detta lingua, che per lo innanzi si facevano in latino. In fine essendo rimasto vedovo ritornò per la seconda volta a Roma, ove con dolore universale di quella Corte, e particolarmente de' suoi Compatriotti finì i suoi giorni, e fu là con solennissime esequie sepolto nella Chiesa di Sant'Agata. Lasciò dopo di se molte Opere in verso, ed in prosa, che della sua grande dottrina rendono chiara testimonianza oltre a quanto di lui dicono il Giovio, il Varchi, F. Filippo da Bergamo, e molti altri autori: tra le quali Opere si contano l'Italia liberata dai Goti; un Dialogo dei Ritratti delle belle Donne del suo tempo; la Poetica in sei divisioni molto dotte seguendo le regole d'Aristotile, e supplendo per via di Paragrafi a quello che non si trova nella Poetica del detto filosofo. Il Dialogo' del Castellano della lingua Italiana. Tradusse anche in Italiano la Volgare Eloquenza di Dante: e questi erano quattro libri, dei quali due solamente ne abbiamo, perchè o fosse sorpreso dalla morte, o siano perduti, due di questi non si trovano. Scrisse una bellissima lettera a Margherita Pia Sanseverina sopra i costumi della Donna Vedova; compose una Grammatica Italiana con alcuni dubbj sopra di essa, ed un volume di Sonetti e Canzoni amorose

sopra diversi soggetti. Compose la Commedia dei Simillimi in verso coi cori; la Sofonisba Tragedia celebre, la prima che fosse scritta in nostra lingua, e che con tanto concorso e solenissimi apparati fu recitata, come diremo a suo luogo. Emendò e corresse la Tragedia Rosmunda del Rucellai, e corresse pure la Poesia delle Api del medesimo, ch'era amico suo intrinseco. Fece molte altre Operette, e fu anco inventore dell'aggiunta di nuove lettere all'Alfabeto, siccome egli benissimo dichiara in una sua epistola scritta a Clemente Settimo Sommo Pontefice, le quali lettere però non furono usate da altri che da lui, onde per queste ne ricevè da alcuni piuttosto biasimo che lode.

Nel 1552 Capitanio di Vicenza fu Francesco Priuli, e nel 1553 Francesco Capello. In questi giorni godendosi dai Vicentini una somma tranquillità nella loro Patria, alcuni Cavalieri seguendo l'esempio di altre Città Italiane deliberarono di fare una giostra ed un torneamento, spettacolo che per le varie invenzioni d'arme, e di Cavalleria, e di Trofei condotti in Campo merita d'essere rammemorato e descritto, tantopiù che in molte Storie di altre Città trovo cose simili menzionate dagli autori, quando furono fatte dai Cittadini. Venuto il giorno prefisso alla giostra, che fu il duodecimo di febbrajo nella domenica grassa alle ore 18 dopoché eransi già dati fuori i Castelli de' Cavalieri, ed erasi la giostra pubblicata di-

1552.
Francesco
Priuli
Capitanio
 1553.
Francesco
Capello
Capitanio
Giostra e
tornea-
mento fat-
to in Vi-
cenza.

manzi ai Rettori della Città con la proposta dei premj, che non ho potuto mai rilevare quali fossero, la piazza era tutta piena di spettatori disposti, chi sopra palchi, chi alle fenestre, ed altri sopra li tetti delle case, e moltissimi abbasso, che tutti furono giudicati ascendere a 20 mila persone parte della Città, e parte di lontani paesi. Primi comparire in arena furono il sig. Francesco Mainente, ed il sig. Francesco Angiolello signori del Campo ambedue vestiti di velluto argentino ricamato in bianco con beretta mezza pomolata d'oro, e pennacchio bianco sopra due cavalli Turchi similmente forniti. Divisero tutti i bombardieri dall'una parte del Campo, e dall'altra li Soldati delle Cernide per ovviare ogni disordine, ed al punto stesso giunsero il sig. Luigi Nievo, ed il sig. Antenore Pajello Cavalieri giudici del Campo, che montarono al luogo ad essi deputato. Poco dopo arrivò il Co: Ottavio Thiene mantennitore del Campo, che sotto nome di Cav. incognito fingeva venire dai monti dell'Etiopia preceduto da un grande camello con sopra due Turchi vestiti d'argentino con ricami bianchi alla Turchesca, suonanti le loro gnacchere; ed appresso di questi a piedi veniva un Turco similmente vestito che suonava con grande melodia una zampogna. Dietro a questi seguiva sopra di un carro un bello e grande ariete formato al modo degli antichi, ed altro carro d'armi poste a oro, e radicino, e d'ogni condizione, ed un terzo con alcune grandissime

balestre accomodate in modo di saettare. Gli animali tutti, i quali conducevano questi trionfi, erano di color argentino macchiati di bianco, e coperti similmente di argentino, come coloro che li guidavano. Seguivano poi a piedi suonando quattro tamburi vestiti ed ornati di raso argentino con ricami d'argento, e penne bianche in testa, e quattro trombetti a cavallo con pifferi, tutti ornati del medesimo raso e livrea. In appresso venivano i paggi sopra bellissimi corsieri con alcuni scudi e stocchi in mano, e cogli elmi in testa con pennacchiera bianca ed argentina tutti vestiti di raso argentino con ricami d'argento, e li corsieri ancora coperti di velluto tutto ricamato di franze d'argento, e foderato di toccadino d'argento, e pennacchiere alla medesima foggia. Dietro a questi succedevano quattro ornatissime maschere a cavallo vestite alla Moresca di livrea argentina e bianca ricamata e foderata di tocca d'argento con cappelli in testa alla Moresca, in cima de' quali stava per cimiero una testa di Leone d'oro con una mazza ferrata in mano, e bellissime scimitarre a lato. Dopo queste quattro maschere ne seguivano altre quattro pur a cavallo con la medesima livrea, ma vestite a modo di ninfa. I cavalli di queste otto maschere erano bellissimi, e quelli da ninfa portavano alcuni scudi tutti messi a oro, e dardi lavorati con grande vaghezza. Succedevano poi il sig. Alvise Trissino, il sig. Valerio Chiericato, ed il sig. Antonio Capra, ch'erano

i padroni del mantenitore, e stavano essi sopra corsieri bianchi forniti di velluto argentino e bianco, e con le selle ricamate d'argento; ed essi pure con vestito di velluto argentino, e sopravvesti ricamate e fodrate d'argento, con in mano alcuni stocchi, e sopra li cappelli alcune penne bianche, ed in piedi bolzacchini alla medesima foggia. Ciascuno aveva alla staffa quattro paggi portanti la medesima livrea. In mezzo ai detti padroni stava il Co: Ottavio Thiene mantenitore della giostra tutto armato d'armi brune, lavorate con alcuni tronconi argentati, con elmo in testa, con pennacchiera in testa bianca ed argentina, e portava per cimiero un Dio Marte con la spada in mano sopra un sasso d'oro. La sua sopravvesta uniforme a quella del suo corsiero leardo era tutta di velluto ricamata con ricami d'argento di grandissimo prezzo, e foderata di tocca d'argento. Così con quest'ordine fatta la sua mostra se ne andò al suo padiglione. Dietro questo dalla parte di levante comparve un altro Cavaliere, il quale mandava innanzi a se due trombetti vestiti di raso pavonazzo e bianco alla Tedesca con penne bianche e pavonazze sopra l'elmo seguiti da due paggi a cavallo colla lancia in mano pure alla Tedesca. Indi venivano sei alabardieri a piedi con bellissime alabarde ornati alla Tedesca del medesimo raso pavonazzo, poscia i Conti Eleonoro Gualdo, e Manfredo Porto Padrini del Cavaliere sopra superbissimi cavalli ornati di bellissime pen-

nacchiere. Tenevano essi in testa una beretta pavonazza di velluto con penna bianca, saggio e calze dello stesso velluto tutto carico di ruote e fiori d'argento, e colla spada tutta argentata. In mezzo a loro camminava il sig. Orazio Almerico ch'era il Cavaliere, il quale fingevasi Tedesco tutto armato di bellissime armi, con una grande pennacchiera in capo, e per cimiero portava un Cupido con una corona d'argento, nel cui mezzo eravi un *N.* ed un *A.* La sua sopravvesta era di velluto pavonazzo carica di ruote e fiori d'argento, com'era pure quella del suo corsiero. Ritirossi appena questo da parte, che sopraggiunse il terzo Cavaliere preceduto da tamburi vestiti di raso eremesino ricamato di bianco, poi da due trombettj a cavallo similmente vestiti con penne bianche, e rosse in testa; indi da due paggi sopra due bellissimi cavalli con eguali vesti ricamati di bianco coll'elmo e stocco in mano. In appresso venivano due Cavalieri sopra cavalli Turchetti, ed erano li padrini cioè il sig. Antonio Orgiano, ed il sig. Niccolò Verlato. Avevano questi in testa una beretta di velluto cremesino con pennacchi bianchi e saggi del medesimo velluto tutti ricamati a fiamma, e gigli d'argento, e spade bellissime a lato. I corsieri erano guerniti con pennacchiere bianche e rosse in testa, ed alla staffa tenevano quattro paggi della medesima livrea ornati. Dopo tutti questi si vedeva il Co: Orazio Thiepe, ch'era il Cavaliere sopra un corsiere bajo-

scuro con in testa una grande pennacchiera rossa e bianca, ed avente per cimiero un giglio d'argento. L'arme che portava erano conteste ad oro, la sua sopravveste colla coperta del suo corsiero era di velluto cremesino tutta carica di gigli, e fiamme d'argento in foggia di ricami. Quattro Gentiluomini vestiti di velluto nero con impresa al coto cremesina, e d'argento lo accompagnavano. Postosi egli da un lato si vide tosto comparire un altro Cavaliere incognito per essere contrario al primo, preceduto egli pure da due trombetti vestiti di raso nero, e da quattro paggi a cavallo del medesimo raso vestiti colle lance in mano. Esso Cavaliere era il Co: Otto Thiene sopra un gran corsiere coperto tutto di superbissime armi, portando per cimiero una grande pennacchiera; la sua sopravveste simile alla coperta del corsiere era di velluto nero ricamata d'oro a gruppi con alcune fantine sopratessute di colori di seta. In seguito a questo si mostrò un altro ornatissimo Cavaliere, dinanzi al quale erano quattro trombetti a cavallo vestiti di raso naranzato lavorato a bianco con tacca d'oro sotto, e tre paggi parimenti a cavallo addobbati colla medesima livrea. Dietro venivano due Gentiluomini in abito di velluto nero con due lance lavorate di color naranzato a bianco; indi il sig. Giacomo Angarano ch'era il padrino del Cavaliere in veste di velluto naranzato carica di ricami d'argento, e fodera di tocca d'oro con beretta in testa del medesimo

Velluto, e penna naranzata e bianca, ed al fianco una bellissima spada intarsiata d'oro; il suo cavallo era per egual modo guernito, e con lui camminavano alla staffa due paggi ornati nella stessa guisa. Dietro al padrino veniva il Co: Odoardo Thiene tutto armato di arme bianche, portava per cimiero una Venere ignuda con un pomo in mano, e dinanzi a lei il suo figliuolo Cupido inchinato, e dietro al capo una bellissima pennacchiera naranzata d'oro, e bianca. La sua sopravveste era di velluto naranzato con ricami d'argento, e foderata di tocca d'oro. Anche il corsiero era similmente ornato con pennacchiera dello stesso colore, ed alla staffa gli stavano otto paggi vestiti della stessa livrea. Tirato da parte questo Cavaliere si videro venirne due altri, davanti de' quali camminava un grande corsiero ammantato di raso giallo con due tamburi sopra a modo di gambille, e tre paggi che lo guidavano vestiti del medesimo raso giallo. Venivano poscia sette trombetti, ed una sampogna ornati ciascuno della stesa livrea. Avevano penne bianche in testa, e le loro calze, e saggi erano foderati di tocca d'oro. Il Co: Francesco Franceschino, ed il sig. Gio: Battista Zuffato padrini, che succedevano, erano vestiti tutti di velluto giallo con rubboni del medesimo colore con bellissimi ricami di seta bianca e perle; li stivaletti, e le coperte de' cavalli erano dello stesso velluto. In seguito a tutti questi comparve uno delli due Cavalieri ch'era il sig. Valerio Chiericato

Tom. XIV. 6

tutto coperto d'arme: aveva egli per cimiere una fantina d'oro con pennacchiera bianca, e gialla, e la sopravveste simile alla coperta del suo cavallo era del medesimo velluto ricamata di seta bianca e perle. Dopo di lui seguiva l'altro Cavaliere il Co: Appollonio Thiene col sig. Giulio Traverso, ed il sig. Giovanni Battista Barbarano suoi padrini tutti addobbati di velluto giallo ricamato a perle, e seta bianca con fodera di tocca d'oro, e li corsieri alla medesima foggia guerniti. Fatta dai Cavalieri questa mostra, ed entrati tutti nel Campo con ammirazione de' riguardanti, li Giudici della giostra fecero leggere li Capitoli, letti i quali ebbe la elezione de' primi incontri di lanza il sig. Almerigo Orazio siccome quello che primo di tutti era entrato in Campo dopo il Mantentore. Si fece egli quindi incontro al competitore con gran strepito di trombe e tamburi; ma seguì contrario effetto di quello che si pensava, perchè il corsiero di lui per ben due volte non vi si volle accostare; ond'è che in grande prestezza pigliati gli stocchi, e fatti con questi valorosamente i soliti colpi tosto si ritirò. Si mosse poi il secondo Cavaliere che portava per cimiero il Giglio d'argento. L'incontro si fece con tale impeto che ad amendue si ruppero le lance, ed urtandosi petto a petto il Cavaliere dal Giglio fu dal Cavaliere incognito gittato a terra insieme col suo cavallo assai mal concio dal braccio sinistro; ma levato da suoi padrini, e rimesso a cavallo tornò

volle al cimento, benchè si vedesse del tutto perditoro: la qual cosa per cortesia dell'incognito Cavaliere fu a lui concessa. Venuti con grand'impeto ad incontrarsi corsero invano, caduto essendo il cavallo, ma fattisi addietro, e cavati i loro stocchi amendue si provarono molto bene con sette colpi; dopo di che ciascuno si ritirò dalla sua parte. Compiuta quest'azione incontenente il Cavaliere incognito presa nuova lancia venne ad incontrarsi col Cavaliere dal Bruno, ch'egli pure fingevasi non conosciuto, ma a lui per due incontri che si fecero non corrispose il destriero, ond'è che i Cavalieri, non potendo altrimenti, posta la mano agli stocchi, si assaltarono, e si ruppe lo stocco in mano al Mantentore. Così finì l'assalto, ed il Mantentore smontato da cavallo prese un pò di riposo nel suo padiglione intanto che li Turchi col loro gambile suonavano le gnacchere e le zampogne per allegrezza della vittoria. Uscito indi di nuovo, e rimontato sopra un cavallo ginetto con grandissimo strepito si mosse contro il ricco Cavaliere della livrea naranzata al quale toccava il quarto luogo; ma per essere il Campo aperto, e per la troppa fretta d'incontrarsi andarono falliti i colpi, e ripetuto l'incontro il Mantentore ruppe la sua lancia nella testa al Cavaliere contrario, indi cavati gli stocchi vennero a ferirsi con sette colpi valorosissimi, cosicchè compiuta l'azione, intromessi li padri di ambe le parti, si staccarono. In seguito comparve in sul Campo uno dei due Cavalieri

delle due Stelle contro il Cavaliere incognito, il quale a quello ruppe la sua lancia nella testa al primo incontro. Nel secondo fallirono i colpi, poi pigliati gli stocchi nell'atto che ferivansi valorosamente saltò fuori il pomolo dello stocco all'incognito Cavaliere; il quale tenendo tuttavia stretto il manico con grande destrezza colpiva il nemico. Finiti li colpi secondo li Capitoli furono separati dai loro padrini, ed incontinente uscì in Campo l'altro Cavaliere compagno del primo, e venuti con impeto ad incontrarsi, il Cavaliere incognito levò a questo la fantina dell'elmo; indi venuti al secondo incontro fallati i colpi, e messa mano agli stocchi cominciarono a ferirsi, ed il Cavaliere oltre della fantina restò disarmato d'uno spalazzo; ma subito da' padrini furono separati andando ai rispettivi luoghi, dopo di che si sentì grandissimo rimbombo di trombe, e di tamburi dalla parte del Cavaliere incognito, che suonava per allegrezza della vittoria. Ma in questo mezzo si vide comparire un Cavaliere a piedi armato d'arme tutte poste a oro e radicino, cioè elmo, e corazza, e che portava per cimiero una Venere ignuda, ed una grande pennacchiera bianca con una picca in spalla, vestito tutto di velluto bianco tagliato a rose, foderato di tocca d'oro. Era questi il Co: Odoardo Thiene, il quale nascostamente partitosi dal Campo, dopo il suo giostrare si era mutato per più leggiadria di livrea, ed aveva due padrini a piedi vestiti amendue di velluto bianco

tagliato a rose, foderato di tocca d'oro con due spade bellissime d'oro, e due crosesche in mano. Uno era il sig. Giovanni Milano, l'altro il sig. Giacomo Angarano. Avanti di se mandarono essi quattro tamburi, ed un pifferetto tutti vestiti d'una livrea medesima, e fatta la sua mostra pel Campo si ritirò da parte aspettando di dare principio alla barriera ed al combattimento di picca. Intanto il Cavaliere non conosciuto smontato da cavallo ritirato erasi al suo padiglione per medicarsi una mano, ed ivi stando per qualche tempo, li sigg. Giudici diedero la prima elezione della picca al signor Orazio Almerico, giacchè era stato il primo a comparire in Campo, e per osservare l'ordine tenuto nella giostra. Uscito dunque il Mantentore del Padiglione colli suoi padrini, e servitori pigliando una picca venne ad incontrare lo Almerico ed al primo colpo gliela spezzò nella gola; ne prese una seconda che gli spezzò del pari nel medesimo luogo, facendo al contrario che gli cadesse la sua di mano, ond'è che dovettero dividersi e partire. Entrò poscia in Campo il Co: Otto, e pigliata la picca andò ad affrontare il Mantentore. Ambedue spezzarono le picche l'uno nel petto, e l'altro nella testa, e fecer lo stesso la seconda e la terza volta; ma la vittoria fu del Mantentore che ferì sempre nella testa, il quale pigliata poi egli un'altra picca, e venuto ad incontrarsi col Co: Odoardo, ebbe da questo quattro picche spezzate in sulla testa, senza che giunto

sia mai a rompere la sua, benchè sempre segnasse alla testa. Fatto l'assalto delle picche presero gli stocchi. Al primo colpo il Co: Odoardo ruppe lo stocco suo sopra il Mantenitore, e presone un altro il Mantenitore glielo fe cadere di mano con un gran colpo, che gli diede sopra la buzza; presa poi un'altra picca si affrontò col Cavaliere Chiericato, e percuotendosi a vicenda ruppero le loro picche valorosamente. Ritirati questi impugnò la picca il Co: Appollonio, ed incontratosi col Mantenitore si vibrarono molti fieri colpi, ed il Conte ruppe la sua picca alla gola del Mantenitore, il quale due ne spezzò contro di lui nel medesimo luogo; così con grandissima allegrezza ebbe fine il torneamento. Onde tutti montati a cavallo, non vedendo più comparire alcuno in Campo, fecero la loro mostra, precedendo avanti di tutti il Co: Ottavio come vincitore, e seguendo di mano in mano gli altri Cavalieri. Giunti al Tribunale dei signori Giudici diedero questi la prima corona al Mantenitore ponendogliela sopra l'elmo, la seconda al Co: Odoardo per essersi portato valorosamente a piedi colla picca. Restava la terza da darsi a quel Cavaliere che più leggiadramente era comparso in Campo; ma su questa per molte sopraggiunte difficoltà non fu allora pronunziata sentenza.

1554. Nell'anno 1554 fu Podestà Valerio Mosto,
Val. Mosto e Capitanio Giorgio Bembo, ai quali successe-
Pod. e Gio. ro per l'anno 1555 Girolamo Mocenigo, e
Bem. Cap. 1555. Niccolò Michele. Quest'anno si fece la guerra

di Siena, a cui andarono molti Gentiluomini Vicentini tanto nel Campo del Re di Francia, quanto in quello degl'Imperiali. Tra questi vi furono tre Piovene, cioè Bernardino Capitanio, Alvise e Sartorio, che restarono morti nella rotta di Pietro Strozzi.

Nel 1556 Francesco Giustiniano fu Podestà, ed Aluigi Giorgio Capitanio. Alli due di settembre di quest'anno in Vicenza venne dopo il Vespero un temporale così orribile, che niuno ricordavasi aver veduto il simile; poichè oltre alla pioggia fu così furioso vento, e desolatrice la tempesta che in Città e fuori, e massime nelli Villaggi di Camisano, Grossa, Gajanigo, Quinto, Marola, e nei luoghi circonvini portò grandissimo danno, fracassando li coperti delle case; spiantando arbori; ed uccidendo 16 uomini e molti animali.

Nel 1557 il Podestà fu Girolamo Minio, e Benedetto da Legge il Capitanio.

Nell'anno appresso 1558 non altro accadde fra noi di notevole, se non che nel Territorio Vicentino in un giorno del mese di luglio cadde tanta pioggia, che straripate le acque in molti Villaggi, rovesciarono case, asportarono arbori, e s'annegarono anche delle persone. Queste acque precipitate dai monti condussero un numero così grande di sassi che guastarono i sottoposti terreni; la stessa cosa si è ripetuta con grande rovina delle Ville del Pedemonte alli 13 di agosto.

Quest'anno si cominciò nel Borgo di Berga

*Gir. Micoz
nigo Pod.
e Niccolò
Michele
Cap.*

*1556. 7
Francesco
Giustinia-
no Pod. e
Aluigi
Giorgio
Capitanio*

*1557.
Gir. Min.
Pod. e Ben.
da Leg. C.
1558.*

in Vicenza ad edificare la Chiesa di Santa Caterina.

1559. Nel 1559 sotto il reggimento di Marco Zeno Podestà, e Giulio Gabriele Capitanio avvenne uno de' più grandi infortunj, che forse pel passato non occorre l'eguale, e massime in Vicenza. Per una grande pioggia venuta alli 24 di aprile accrebbero talmente i fiumi che sopravanzarono non solo le rive, ma esiadio li termini ai quali pel passato erano giunti; poichè per lasciare gli altri dirò solo del Bacchiglione, il quale tanto si accrebbe che nel Convento e Chiesa di San Biagio l'acqua era per tutto alta oltre a cinque piedi con danno della vicina beccaria, e di molti molini. Il Monastero dell'Araceli era stato circondato dall'acqua, che furono molto alte anche nei Monasteri di San Tommaso, di Santa Chiara nel Borgo di Berga. L'Isola era tutta ooperta in guisa che pareva un lago, l'altezza dell'acqua superò il Ponte degli Angeli, che in parte restò rovinato con danno alla Città quando volle rifarlo di due mila scudi. Quanta sia stata l'escrescenza dell'acqua si può conoscerlo da questo, poichè allargandosi nel Borgo di Porta San Pietro corse fuori della Porta di Padova (1). Immensi furono i danni anche nel Territorio. Dopo que-

*Fiumana
straordi-
naria.*

(1) Il racconto di questa inondazione è esagerato, o veramente il suolo alla porta di Padova era allora molto più basso, che non è al presente: cosa che non sembra probabile.

sta così orribile inondazione successe una siccità grandissima in quella estate: i frumenti e i seminati perirono per la maggior parte rovinati ancora dalle tempeste, e da' venti orribilissimi in guisa che si cominciò sentire grande carestia del vivere. Avvenne anco nella stessa estate, cosa singolare: alcuni andavano spargendo fama di aver vedute alcune immagini della B. V. aprire e serrare gli occhi, e massime quella ch'è nella Chiesa di Santa Chiara, dove concorsero gran moltitudine di gente mossa dalla fama di tanto miracolo non solo della Città, ma del Territorio. Lo stesso si pretese che avvenisse in altri luoghi, in Schio, e molto più in ~~Malò~~ Malò, ove concorrevano a tanta novità ogni ~~qualità~~ qualità di persone, le quali entrate ch'erano in ~~Chiesa~~ Chiesa si mettevano a ballare, saltare, e fare mille altre pazzie, dicendo che la B. V. faceva loro fare tali cose: ed alcuni le facevano con tanto sforzo che restavano poi stanchi e quasi morti. Alcuni fanciulli e fanciulle proferivano parole che parevano soprannaturali, e scoprivano gli altrui delitti benchè secreti credendo di fare opera santa. Quest'affare durò per molti giorni, ed era venuto a tal termine che molte persone abbandonando ogni cosa non si curavano più nè della campagna, nè della propria famiglia. Alla fine formato processo d'ordine Superiore, e trovato che il tutto era venuto per malizia di alcuni ribaldi, si ordinò che le Chiese nelle quali tali cose si dicevano avvenute più non si aprissero se non pel tempo, in cui

era celebrata la Messa; la quale finita si licenziasse tutto il popolo e si chiudessero; e così ebbe termine la cosa.

1560. Nel 1560 Girolamo Priuli fu Podestà di Vicenza, e Bernardo Tiepolo Capitano. In questi giorni passò a miglior vita il nostro Vescovo Angelo Bragadino ch'era successo al Cardinale Niccolò Bidolfi. Tenne egli il Vescovato nove anni, ed ebbe in successore Giulio Feltrio dalla Rovere dei Duchi d'Urbino, il quale avuto il carico di Pastore e trovate le cose della sua Chiesa alquanto confuse, ebbe il merito colla sua diligenza e sollecitudine di ridurle a buonissimi termini.

1561. Nel 1561 fu Podestà Daniel Pisani, e Lorenzo Correro Capitano. Quest'anno si fece dagli Accademici Olimpici la rappresentazione d'una Tragedia, al qual fine fu costruito, non essendovi ancora il Teatro Olimpico, nel Palazzo maggiore della Ragione un Teatro di legname da Andrea Palladio eccellente Architetto. Fu questo Teatro con tanta maestria edificato che si era potuto paragonare a que' degli antichi. La Tragedia rappresentata nel tempo di Carnovale con grande pompa e spesa fu quella di Sofocle, intitolata l'Edipo, ed aveasi in animo di rappresentare anche la Sofonisba composta da Gio: Giorgio Trissino; ma in mancanza del tempo fu diferita all'anno seguente

1562. 1562 continuando nel reggimento di Podestà Daniele Pisani, ed essendo Capitano Bartolomeo Lippomano. Nel Teatro stesso adunque

che si tenne unito per tutto questo tempo fu rappresentata, mentre era Principe dell'Accademia il Cav. Valerio Chiericato Vicentino, essa Tragedia, la quale si per l'abilità dei recitanti come per li superbissimi abiti appropriati secondo la materia, quanto anco allo splendissimo apparato fu sommamente lodata, e vengnero ad udirla molti gran personaggi forestieri, tra quali l'Ambasciatore Francese, a cui piacque tanto un tale spettacolo, che ritornato a Venezia ne fece poi relazione all'Eccellentissimo Senato. Molti altri ancora dovevano intervenirvi, ma dalle pioggie che sopravvennero furono tratti tenuti come fu del Duca di Ferrara. Con tutto questo però fu sì grande il numero degli Spettatori che non essendo il Teatro capace a contenerli, furono gli Accademici costretti a replicare la recita tre volte, onde alla fine tutti rimanessero soddisfatti.

Nell'età di cui parliamo diedero grande ornamento alla Patria Guido, e Cesare fratelli Piovene figli di Leonardo Cavaliere, Giureperito ed Oratore chiarissimo. Questi dopo avere fino dalla puerizia servito in qualità di paggi, ascesero poi a maggiori gradi nella Corte del Duca Carlo di Savoia, ed anco del figlio suo Emanuel Filiberto coi quali furono alla Corte di Carlo Quinto Imperatore, e di Filippo Re Cattolico, ond'ebbero occasione di vedere la Fiandra, e l'Inghilterra; ed essendo stato Emanuele creato Generale Capitano degli eserciti suoi in Piccardia, in Piemonte, e nella guerra

di Langrognà contro alcuni ribelli, si portarono essi così bene che il Duca li creò Gentiluomini e Capitani ordinarj del suo Stato, dando a Guido il Capitaniato degli archibuggieri a cavallo della guardia della sua persona, di cui Cesare ne fu Luogo-tenente. Si vede da ciò quanta affezione il detto Duca portasse ai due fratelli, e massime a Guido, che mandò quest'anno a Venezia al Senato suo Ambasciatore, onde pregarlo a volergli tenere al sacro fonte il figlio maschio che tanto desiderava a lui nato recentemente. Guido passò a Venezia, fece la sua ambasciata che fu accolta allegramente, ed egli fu creato Cavaliere dal Serenissimo Doge, ponendogli al collo una collana di 400 ducati.

1563. Nel 1563 Daniele Veniero fu il Podestà, e
Dan. Ven. Girolamo Loredano il Capitano. In questo tempo medesimo onorò molto la Patria anche Scipione Piovene, che oltre all'altre virtù, di cui andava fregiato, era anche eccellentissimo nell'arte del cavalcare, e di ammaestrare cavalli. Essendo egli Luogo-tenente di D. Ippolito da Este Cardinale di Ferrara, ebbe da questo una missione al Re di Francia Arrigo II., da cui pretendeva molte remunerazioni. Scipione incontrò sì bene il genio di quel Re che egli lo chiese al Cardinale al momento appunto, in cui spediti gli aveva in dono dodici cavalli, nel presentare i quali per commissione del Cardinale fece conoscere al Re il suo valore, e la bontà insieme dei cavalli stessi. Laonde diven-

ne tanto più grato al Re, che lo creò uno dei Scudieri suoi; nel quale ufficio continuando, avvenne, che dovendosi fare in Parigi una solennissima giostra, nella quale giostrava anco lo stesso Re, e volendo Scipione, com'era solito, mettere a lui l'elmo, ed accomodargli la buffa, nell'atto di montare a cavallo occorse che uno degli speroni gli cadde sotto il piede; allungata egli la mano per rimmetterlo a suo luogo presa la rotella si ferì con uscita di molto sangue, e nell'istante istesso, stando piegato, un cavallo gli calcò un piede. Per questo accidente non potè più eseguire l'incominciata azione che fu eseguita da un altro, il quale non acconciò bene la buffa; dalla quale cosa potrebbe forse essersi occasionata la morte del Re. Il Piovene continuò nello stesso grado sotto il Successore Francesco II, da cui e dalla Regina madre fu tanto amato, che avvenuta la morte del grande Scudiero di Francia fu egli subito di tal carica investito non senza invidia de' Francesi. Indottovi dal Re prese poi in moglie una donna dell'ordine dei principali Baroni del Consiglio Regio, e per le nozze fu dal Re regalato d'alquanti migliaja di seudi in un grande bacile d'argento, oltre la dote che fu grandissima. Morto il Re Francesco, e successo Carlo giovinetto, Scipione continuò nello stesso grado e favore presso lui, e la madre Regina. Da questi ottenne che il Re di Portogallo lo facesse Cavaliere di Cristo, capace sebben maritato di avere e tenere ogni benefi-

sio e grado che non si dà che a Principi e personaggi grandi. Mentre in Francia facevasi la guerra contro il Principe di Condé prima che seguisse il fatto d'arme, per cui il Principe rimase prigioniero, fu il Piovene mandato dalla Regina nell'esercito Francese per parlare di cose d'alta importanza al gran Condestabile ed al Duca di Guisa: dove poscia seguito il fatto d'arme egli pure ebbe parte in quello. La moglie sua lo rese padre d'un figlio maschio che fu tenuto a battesimo dal Re Carlo e dalla Regina. Fu egli nominato Carlo dal nome appunto del Re, ma poi morì fanciulletto. Ebbe anco da essa una figliuola la quale dopo la morte del padre fu presa dalla Regina, e da lei allevata, e che maritò poi in Monsieur di Fossiliges uno delli Capitani della guardia di sua Maestà. Alla fine spedito in fretta dal Re in Italia perchè tornasse il Duca di Guisa in Francia, in sei giorni e mezzo partito da una terra che si nomina l'Alferra poco lungi da San Quintino, giunto a Ferrara, e di là in Ancona, dove allora si ritrovava il Duca di Guisa, se gli ruppe per tale fatica una vena nel petto, da che ne venne poi la morte con dolore universale non meno della Regia Corte, che de' suoi compatriotti. Giovanni Lonigo Vicentino negli annali de' suoi tempi fa onorata menzione delle illustri operazioni di quest'uomo celebre e famoso.

*Collegio
di Medici
istituito.*

In quest'anno fu istituito in Vicenza un Collegio de' Medici a solo fine di rimediare al

grave disordine introdotto per cui gli Speciali ed altre persone ignoranti si facevano lecito di ordinare e preparare medicamenti. Capi principali di questo lodabilissimo Collegio furono: Alessandro Massaria, ed Elio Belli, i quali per dar buon principio fecero nella Chiesa Cattedrale cantare una solennissima Messa coll' intervento di molti eccellenti Musicisti, e dopo di cui passati nel Palazzo pubblico nella sala del Consiglio fu recitata con applauso di tutti una elegante e dotta Orazione dal detto Massaria alla presenza delli Rettori, di molti Gentiluomini, e di altre molte persone.

Il presente anno fu umido estremamente e piovoso, ed alli 5 e 6 d'agosto venne una pioggia così lunga e dirotta, accompagnata da venti e fulmini che fu di universale spavento. I raccolti furono così scarsi che pel vegnente anno successe grande carestia, essendo Podestà Gio: Malipietro, e Francesco Barbarigo Capitano.

Avvenne a questi giorni la morte di Giulio Feltrio Vescovo di Vicenza e Cardinale, a cui dal Pontefice Pio IV. fu surrogato Matteo Priuli Nobile Veneto, ch'era Vescovo di Città Nuova, il quale nel 1565 far dovendo il suo primo ingresso nella Città, cosa che non erasi da molti anni veduta, furono fatti grandissimi apparati per riceverlo nella strada per cui doveva passare. La Porta di Padova, per la quale entrava, era tutta dipinta ed ornata di belle figure a chiaroscuro; al Ponte degli Angeli era

1564.
Gio: Malipietro Pod.
e Frances.
Barbarigo
Capitano

Matt. Priuli Vesc.
di Vicenz.
1565.
Solenne
suo Ingresso.

si eretto un bellissimo arco trionfale d'ordine Corintio, avente due faccie una verso la Porta di Padova, l'altra verso il Ponte ornate allo stesso modo. L'invenzione era dell'Architetto Andrea Palladio. Più avanti nell'Isola rimpetto alla casa del sig. Valerio Chiericato si ergevano due guglie alte 32 piedi, e presso alla strada che conduce alla Chiesa di Santa Corona erano situate due grandi Statue con due urne sotto il braccio dinotanti i due fiumi Bacchiglione e Retrone, che bagnano la Città. Al Pozzo Rosso si vedevano due bellissime figure in rilievo rappresentanti una la Fama, l'altra il Tempo. Alla Porta del Castello era posta la Ruota che si fa il giorno del Corpus Domini ed era fatta allora dal Collegio de' Nodari, e poco di là si vedeva un altissimo Colosso immagine d'uomo appoggiato ad una colonna, significante la forza di Sansone. Finalmente la Chiesa Cattedrale era tutta splendidamente addobbata di rasi, tappeti, e quadri di gran valore. Lo stesso era nel Vescovado. Dovendo adunque l'eletto Vescovo fare l'entrata in Vicenza il giorno 23 di settembre furono il giorno avanti a lui mandati incontro sino a Padova, dov'egli era, quattro Ambasciatori pomposamente vestiti ed accompagnati da otto Staffieri vestiti essi pure ad un modo con calze, giuppone, e cappello di velluto di color giallo, e questi il giorno seguente lo condussero verso Vicenza. A mezza strada fu incontrato dai quattro fratelli Bissari Girolamo, Pietro, Paolo, ed Odori-

to, i quali come Avvocati del Vescovado per la loro giurisdizione con dodici Staffieri vestiti di velluto cremesino, pretendevano di avere il cavallo. Giunto il Vescovo vicino alla Città nelle case dei Scroffa si vesti pontificalmente, e montato a cavallo venne ad un altare eretto fuori della Porta, dove giunto smontò, ed inginocchiatosi, l'Arcidiacono, ch'era Simon Porto, col Piviale in dosso gli lesse certi Sermoni, terminati i quali s'intuonarono alcuni Cantici. Il Vescovo rimontò a cavallo ch'era un turco leardo fornito di gualdrappa di damasco bianco. Il Clero ivi raccolto s'incamminò secondo l'ordine, poi seguì il Vescovo sotto il baldacchino di damasco bianco portato da sei nobili della Città, de' quali a questo effetto n'erano stati nel Consiglio eletti 40 per mutarsi a luoghi dove erano gli archi, le piramidi, i fiumi, le statue, il Sansone, ed il Vescovado. Ad uno dei lati del Vescovo era Girolamo Bissaro che teneva la briglia del cavallo, di dietro a questo stava Pietro Paolo, dall'altro lato Francesco che teneva la mano alla briglia, e dietro lui Oderico colla mano sopra la gropa. Tutti quattro erano a piedi vestiti di nero con rubboni, ed avevano dodici servitori. Seguivano poi alcuni Prelati e Gentiluomini di Venezia e di Vicenza, più di 600 cavalli oltre il popolo di ogni ordine che dalle finestre, e per le strade stava a vedere. Giunto il Vescovo dinanzi alla porta del Duomo fu dato il cavallo a chi perveniva, ed ai bombardieri fu

Tom. XIV. 7

concesso il baldacchino. Entrato in Chiesa andò all'Altare, e fatte le orazioni e cerimonie di pratica colla sua compagnia andò al Vesco- vado. Il lunedì mattina Beltrami- no de' Beltra- mipi Dottore a nome della Città fece al Vesco- vo una bella Orazione, dopo la quale passò in Duomo alla Messa, che fu cantata dal Vescovo Mocenigo. All' Offertorio Antonio Basilio Cano- nico a nome dei Canonici recitò una Orazione latina. Finita la Messa vi fu pranzo in Vesco- vado a cui intervennero i signori Rettori e De- putati con tutti gli altri Nobili ch'erano col Vescovo.

1566.

Nel 1566 passò per Vicenza Guglielmo Du- ca di Mantova e Marchese di Monferrato, e fu egli con solennissimi apparati alloggiato da Guido e Giuliano Piovene al loro Palazzo nel- l'Isola. Da essi fu medesimamente accolto an- cora in quest'anno medesimo Emanuel Filiber- to Duca di Savoia.

1567.

*Pist. Bono
Pod. e Nic.
Mal. Cap.*

Nel 1567 sotto il reggimento di Pietro Bono Podestà, e di Niccolò Malipietro Capitano, i Vicentini godendo somma tranquillità e quiete si applicarono a gara ad abbellire ed ornare la patria di bellissimi edifizj, stimolati dal genio inventore del loro Concittadino Andrea Palladio.

1568.

*Tom. Mor.
Pod. e N. N.
Grim. C.*

Nel 1568 Tommaso Moresino Podestà e N. N. Grimani Capitano. Illustrava in questo tempo la Patria Paolo Almerico Prelato di gran nome appresso la Corte Romana come quello, che fu Referendario di due Sommi Pontefici Pio IV. e Pio V., e che pel suo valore meritò d'esser

fatto Cittadino Romano con tutti del suo Casato. Questi dopo aver vagato molti anni per desiderio d'onore, in fine morti tutti li suoi venne a ripatriare, e per suo diporto ridottosi ad un amenissimo Colle vicino alla Città diede principio ad un bellissimo Palazzo d'invenzione di Andrea Palladio, che fu ed è detto la Rotonda. Non poté però l'Almerico vedere il fine di detta fabbrica che venne a morte, e fu sepolto nella vicina Chiesa di S. Sebastiano.

Nel 1569 fu Aluigi Balbi Podestà, e Marcantonio Memmo Capitano. Questo anno Selin Ottomano Imperatore deliberò di muover guerra ai Veneziani per acquistare il regno di Cipro. I Veneziani dal canto loro provvidero le cose necessarie a tanta guerra, allestendo una potente armata, di cui facero Capitano generale Girolamo Zane. Fornirono di vettovaglie, e di valorosi soldati le principali Città di quel Regno, spedirono 3000 fanti nell'Isola di Candia, 2500 alla Canea, 2500 a Corfù, 2800 a Zara, 600 a Cataro, 500 a Cefalonia, 400 a Cerigo, 300 a Budua, ed altrettanti a Dulcigno. Diedero ancora ordine di far danari assai per mantenere la guerra. Mentre tutto era in moto per questa impresa, un disgustoso accidente avvenne nella nostra Città, che diede grande disturbo ai Cittadini, e fu, che alli 9 di ottobre in tempo di notte si accese così gran fuoco nella contrada del Duomo, che sebbene vi fossero concorse genti infinite per estinguerlo non fu mai possibile e durò tutta quella notte col gior-

1569.
Aluigi
Balbi Pod.
e Marc'
Antonio
Memmo C.
Guerra
dei Vene-
ziani con-
tro il Tur-
co.

Incendio
in Vicenz.

no seguente. Rimasero in questo incendio consumate dal fuoco cinque case colla morte di tredici persone, e molte altre storpiate.

Francesco Pesaro Capitano Venuto l'anno 1570 nel quale era Capitano in Vicenza Francesco Pesaro uscì fuori la squadra Turchesca composta di gran numero di legni sotto il governo di Piali Bassà, ed uscì pure l'armata Veneziana sotto il Zane, ingrossata dai legni del Papa guidati da Marcantonio Colonna, e da quelli del Re Cattolico sotto Giovanni d'Austria tutti insieme contro il comune nemico collegati. Quella del Turco andò in Cipro, e senza impedimento sbarcò nell'Isola. Diresse il cammino sotto a Nicosia, in cui tra molti Capitani che stavano dentro a difesa di quella Città eravi Cesare Piovene Vicentino Colonnello di 1000 Fanti, il quale più e più volte fece scorrerie contro i Turchi con suo grandissimo onore. E tra le altre un giorno trascorse tanto avanti con la sua compagnia, che scoperti 600 Turchi intrepidamente li assaltò, e li ruppe uccidendone la maggior parte. Un'altra impresa condusse poco dopo ad egual termine allorchè mandato da Niccolò Dandolo Luogotenente nell'Isola a spianare il Casale di Lescara con 600 Fanti, non solo rovinò il detto Casale con morte di 400 ribelli, ma nel ritorno incontratosi in una schiera di Turchi, che seco conducevano grossa preda di robe e di Cristiani prigionieri, menò tanta strage su di essi, che due soli si salvarono, e senza alcun danno dei suoi riacquistata la preda si salvò in Nicosia. Da

questa piazza ch'era ognor più strettamente assediata, uscì di nuovo alli 15 di agosto sul mezzogiorno, quando li Turchi se ne stavano a riposare all'ombra per ischiffare il gran caldo di quel paese. Aveva seco in bell'ordine 1000 fanti, ed alcuni Nobili di Nicosia che lo seguivano, e valorosamente assaltando li Turchi nelle loro trincee apportò ad essi tanto terrore che incontanente cercarono di salvarsi con la fuga. Era egli al punto d'inchiodare l'artiglieria di quei forti, dei quali due ne aveva già occupati, quando videsi abbandonato insieme coi suoi dalla Cavalleria degli Stradioti, che il Luogotenente aveva promesso di mandare a lui in soccorso. I Turchi, che non videro comparire nuove forze, preso animo, cominciarono a far testa. Fu quindi costretto nel miglior modo possibile a ritirarsi carico di belle armi, e di altre cose acquistate negli alloggiamenti del nemico, ma con la perdita di se stesso e di 100 uomini tra Italiani e Greci, che perirono incalzati dalla Cavalleria Turchesca, tra quali furono molti uomini di conto. La morte del Piovene dispiacque sommamente a quanti erano in quella Città, ond'è che da quel giorno niuno ardì di più uscirne, cosicchè fu sì strettamente assediata dai Turchi, e furono sì gagliardi gli assalti, che i Turchi, superiori di numero, alli nove di settembre entrati dentro ottennero la Città. L'armata Cristiana non avendo potuto soccorrere Cipro, nè venire a battaglia, come erasi deliberato, per essere sopravve-

nuto l'autunno, nè potendo senza gran pericolo più lungamente fermarsi nel mare ritornò addietro, ed ognuno se ne andò a svernare nei suoi posti. I Turchi, presidiata ch'ebbero Nicosia, andarono contro Famagosta, alla quale però nel principio del 1571 poterono i Veneziani dar soccorso di vettovaglie col mezzo di quattro navi, e di dodici galere mandatevi sotto il comando di Marco Quirini, che poco dopo fu fatto Provveditore dell'armata.

*Crociata
contro i
Turchi.*

Il buon Papa dolente sommamente a tanto danno della cristianità acceso di nuovo zelo deliberò gridare la Crociata contro li Turchi, e di nuovo fatta confederazione tra lui, i Veneziani, ed il Re di Spagna si cominciò a rifare l'armata, accrescerla di genti, e far apparecchio di danari. Sparsa la fama per l'Italia di questa Crociata fu cosa incredibile a dire come i Veneziani fossero favoriti in questa guerra e come gli Italiani ed altre nazioni venissero volentieri al loro soldo per combattere contro il Turco. Molti Religiosi, Gentiluomini, Cittadini, ed altri dello Stato Veneziano contribuirono danari al pubblico per questa guerra, e molti Colonnelli prontamente si offerirono di servire la Repubblica a loro spese; sicchè le Città, ed i sudditi concorrendo a gara offerivano al Senato

I Vicentini donano alla Repubblica di Venezia 12000 ducati. ogni ajuto. Vicenza in particolare donò 12000 ducati, il Vescovo ne diede 1000, ed il Collegio de' Nodari 4000. Vi furono parimenti molti Vicentini, che si offersero di fare gente. Il Co: Ottavio Thiene esibì di fare 1000 Fanti;

il Co: Ippolito Porto di fare 200 Cavalli leggieri per terraferma, o 1000 Fanti per l'armata. E dato a lui il carico dei 200 Cavalli fu egli mandato in Dalmazia per guardarla dalle scorrerie dei Turchi, e là fu pure mandato anche Celso de Negri altro Vicentino con 50 Cavalli leggieri. Era egli un Capitano molto stimato, avendo nelle guerre di Francia contro gli Ugonoti fatto conoscere il suo nome servendo Emanuel Filiberto Duca di Savoja. All'armata vi erano di Vicentini Giacompo Trissino Sopracomito della Galea detta l'Uomo Marino di Vicenza, ed il Co: Lodovico Porto Sopracomito della Galea detta la Torre di Vicenza: Fabio Zoiano, Girolamo Zoiano, Orazio Sorio, Valerio Chiericato; il Co: Antonio Thiene con 300 Fanti, Francesco Moretto, Pietro Mastello, e molti altri Vicentini, quali tutti servirono parte in terra, e parte nell'armata, della quale fu con titolo di Generale dato il carico a D. Giovanni di Austria. Marc'Antonio Colonna governava la parte del Pontefice, e Sebastiano Veniero quella dei Veneziani. All'armata del Turco era proposto Ali Bassà, e Pertavi all'esercito di terra. In questo mezzo quelli ch'erano alla guardia di Famagosta dopo avere valorosamente combattuto con 200000 turchi, che furono all'espugnazione di quella Città, mancata loro la munizione e vettovaglia si resero a patti, che poi non essendo osservati dal Bassà Mustafà, con crudele e perfida barbarie fu contro di essi crudelito. A questo modo impadroniti i Turchi

di Famagosta, e di Nicosia Città principali di Cipro, ottennero finalmente tutta l'Isola, e scoraggiando coll'armata distrussero una parte dell'Isola di Candia, abbruciarono e saccheggiarono quelle di Cerigo, di Zante, e di Cefalonia. Recarono danni a quella di Corfù, e penetrati nel Golfo di Venezia acquistarono Dulcigno, ed Antivari, della quale era Arcivescovo Frate Lodovico Vicentino dell'Ordine de' Minori Osservanti, il quale fuggendo all'avvicinare dei Turchi, ritornò alla Patria, dove stette fino al fine di sua vita, che successe due anni dopo essendo dell'età di 91 anno. Scorrendo avanti arsero Budua, e fatti altri danni per ogni parte giunsero alla Prevesa luogo poco lungi dagli scogli delli Curzolari, ove incontrata l'armata della Lega, alli 7 di ottobre in giorno di Domenica all'ora di Vespero vennero alla giornata che fu molto spaventevole, e nella quale li Cristiani riportarono gloriosissima vittoria, essendo rimasi presi cento e trenta legni Turchi, e gli altri parte sommersi, e parte colla fuga salvati. Restarono morti soli 1000 Cristiani, e 26000 Turchi, e si fecero 3000 prigionieri. Per tanto sangue tutto quel tratto di mare divenne rosso, e coperto di corpi morti, e delle spoglie dei Turchi. Morirono in questa giornata navale molti Nobili Vicentini, tra quali Giacomo Trissino, che colla sua Galea fu il primo ad investire l'armata nemica, onde tre soli della Galea rimasero vivi; vi morì ancora Fabio Zoiano colpito in una spalla da una archibuggiata. Questa vitto-

F. Lodovico Chiericato Vic. Arciv. della Servia.

ria portò la quiete e la salute a tutta la Cristianità, e maggiore ne sarebbe stato il beneficio se li vincitori avessero seguita la vittoria, come consigliavano li Capitani Veneziani; ma vi si oppose l'emulazione o l'invidia degli altri, come suol avvenire in simili casi, quando si uniscono genti di diverso costume; onde ognuno ritirandosi, furono fatte grandissime allegrezze e specialmente nello Stato dei Veneziani.

Nel 1572 Pietro Gritti fu Podestà, e Giovanni Battista Bernardo Capitanio. Alli 30 maggio di questo anno venne uno scroscio sì grande di pioggia nel Pedemonte Vicentino, che sradicò molti arbori nei monti traendoli pel Torrente detto Liogra nelle campagne di Schio. L'impetto dell'acqua, sovrverchiati i canali, fu sì grande, che oltre al danno arrecato ai seminati, atterro trenta case, asportò mobili, massario, animali ecc. con la morte di circa 140 persone.

Il Capitanio di questo anno Gio: Battista Bernardo diletandosi molto di fabbricare e di abbellire la Città fece allargare nel corso del suo reggimento la Piazza grande, atterrando alcune botteghe di legname, ch'erano vicine al palazzo del Podestà. Il simile fece di un magazzino dei Barcajuoli, che stava in mezzo all'Isola, ed in ultimo della beccaria situata nell'Isola in capo al Ponte degli Angeli. Fece altresì restaurare il Porto dell'Isola, ch'era molto rovinato; per lo che in un pilastro ivi vicino furono in sua memoria scolpiti i seguenti versi:

1572.
Pie. Gritti
Pod. e Gio:
B. Bernardo
Capit.

Diluvio di
acqua nel
Vicentino

Has quoque Bernardus struxit de marmore sedes
 Quia nitidi Retro, Bacchilioque fluunt.
 Quod si his regnasset paulo ille diutius oris,
 Extractæ ex auro chrysolitisque forent.
 Tanta viri est pietas, animi tam prona voluntas
 Tamque ingens ardor mentis, et ingenii.

Altro simile monumento fu a lui eretto dalla Città per essere egli stato cagione che si ristaurasse la Loggia vecchia. L'iscrizione è posta nella facciata del Palazzo, ed è questa:

Io: Baptistæ Bernardo Præf. Civ. dicavit:

Si quæ, Cælicolæ magni, Vicentia ponit
 Vos aræ, et cum aris aurea templa juvant
 Ingentem hanc molem æternum servate per ævum,
 Protegite, et seclis innumerabilibus
 Namque ipsam æterno Bernardi extruxit honori
 Grati æterna animi signa futura sui.

Fecesi in questo tempo conoscere per la sua dottrina Silvestro Cigno Vicentino Prete Secolare, il quale officiava in S. Vito di Leguzano Diocesi Vicentina. Compose egli molte opere sopra la Sacra Scrittura, e specialmente lasciò dopo di se un libro di sermoni sopra gli Evangelii di tutto l'anno. Illustrò parimenti la patria Francesco Marzari Giurisperito, uomo consumatissimo nelle leggi. Riputavasi tra i primi Giurisconsulti d'Italia del suo tempo, e fu con sua gran lode Auditore di Ruota in Genova, in Bologna, ed in Fiorenza: accrebbe egli maggiormente la fama del suo nome, col dar in luce una opera eccellentissima sopra la materia de' Fideicommissi.

Nè minor ornamento apportò alla patria *Andrea Palladio* che nell'Architettura fu riputato *Palladio* il primo de' suoi tempi. Lo che può ben conoscersi dalle sue opere, e specialmente dalle molte fabbriche da lui disegnate ed erette in Vicenza, e nel Vicentino, come anche da ciò che lasciò egli in iscritto tanto nell'opera, nella quale con grande sottilità e chiarezza dichiara tutti li passi difficili di Vitruvio, e di altri antichi autori, che di tale professione hanno ragionato, quanto nell'altra sopra gli ordini osservati dagli antichi Romani nei loro alloggiamenti.

Morì quest'anno nell'Isola di Corfù, ov'era Governatore, il Co: Ippolito Porto Vicentino Capitano di singolare valore. Servi egli l'Imperatore Carlo V. come Colonnello di 500 Fanti nella guerra del Piemonte, sotto la disciplina di Pietro Porto suo zio, del quale altrove abbiamo fatto menzione. Fra le molte onorate sue imprese narrasi quell'imboscata, dove non solo tagliò a pezzi e fece prigionieri molti dei nemici, ma tolse ad essi gli stendardi ancora; motivo per cui ad Alfonso d'Avalto Marchese del Vasto parve di riconoscerlo con affidargli la condotta di 100 Cavallo, colli quali parimenti scaramucciando col nemico rimase molte volte superiore. Tra le altre un giorno avendo rotto e posto in fuga una schiera di Francesi, fu da un Capitano di quella nazione sfidato a combattere corpo a corpo. Accettò l'invito, uscì in campo, e corsa con lui la lancia, il Francese caduto da cavallo tosto si arrese, ed egli, che

era cortesissimo, non solamente lo lasciò libero come prima, ma gli fece dono di due prigionieri fatti in quel giorno. Pubblicata la guerra poi contro i Principi Protestanti di Lamagna da Carlo V., fu egli chiamato colla sua compagnia di 100 Cavalli, nè mancò di fare molte valorose imprese, osservando il tempo, il luogo, e l'occasione. Una da non tacersi fu, che dopo una lunga scaramuccia, stando egli a rimirare da una collina alcune squadre de' nemici, che erano accampati in una valle, ed ivi facevano la rassegna, considerato bene il sito da tutte le parti, si parti d'improvviso con parte dei suoi battendo assai lunga strada, e con molta celebrità dietro la costa di un monte. Giunto al termine fissato, ed ivi fermatosi alquanto per rinfrescare li Cavalli, e dar coraggio ai soldati, con tanta prestezza uscì fuori, e tanto all'improvviso assalì gli inimici, che li pose in rotta, e molti ne uccise, facendo gli altri prigionieri. Quello però che gli apportò onore e lode grandissima fu il far prigionie Gio: Federico Duca di Sassonia, come altrove abbiamo detto. Intanto ritornato alla Patria, i Veneziani lo condussero al loro stipendio con una compagnia di 100 Cavalli, ed in seguito di 60 uomini d'arme. Essendo la Repubblica in pace fu eletto Governatore delle genti di arme di Brescia, Bergamo, e Verona; ma mossa poi la guerra contro i Turchi, della quale poco fa abbiamo parlato, fu fatto Governatore di tutta l'Isola di Corfù, e mandato anche Capitano di 200 Ca-

valli in Dalmazia. Ivi giunto fece tosto conoscere quanto valoroso fosse ed esperto nell'arte sua, poichè creato Capitano generale dell'artiglieria per l'espugnazione di Margaritino fortezza importantissima dell'Albania posseduta dal Turco, condusse con mirabil arte per luoghi difficilissimi, e quasi che inaccessibili artiglierie del più grosso calibro, cosicchè quel luogo fortissimo per il sito, ed importantissimo per il passo, in pochissimi giorni fu da lui espugnato; cosa che altre volte in molto tempo non si era potuto fare. Finalmente tornato a Corfù fra le molte opere si occupò a ristaurare l'Ospitale, dove si accoglievano tutti i poveri soldati infermi, che vi arrivavano privi d'umano soccorso. E perchè eravi gran carestia di viveri mandò subito da molte parti per provvedere quella maggior quantità di grano, e di vino che fosse possibile: e in tal modo riparò alquanto a tale calamità con grandissimo contento di quei popoli. Alla fine per le grandi fatiche patite nei travagli della passata guerra di età di 55 anni pose fine ai suoi giorni con dolore universale non solo della milizia, ma de' Signori Veneziani, i quali maggiori gradi di onore a lui apparecchiavano. Il suo corpo fu portato alla patria, e fattegli solennissime esequie ad usanza de' Capitani, ed in sua lode recitata la Orazione da Antonio Maria Angiolello Vicentino Oratore di grande eloquenza e facondia, fu sepolto nella Chiesa di San Lorenzo in una sontuosa Arca fatta di pietra viva, e da terra

molto sollevata, sopra la quale, si legge un bellissimo Epitafio,

Grandissimo ornamento e splendore apportò alla Patria anche il Go; Giulio Thiene Capitano di chiarissimo nome, tra tutti quelli del suo tempo avendo militato sempre con onoratissimi carichi. Venne egli prima sotto Pietro Strozzi alla guerra di Siena, col quale si trovò in due fatti d'arme uno del 1544, e l'altro dieci anni dopo. Cosicchè conosciuto dallo Strozzi il suo valore lo spedì alla difesa di Crevoli con autorità suprema di comandare a tutti li Capitani, che presidiavano quella fortezza, i quali erano Pacciotto Fantuzzi, il Conte di Montecuccolo, sig. Alfonso Villa, e Michele Conte Fiorentino. L'anno seguente fu poi mandato alla difesa d'altra piazza, ove il nemico presa occasione dall'essere egli al presidio di quella con soli 200 Fanti andò ad assediare in essa con 4000 Fanti, e 400 Cavalli. Battuta la muraglia per molti giorni, e spianata coll'artiglieria furono replicati gli assalti, ma sempre inutilmente, perchè il Thiene coi pochi suoi Soldati seppe resistere con tanto valore che i nemici perduta ogni speranza si ritirarono. Onde i Senesi in segno di gratitudine lo crearono loro Cittadino, e donarono a lui un bellissimo stendardo, con sopra molto onorevole iscrizione. In appresso gli assegnarono 25 scudi di provvisione al mese, ed una casa molto onorata in Siena per sua abitazione. L'anno poi 1555 partendosi dalla Toscana Giovanni Signor di Subissa Luogo-ter-

nente del Re di Francia in quelle parti, lasciò in vece sua al comando dell' esercito il nostro Co: Giulio. Indi finita la guerra di Siena, e cominciata quella di Ferrara, da quel Duca fu egli chiamato, e ad esso affidò la difesa di Castelnuovo, e della Garfagnana, come pure il governo di Rubiera con sette compagnie, quattro Francesi, una Svizzera, e due Italiane. Ritornato nell'anno 1565 a servire Guido Ubaldo Duca d' Urbino fu da lui creato suo Maestro di campo Generale, e Colonnello di 2000 Fanti con l'annua provvisione di 600 scudi, alla quale poi ne aggiunse un'altra di 200 da trasmettersi anco ai posteri. Riputato era dottissimo nella scienza delle Matematiche, e nell'arte della fortificazione; per il che molti Principi si valsero di lui come il Duca d' Urbino, quel di Ferrara, ed il Vice-Rè di Napoli: della qual cosa fanno fede Francesco Baroccio nel Libro intitolato: *Admirandum illud geometricum Problema* nella definizione XXV. e le molte Lettere di diversi Principi conservate da suoi posteri. Morì egli in Patria richiamatovi dai Veneziani, che a lui destinavano gradi convenienti al valore, ed ai meriti suoi.

Ebbe il Thiene tre fratelli, Antonio, Giovanni Battista, ed Annibale che si mostrarono niente meno valorosi di lui. L'ultimo, cioè Annibale, militando pel Re di Francia in Toscana alla guerra di Siena fu Governatore della Rocca di Val d'Oria, e per essere intendentissimo di fortificazioni nel 1557 fu da Don

Francesco d'Este Generale del Re di Francia in Toscana costituito Commissario Generale sopra le fortificazioni di Mont'Altino, Grave, Sareni, Bonge, Valdorice, Radisofano, Macere, Salamone, Castiglione, e molti altri luoghi. Il secondo da Guido Ubaldo Duca d'Urbino fu del 1555, nella detta guerra eletto Colonnello con 2000 Fanti pel Re di Spagna; ed il terzo arch'egli seguendo l'esercizio militare fu condotto da' Veneziani con provvisione di 800 Scudi

1573. Nel 1573 Giovanni Moro fu Podestà, e Silvano Cappello Capitano. Quest'anno il nostro Vescovo Matteo Priuli fece con una solennissima processione la traslazione delli Corpi de' Santi Leonzio e Carpodio Martiri Vicentini facendoli riporre dentro l'Altare Maggiore della Chiesa Cattedrale.

*Gio. Mor.
Pod. e Silv
Cappello
Capitano*

1574. Nell'anno appresso 1574 avvenne uno strano caso, che al primo ingresso portò grande spavento ai nostri Cittadini, siccome anco era avvenuto ad altri popoli di Lombardia; ma ch'ebbe poi un fine affatto ridicolo. Si sparse una voce che gli Ugonotti entrati nello Stato Veneto venivano a briglia sciolta verso la Città di Vicenza. Questa voce pose tanto terrore nell'animo di tutti che nel Territorio Vicentino ognuno colla propria famiglia, e colle cose più care fuggiva chi alli Monti, e chi alle Fortezze del Contado, parendo a tutti di avere i nemici alle spalle. Arreca maraviglia il dire che quelli che erano conosciuti per uomini di senno intrepidi, e valorosi nelle avversità, ora pe

questa improvvisa notizia perdessero affatto il coraggio, ed il consiglio, a modo che non fu mai veduta, nè udita tanta confusione e spavento. I Rettori della Città, gli uomini di arme con alquanti Gentiluomini e Soldati s'avviarono armati verso Verona, di dove si diceva venire gl'inimici; ma non passarono troppo avanti che furono certificati della vera causa di tanto tumulto, che aveva spaventato non solo Vicenza, ma quasi tutte le Città della Lombardia. Alcuni Zingani volevano passare senza danari il fiume Oglio sopra le zattere, nè volendovi acconsentire i barcajuoli se non erano pagati, costoro mossi a sdegno, guazzando il fiume ammazzarono barbaramente tutti quei miseri barcajuoli: il che fu cagione che la fama di passo in passo accrescendo la cosa, si suscitasse tanto spavento.

Nel presente anno da' fondamenti fu edificata la Chiesa del Corpus-Domini di Monache Agostiniane.

*Chiesa del
CorpusDo-
mini edifi-
cata.*

In questi giorni in età d'anni 61 mancò di vita Niccolò Losco Vicentino Cavaliere di Santo Michiele dell'ordine reale di Francia. In quella Corte era egli tenuto in grande riputazione, ed avendo tanto in guerra che in pace servito Francesco Primo, Enrico Secondo, e Carlo Nonno, ebbe da essi quasi tutti gli Ordini della milizia soliti conferirsi in quel Regno. Oltre a questo Niccolò era affezionatissimo ai Signori della Mirandola, pei quali, come Re-

Tom. XIV. 3

gio Commissario, governò molti anni con somma prudenza quella fortissima terra.

1575. *Nic. Donato Pod. e Ermolao Pisani C. Pestilenza in Italia.* Nel 1575 Niccolò Donato fu Podestà, ed Ermolao Pisani Capitano. Quest'anno si rese memorabile in gran parte dell'Italia per la grande pestilenza che orribilmente afflisse le principali Città. Ebbe questa principio in Trento, e la cagione ne fu che facendosi in quella Città nel mese di giugno una grossa fiera, alla quale con mercanzie concorrevano da diversi paesi molte genti, tanto di qua, quanto di là dai monti per essere il paese situato in luogo egualmente comodo alle nazioni Tedesca ed Italiana. A questa fiera vi vennero alcuni maiaugurati uomini, i quali accecati forse dalla speranza di qualche gran guadagno, temerariamente levarono alcune merci da certi luoghi della Germania infetti, e le portarono in Trento. Queste vendute a vil prezzo, e quindi da diversi portate in varj luoghi, cagionarono infiniti mali, perchè dopo Trento, dove il morbo cominciò a propagarsi nel mese di giugno, si scoperse in Verona nel mese di luglio, e nel mese di settembre in Mantova, poi in Milano, ed anco in Venezia, nelle quali Città però faceva così lenti progressi, che niente o poco si calcolava. Ma in settembre nel giorno di S. Michele essendosi ripetuta la fiera di Trento, ed a quella essendo concorsi molti che asportarono poi merci infette ai loro paesi, avvenne che si cominciò a sentire i tristi effetti del morbo anche in quei luoghi, che fin allora si erano preservati. Si

manifestò per la prima volta anche nel Territorio Vicentino, e specialmente nella Villa di Caltrano, dove in pochi giorni morirono più di 150 persone; cosicchè restò la Villa mezzo disabitata. Qualche perdita ebbe a soffrire, sebbene assai minore, anche Marano, da dove il pestifero male passò in Schio, 15 miglia lungi da Vicenza, terra popolosa e di gran traffico. Apportò grandissima molestia ai Vicentini la tanta vicinanza di sì orrendo flagello, ed a prevenirne le tristissime conseguenze, i Governatori della Città incaricarono il Co: Francesco Caldogno che usasse ogni possibile diligenza, perchè restasse la malattia ristretta dentro i confini dove era nata, dando a lui perciò ampia e risoluta facoltà di comandare quanto giudicasse a proposito; e tanto più che a lui era più facile il farlo sì per l'antico patrocinio, che la sua famiglia conservava sopra quelle popolazioni, come perchè possedendovi molti beni, era pratico di tutti quei luoghi. Esegui egli pertanto il carico suo così bene, che tenendo ristretti con la maggior cura gli infettati, e castigando severamente gli inobbedienti, in poco tempo, non solamente i vicini non riceverono alcun danno, ma cessò il male talmente che pareva cessato ogni timore. Se non che la troppa libertà del vivere per avventura ha dato origine alle maggiori calamità che vennero appresso, sebbene quasi per tutto l'anno 1576, in cui era Podestà Federico Marcello, e Capitanio Andrea Contarini, altro non si facesse

1576.
Fed. Mar.
Po. e And.
Contar. C.

se in Vicenza che tendere diligentemente a guardare la Città per conservarla, stante che Venezia e Padova erano gravemente afflitte. Il numero dei morti è stato grandissimo, perchè oltre a Trento, che rimase quasi distrutto, in Venezia morirono 70,000 persone, Padova fu quasi desolata, e così fu a proporzione di tutte l'altre Città della Lombardia. Vicenza sola per quest'anno restò libera quasi miracolosamente, ciò ascrivendosi ad una particolare grazia del Signore per l'intercessione della Beatissima Vergine del Monte Berico, alla quale si ebbe ricorso con molte vive preghiere, e con grande frequenza di popolo. Per questo eransi in Vicenza ridotte molte persone fuggite da Venezia, e tra esse molti personaggi illustri, che furono Gio: Battista Castagna Arcivescovo di Rossano Nunzio del Pontefice appresso la Repubblica, che pochi anni dopo fu poi creato Papa; gli Oratori del Re di Francia, Gusnaro di Silva Ambasciatore del Re Cattolico, ed il Vescovo d'Aqui Francese, tutti splendidamente accolti da diversi Cittadini, e tratti con incredibili segni di benevolenza, e di cortesia. Nel fine di quest'anno restò liberata la Città di Venezia pel voto fatto dal Senato di edificare la Chiesa al Santo Redentore, e lo stesso a poco a poco avvenne pure di Padova.

La Città nostra con tutto il terrore delle bombarde e delle forche più volte minacciate, e adoperate non riuscì intieramente (così permettendolo Iddio) a provvedere alla propria

preservazione e salute, sebbene facesse ella pochissima perdita rispetto alle altre Città vicine.

Alli 27 di dicembre morì un certo uomo, che abitava nella Contrada delle Vetture, e dietro a

*Peste in
Vicenza.*

lui in pochi giorni morirono la moglie, e due figliuoli suoi. Allora li Signori della Sanità veduta la subita morte di costoro, e formato processo, trovarono che costui era venuto da Padova, ed aveva seco portati certi vestimenti di lino, e di lana. Visitati i cadaveri degli estinti si rilevarono le marche del contagioso malore.

Si fecero quindi abbruciare tutte le robe, ch'erano in quella casa; si custodirono con più cautela le porte, nè altro accadde per allora.

Se non che nel mese di febbrajo del 1577,

1577.

quando erano Rettori della Città Bernardino Lippomano, e Niccolò Michele, ai due del detto mese s'infermò una certa Franceschina figlia

*Bernardi-
no Lippo-
mano Pod.
e Niccolò
Michele
Capitano.*

d'un tal Paolo di professione vetturino, il quale abitava in una casa vicina a quella, in cui

li suddetti erano morti, ed essa in quattro giorni morì. Dietro a lei morì un suo fratello per nome Antonio. Allora tutti gli altri della famiglia per ordine del Magistrato furono sequestrati in casa; indi abbruciate tutte le loro masserizie, il padre colla moglie, e quattro figliuoli furono rinserrati in un certo torricino presso la Porta di S. Bartolommeo con espresso comando sotto gravissime pene che di là non paritissero. Ed ivi restati pel tempo determinato, niente succeduto essendo in appresso furono liberati. Nello stesso mese di febbrajo morirono

però altre cinque persone. Allora li Rettori della Città in unione colli Signori della Sanità, benchè il male fosse leggiero, vollero tuttavia, che tutti quelli, che s'infermavano fossero portati fuori della Città al luogo del Lazzaretto a questo effetto deputato. E quanto ai sospetti ordinarono che dovessero stare nel Campo Marzo sotto certi casoni di legno fatti separatamente l'uno dall'altro, disponendo che si gli uni che gli altri fossero dalla Comunità provveduti di medici, chirurghi, medicine, e di quanto era loro necessario alla vita. E perchè non potesse avvenire alcuno inganno, nè fraude, ma ognuno anzi esercitasse il suo uffizio a dovere, fu eletto un Provveditore Generale, ch'avesse cura tanto degli infermi, quanto dei sospetti, e procurasse di farli medicare, e dasse loro il vitto necessario. A questo uffizio fu eletto Girolamo Schio, il quale con grandissima soddisfazione, e contento universale proseguì nel pietoso incarico sino al termine della malattia, la quale di giorno in giorno faceva maggiori progressi. I Nobili, Cittadini, ed i Mercanti cominciarono a ritirarsi fuori alla Campagna, cosicchè la Città di Vicenza, che, come si vede per una descrizione fatta pochi anni prima, era popolatissima ascendendo il numero delle anime ad oltre 30,000; presentemente non se ne contavano che sole 9846, e di queste 538 erano nel Campo Marzo, e 446 nel Lazzaretto. Cinquemille erano le persone spesate ogni giorno dal pubblico; poichè in questo calamitoso tempo essen-

do sospesi li traffichi, e le arti, i poveri benchè sani non potevano colle opere loro provvedere al proprio sostentamento. Tanta spesa cadde a carico della Città, e de' particolari Cittadini per le molte tagliè messe di tempo in tempo sopra le loro facultà, le quali ascessero alla somma di 30,000 ducati; non avendo bastato l'entrate cavate nel corso di tanti anni dagli affitti, e dal calamerio delle beccarie destinate al bisogno del Lazzaretto. Fatte queste ed altre provvisioni tra quei della Città, e del Lazzaretto nel mese di marzo morirono sei persone, di aprile dieciotto, di maggio diecinueve, di giugno tre, di luglio trentadue. Ma poi vedendosi che nel mese di agosto il morbo vieppiù inferiva, essendo morte 277 persone, e che li Cittadini e popolari pensavano fuggirsi della Città, deliberarono li Magistrati di proibire questa fuga, mettendo gravissima pena a chiunque ardisse partire. E restò quindi concluso di eleggere quindici Medici, quattro de' quali ogni giorno a vicenda dovessero visitare la Città, che fu in trentadue contrade divisa. Furono eletti 64 Cittadini col carico di andare ogni giorno due a due a quella contrada, ch'era loro assegnata, e diligentemente pigliare in nota il numero, e li nomi degli abitanti, e se trovavano alcuno che fosse infermo, denunziatolo all'ufficio, si portava al Lazzaretto, e gli altri di casa nel Campo Marzo. Quest'ordine si tenne dal primo di settembre fino alli 27, in cui fu deliberato di fare un sequestro generale per

tutta la Città, cosicchè niuno uscisse più di casa. Ma considerando poi che quest'ordine sarebbe stato troppo penoso ai Cittadini, e che avrebbe portata una spesa gravissima, lo moderarono alquanto, concludendo che oggi uno uscisse di una casa, il dì seguente uno uscisse di un'altra, e così di mano in mano. A questo modo si passò tutto il mese di settembre, nel quale morirono 603 persone, così che vedendosi in fine che il male punto non scemava, ma cresceva anzi a dismisura, fu a tutti proibito l'uscire di casa, la qual cosa cominciò ad osservarsi il primo giorno di novembre, essendo morte in ottobre 573 persone, di novembre poi 257, e di dicembre 79, in modo che in tutte furono computate 1908. Giunti ai dieci di dicembre con quest'ordine, si videro le cose andar prosperamente, e fu concessa allora licenza dai Magistrati che potesse uscire uno per casa, e ciò si continuò fino al giorno di Natale, quando mediante l'ajuto Divino fu concessa libertà a tutti d'andare a trafficare, siccome erano soliti fare ancora per l'avanti. Estinto il morbo col rigore del verno, stava per riaccendersi a cagione dell'avarizia di alcuni che aveano nascosti alcuni mobili infetti; ma con gran diligenza si ebbe il tempo di prevenire un tanto male. Gli effetti della malattia che si vedevano nei corpi erano diversi. Quasi tutti si infermavano di febbri di vario carattere. Molti erano crucciati da dolore di testa, altri escivano furri di se, altri dormivano molto,

altri erano afflitti di continuo vomito, di nausea, di fastidio, di difficoltà di respiro; l'orina era varia, e spesse volte di qualità contrarie: ma per lo più era crassa, torbida, e corrotta. Il polso era anch'esso vario. A molti comparivano all'esterno bognoni, posteme, carboni, ed altre simili gonfiature differenti di grandezza, di colore, nella forma, nel principio, e nel fine. Ed altri ancora morivano senza che in loro apparisse alcuna macula. Ma quello che accadeva a moltissimi era il perdere la loro naturale e propria effigie, e di venire così orribili che difficilmente potevano riconoscersi. Di questi la maggior parte moriva in breve tempo nel primo giorno, o nel secondo, o nel terzo, o nel quarto, e pochissimi arrivavano al settimo. Tutti quelli che perirono in questa occasione appartenevano alla classe della minuta plebe: solo dieci persone di qualche grado si contarono fra le estinte. La cessazione di questo flagello fu dai Vicentini tenuta per una grazia specialissima del clementissimo Iddio, per l'intercessione della Beatissima sua Madre, sotto la cui ombra e protezione riposa la Città di Vicenza; ond'è che per rendere grazie alla Beatissima Vergine che così presto, e con sì poco danno li avesse liberati fu ordinata una solennissima Processione, alla quale concorse un'immensabile quantità di genti, così della Città, come del Territorio, la maggior parte del quale rimase intatto dal male. Furono tutte le strade pomposamente ornate di razzi,

tappeti, quadri, archi, altari, e di molti palchi con musiche soavissime. Cominciando dalla Chiesa Cattedrale e passando per la Piazza dei Signori, per la strada diritta di S. Michele, giungevano alla Porta di Monte, la quale parimenti era tutta adornata da una parte e dall'altra di bellissime spalliere, e quadri di gran prezzo. Alla Processione intervennero tutte le Scuole, tutti i Religiosi, i Collegi, le Arti, i Rettori, i Deputati, e tutti i Magistrati della Città, offerendo ciascuno onoratissimi doni di varie, e diverse argenterie lavorate, che nella Chiesa ancor si conservano. A questo punto non voglio tralasciare di dire che Girolamo Schio, il quale aveva, come dicemmo, esercitato con grande diligenza e sollecitudine il carico di Provveditore sopra gl'infetti o sospetti d'infezione, fu quasi in trionfo accompagnato dal popolo fino al Palazzo della Signoria chiamandolo con grande applauso padre e suo liberatore. Là in ricognizione delle di lui fatiche fu dalli Deputati decorato della dignità equestre con dono d'una collana di 200 scudi coll'arma della Comunità. Di più fu egli vita sua naturale durante esentato da ogni gravanza sopra tutti li suoi beni.

Cometa. Quest'anno nel mese di novembre si cominciò vedere la Cometa verso l'Occidente nel segno di Capricorno. Aveva questa una coda lunghissima alquanto inclinata verso il mezzogiorno. Era d'un lume sì vivo che nel più oscuro della notte risplendeva come la Luna.

Mutava sempre di sito, ed alcune volte si vedeva più, ed altre meno. Durò circa 80 giorni, e spari dal nostro Emisfero allontanandosi sempre da noi.

Nel 1579 fu Podestà Federico Morosini, cui successe l'anno appresso Morosini Francesco, Capitano poi fu Paolo Loredano.

In questi tempi illustrò la Patria Pausania Brazzoduro Vicentino uomo di grande valore e perizia nella disciplina militare. Militando egli pel Re di Francia nella guerra di Savoja, in qualità di Capitano d'una compagnia di Cavalieri; fece molte degne fazioni, e massime all'occasione che unite le sue genti in Ginevra fu all'uscire di quella assalito da Cristoforo di Guevara Spagnuolo Capitano di 400 Cavalli, e 1000 Fanti. L'assalto fu così improvviso che poté montare a cavallo appena con 25 de' suoi, e senza perdersi d'animo sostenne l'impeto nemico fino a tanto che con bellissimo stratagemma si tolse dal pericolo: Comandò ad uno de' suoi che andasse a chiamar soccorso. Si sparse tra nemici la fama di questo, e tanto bastò perché gridando: *siamo in mezzo*, si ponessero in fuga. Al Brazzoduro arrivarono infatti 60 Cavalli, e con questi incalzò talmente i nemici, che molti ne uccise insieme col loro Capitano. Dal che avvenne poi che si prese il forte di Boringes con due altre piazze ivi vicine. Animato da questa vittoria s'avviò verso Bona Città della Borgogna unitamente a due altri Capitani Vicentini Leonardo Porto, di cui

*Federico
Morosini
Podestà e
Paolo Loredano
Capitano.*

era Luogo-tenente Tarquinio Angarano pur Vicentino, e Bartolommeo Nievo. Ma fu così all'improvviso assalito dal Marchese di Triforte che Leonardo Porto ed il suo Luogo-tenente senza aver tempo di potersi difendere furono fatti prigionieri. Brazzoduro per altro, e Nievo riuscirono a salvarsi, e potendo riordinare le loro compagnie continuarono la marcia. Finite le guerre di Francia, e passato Brazzoduro in Italia ed alla Patria al servizio della Repubblica di Venezia fu Luogo-tenente di Brunoro Zampesco in Dalmazia, nel Friuli, ed in Candia nell'ultima guerra contro i Turchi, nella quale morto il Zampesco, rimase egli Vice-Governatore di quell'Isola. Chi più diffusamente bramasse conoscere le gesta notabili di questo Capitano potrà leggere le Istorie di Cesare Campana.

Fiorivano ancora a questi giorni e in patria e fuori molti altri uomini illustri, de' quali uno fu Frate Gio: Giacomo Chiericato ricordato nella Biblioteca Carmelitana come Teologo e Predicatore eccellentissimo. Rese egli testimonianza della sua dottrina nel Concilio di Trento, in cui fu eletto fra gli altri Dottori alla difesa della Cattolica Religione. Fu Procuratore Generale dell'ordine Carmelitano in Roma, e poi Provinciale nella Provincia di Venezia. Finalmente ritiratosi in Patria carico d'anni passò al Creatore.

Francesco Garzadore Vicentino Canonico, e Giurisconsulto si fece in questo tempo conosce-

re pei suoi scritti, e trattati sopra le leggi, avendo mandati in luce due Compendj del jus Civile e Canonico, un Libro *de Legum Conciliatione*, ed un Compendio sopra i termini dell'istituta.

Niccolò Randonio Vicentino Protonotario Apostolico, e Vicario della Città di Roma fu molto stimato a causa delle amplissime dignità, che per le sue virtù furono a lui concesse.

Orazio Marzari altro Vicentino fu celebre nello studio di Bologna. Di là passò poi a Roma, ed ivi datosi tutto alle cose di Chiesa fu creato Protonotario Apostolico, e primo Collaterale di Campidoglio. Compiuto quest'Uffizio con soddisfazione del Pontefice Gregorio fu da lui mandato al governo di Ascoli, e poi di Spoleti. Intanto al Papa Gregorio succeduto Sisto, questi che molto lo amava, lo creò Vicegerente di Borgo in Roma, ed avendo poi nominato Città il Castello Sanseverino sua patria ne lo creò primo Vescovo, dove finì anco i suoi giorni dopo avere ottenute molte altre dignità, e sostenute varie missioni a prò di Santa Chiesa.

Antonio Saraceno Vicentino Giurisconsulto anch'egli, e dottissimo nelle Lettere Greche e Latine, dopo avere praticato nella Corte Romana a servizio del Papa Gregorio col carico di cameriere, in premio ottenne il Vescovado di Cittanova in Istria; essendo nello stesso tempo e dal medesimo Pontefice fatto Vescovo di Cherso, ed Ossero Coriolano Garzadore in ricompensa dei molti onorati carichi da lui esercitati in

servizio di Santa Chiesa. Egli stesso fu poi da Clemente Ottavo spedito Legato in Polonia, ed in Ungheria all'occasione delle ultime guerre avute coi Turchi,

1581.
And. Dan.
Pod. e Dar.
Bembo C.
L'Imperatrice Ma-
ria passa
per Vi-
senza.

Nel 1581 sotto il reggimento di Andrea Dandolo Podestà, e Dardi Bembo Capitano passò per Vicenza l'Imperatrice Maria d'Austria figlia dell'Imperatore Carlo V., madre di Ridolfo II. e sorella di Filippo Re di Spagna, a richiesta del quale partitasi dalla Boemia, accompagnata dall'Arciduca Massimiliano suo figlio, e da grande comitiva di Gentiluomini. e di Soldati passava ella al governo del Regno di Portogallo, che poco prima il Re coll'armi si era guadagnato. (1) Alla venuta di lei furono in Vicenza drizzati bellissimi archi fregiati di figure bellissime, di dotte iscrizioni, e di belle imprese secondochè ordinò Andrea Palladio eccellentissimo Architetto. Uno di questi era al Ponte degli Angeli, un altro all'Isola, ed un terzo a Pozzo Rosso. Fu incontrata da tutta la Nobiltà Vicentina, e dai Soldati, così della Città, come del Contado, i quali disposti in varj luoghi fecero le solite loro salve cogli archibuggi. All'entrare nella Città fu tolta sotto il Baldacchino portato da diversi Gentiluomini e condotta al Palazzo del Co: Leonardo Valmarana Gentiluo-

(1) Muratori dice che andava in Ispagna desiderosa di passare i suoi giorni in un Monastero ad imitazioni del glorioso suo padre Carlo V. — *Annali d'Italia.*

mo onoratissimo, ove era stato apparecchiato il suo alloggiamento. Gli altri Principi e Signori del seguito alloggiarono in diversi altri luoghi della Città. La seguente mattina partì accompagnata dai Vicentini per buon tratto fuori della Città, e dagli Ambasciatori Veneziani fino alli confini dello Stato.

Nel 1582 Capitanio in Vicenza fu Aluigi Bragadino nel cui reggimento passò per questa Città Giacomo Movelmimo ambasciatore del Re di Moscovia che andava a Roma. Fu egli dai Vicentini con molto onore accolto, e con grande splendidezza alloggiato.

1582.
*Aluigi
Bragadin.
Capitanio.*

Nel 1583 sotto i Reggimenti di Marcantonio Contarini Podestà, e Carlo Marini Capitanio fu dai fondamenti edificato il superbissimo Teatro dell'Accademia Olimpica dentro la Corte delle prigioni vecchie, capace di 5000 persone. Superiormente alla gradinata è cinto d'un bellissimo portico con nicchie e figure, sostenuto da Colonne Corintie, ognuna delle quali sostiene altre figure. Al di sopra di questo evvi un corridore ornatissimo che gira tutto intorno sopra il Portico. La fronte della Scena è tutta d'ordine Corintio divisa dall'alto in tre parti, ornata tutta di Colonne, e pilastrelli, fra quali dentro a nicchi si veggono compartite figure ed istorie di rilievo, e massime nel terzo ordine superiore osservansi le fatiche d'Ercole, li giuochi Olimpici con in mezzo l'impresa dell'Accademia, ch'è un circo all'usanza Romana, con le parole: *Hoc opus*; sotto la quale impresa vi è la seguente Iscrizione:

1583.
*Marcant.
Contarino
Pod. e Car-
lo Mar. C.
Edifica-
zione del
Teatro*

Olimpicorum Academia Theatrum

hoc a fundamentis erexit.

Anno MDLXXXIII.

Andrea Palladio Architecto.

Accademici Olimpici.

Gli Accademici di quel tempo che con loro gran spesa diedero principio e fine a sì magnifico edificio furono: Angelo Caldogno, Gio: Battista Ghellino, Benedetto Sesso, Pompeo Trissino, Pietro Conti, Girolamo Schio, Teodoro Thiene, Pietro Porto, Giulio Pogliana, Antonio Maria Angioiello, Gio: Battista Piovene, Fabio Trissino, Spinella Bissaro, Girolamo Buso, Lelio Pogliana, Alessandro Marzari, Carlo Camozza, Valerio Barbarano, Nicola Tavola, Fabio Pace, Gio: Battista Gergo, Onorio Belli, Fausto Macchiavello, Gio: Battista Titoni, Orazio Velo, Francesco Floriano, Andrea Palladio, Leonardo Valmarana, Lodovico Zuffato, Ortensio Losco, Gio: Battista Calderari, Fabio Rinaldo, Vincenzo Garzadore, Torquate Monza, Muzio Monza, Erminio Bissaro, Iseppo Porto, Bernardino Porto, Livio Pagello, Girolamo Porto, Girolamo Valmarana, Alfonso Ragona.

1584. Nel 1584 Benedetto Giorgio fu il Podestà, ed. Aluigi Mocenigo il Capitano, ai quali succedettero nell'anno seguente Giovanni Malipietro, Pod. e Alui. e N. N. Navagero. Compiuto essendo l'Olimpico Teatro fu in esso dagli Accademici con Gio. Mali. grande magnificenza e spesa recitata la Tragedia detta l'Edippo di Sofocle. A questa rap-
Pod. e B. Nav. Cap.

presentazione vi è concorsa una grande moltitudine di forestieri dalle Città vicine, rimanendo ognuno sorpreso ed ammirato tanto della fabbrica, quanto dell'apparato.

Nello stesso anno vennero a Roma gli Ambasciatori del Giappone per baciare li piedi al Sommo Pontefice, e prestare a lui obbedienza per parte di quella Provincia nuovamente venuta alla Cattolica Fede. Partiti di là vollero vedere Venezia, e passarono per Vicenza, ove furono onorevolmente accolti ed alloggiati.

Nel 1586 essendo Aluigi Salomone Podestà e Leonardo Mocenigo Capitano rese l'anima a Dio in Bologna Frate Spirito Pelo Vicentino dell'Ordine de' Centurati di S. Agostino aggregato per le sue virtù dagli Anguiscioi Vicentini nella loro famiglia, e donato della loro arma. Fu egli Predicatore famoso, ed Oratore eccellentissimo. Fece mostra della sua facondia ed eloquenza più volte in diversi luoghi, e specialmente in Napoli, dove perorando alla presenza dei Giudici liberò la sorella falsamente accusata di omicidio, la quale in mezzo ai tormenti più orribili da se stessa dichiaratasi rea, era stata condannata alla morte. Per questo fatto si acquistò egli tanto credito che fu destinato Oratore del Duca di Montelione Bali di S. Eufemia, e gran-Razionale del Re Cattolico nel Regno di Napoli al gran Mastro dell'Ordine di S. Giovanni in congratulazione della gran vittoria ottenuta contro l'armata Turchesca l'anno 1565 nella difesa e liberazione

Ambasciatori Giapponesi in Vicenza. 1586. Aluigi Salomone Podestà e Leonardo Mocenigo Capitano.

di Malta; ed a trattare in nome di quei Signori altre cose importantissime. Dal gran Mastro e dalli Cavalieri di quell'Ordine fu egli bene accarezzato e trattenuto molti mesi con grandissime dimostrazioni di cortesia. Perorò ivi pubblicamente onde persuadere que' Cavalieri a meglio fortificare quell'Isola colla fondazione della nuova Città detta la Valletta, e partendosi di là ebbe onoratissime commissioni da esporre a Papa Pio V. Poscia fatto Vicario generale della sua Religione, ed ottenuti altri carichi a prò d'essa, alla fine ne fu creato Generale, ed avendo fatto la solita visita nell'Italia, partito da Roma per avviarsi alla volta della Spagna, giunto che fu in Bologna, ivi infermatosi passò all'altra vita.

1587.
Antonio
Delfino
Podestà
e Andrea
Mocenigo
Capitano.

Parimenti nel 1587 sotto i reggimenti di Andrea Dolfino, e di Andrea Mocenigo, morì il Conte di Monte Vicentino, Medico; Filosofo; e Poeta celeberrimo. Dottissimo egli era nelle lingue Greca e Latina, e compose diversi trattati dell'arte sua, e specialmente un libro intitolato: *De Febribus*, ch'ebbe poi a difendere contro il Medico Tommaso Erasto. Scrisse ancora alcuni Commentarj sopra alcune cose contenute nelle Opere pubblicate da Fernelio Parisiense, e dal detto Erasto Medici chiarissimi suoi contemporanei. Fu anche autore d'una dottissima Tragedia detta l'*Antigono*, la quale nel 1565 fu rappresentata in Venezia con solennissimo apparato. Lesse pubblicamente nello studio di Padova Filosofia e Medicina; e mentre a co-

mune vantaggio preparavasi a cose maggiori, promosso essendo a più importante Cattedra nello stesso studio, finì i suoi giorni. Di lui fa onorata memoria nelle sue Opere Alessandro Massaria altro famoso Medico Vicentino discepolo suo, che occupò esso pure con grande soddisfazione degli Studenti pubblica Cattedra in Medicina nel medesimo studio. Fu a questi contemporaneo Antonio Fracanzano altro Vicentino Filosofo, e Medico celeberrimo. Nella pratica del medicare fu tenuto il primo fra i Medici del suo tempo; cosicchè dai Principi Italiani ebbe premj generosissimi. Lesse per molti anni Filosofia e Medicina nella prima Cattedra di Padova, e poscia con maggiore stipendio in altra simile di Bologna; dove stette per alcun tempo, e di là ritornò in seguito a Padova. Scrisse molte Opere stimatissime in Medicina, parte delle quali sono alle stampe. Di lui fanno menzione nelle loro Opere Fracastoro, Alessandro Massaria suo discepolo, e Troncavilla.

Nel 1588 non altro avvenne di notevole, se non che all'ultimo di agosto cadde così grande tempesta nel Padovano e nel Vicentino, e massime verso Camisano, che fracassò case, uccise animali, e tolse tutto il raccolto dell'uva e dei minuti. Nell'inverno susseguente del 1589, sotto il reggimento di Gio: Battista Vitturi Podestà, e Giorgio Cornaro Capitano, fu così gran freddo che morì quantità grande di vigne, ed altri arbori. Da questo e dal male avvenuto

1588.

Grande
Tempesta

1589.

Gio: Batt.
Vitturi
Podestà e
Gior. Cornaro Cap.

l'anno precedente nacque poi quella sì grande carestia, che travagliò tanto non solo la Città nostra, ma tutta l'Italia.

1590. Nel 1590 nel reggimento di Tommaso Contarini Podestà, e Federico Morosini Capitanio spinti dalla fame comparvero (come suole accadere in simili casi) molti Lupi nel Vicentino, dai quali vennero disgraziatamente divorati molti fanciulli non solo nelle Ville, ma fino nei Sobborghi della Città. E mi ricordo che

Lupi nel Vicentino alcuni ne furono rovinati nel Borgo di Padova vicino alla Chiesa di Santo Giuliano per firo nelle culle, non facendo il novero degli alari, che furono trovati guasti nelle Campagne. Si osservò che queste fiere erano sì avido del sangue umano che entravano nelle mandre di pecore senza offenderne alcuna, ed assalivano in loro vece i pastori, e massimamente i giovinetti. Fu quindi d'uopo che con pubblico bando si proponesse premio a coloro, che uccidesero alcuna di queste bestie, e molte ne furono uccise. Il gran numero di questi animali insoliti a vedersi nel Vicentino diede occasione a molti di sospettare esser questo un presagio di future calamità, come anco infatto avvenne: poichè nel 1591, essendo Podestà Girolamo Priuli, e Capitanio Angelo Correro fu nel Vicentino, e nell'Italia una tale incredibile carestia di grano, che in Vicenza fu venduto il formento a lire 24 Veneziane allo staro Vicentino, quantunque il Podestà per sua diligenza e con mirabile carità abbia provveduto in modo che si pati assai meno che altrove.

1592. Girolamo Priuli Podestà, e Angelo Correro Capitanio.

Nel 1592 Francesco Longo fu Podestà, e 1592.
 Francesco Soranzo Capitanio. In quest'anno *Francesco*
 furono dai fondamenti edificate in Vicenza le *Longo*
 Chiese di Santa Maria Nuova nel Borgo di *Podestà e*
 Porta Nuova, e quella di Santa Maria della *Francesco*
 Misericordia, dove si raccolgono li poveri Or- *Sor. Cap.*
 fanelli nel Borgo di Pusterla.

L'anno seguente 1593 fu dalla Serenissima 1593.
 Repubblica di Venezia dato felice principio alla
 fortezza di Palma nella Provincia del Friuli
 per difesa dell'Italia. Ad un opera che si rico-
 nosceva da tutti di sommo beneficio e vantag-
 gio, non vi fu alcuno che in segno di ricogni-
 zione volontariamente non contribuisse qualche
 cosa in dono spontaneo alla Repubblica. I Vi-
 centini contribuirono 12,000 ducati, oltre aver *Vicentini*
 mandato un grosso numero di guastadori. *contribui-*
scono alla

Nel 1594 Rettori furono Girolamo Cornaro *spesa di*
 Podestà ed Antonio Cappello Capitanio, rim- *Palma.*
 piazzati nel 1595 da Stefano Trevisano, e Gia- *1594.*
 como Bragadino. Quest'ultimi amendue furono *Gir. Corn.*
 zelantissimi per la Religione, e lasciarono me- *Pod. Ant.*
 moria eterna in Vicenza della loro religiosa *Capello C.*
 pietà. Il primo fece fare l'Immagine della *1595.*
 B. V. posta nella Torre maggiore dinanzi alla
 quale ogni sera si dice l'*Ave Maria* con torcio
 acceso. Questa Immagine fu benedetta con
 grande solennità alla presenza d'innumerabile
 popolo. Il Bragadino poi fece erigere quel su-
 perbo arco posto nel principio della stra-
 da, per la quale si ascende al Santo Tempio
 della B. V. di Monte, sopra il quale vedesi

questa Iscrizione: *Dæiparae Virgini Bericæ Montis Jacobus Bragadeno Ambrosii F. Præf. Religionis et Urbis Amantiss. D. MDXCV.*

Preti Teatini introdotti in Vicenza.

In questo stesso tempo fu da' fondamenti ristaurata la Chiesa de' SS. Filippo e Giacomo Apostoli antichissima, la quale è posseduta dai Chierici Regolari Somaschi. Nello stesso anno furono introdotti in Vicenza i Preti Teatini, ai quali Michele Priuli successo alquanti anni prima a Matteo nel Vescovado di Vicenza, diede loro da officiare la Chiesa Parrocchiale di S. Stefano. Ma non avendo questi Preti voluto prendersi il peso della cura delle anime, né consentendo il Pontefice Clemente VIII. che la cura di questa Parrocchia fosse in altra Chiesa trasferita, fu ristretta all'Altare del Ss. Crocifisso vicino alla porta maggiore di detta Chiesa, di consenso di sua Santità contentandosi che l'amministrazione della Parrocchia fosse perpetuamente esercitata da Preti Secolari. L'abitazione di questi Padri fu stabilita nella casa vicina alla stessa Chiesa, la quale siccome era l'abitazione propria del Parroco, così per servirsene ne presero un'altra, della quale pagavano l'affitto ad uso di lui. In seguito essendo troppo ristretti furono in necessità di servirsi di un'altra casa, ch'era del Co: Eleonoro Thiene, dandone in contraccambio un'altra che apparteneva alla Chiesa. Ed abbisognando ai detti Padri molto danarò sia per l'addattamento dell'abitazione, come per la provvisione dei mobili di casa e per l'ornamento della Chiesa,

copiose furono l'elemosine per parte del Vescovo, dei Gentiluomini, e Cittadini, ed anco della Città stessa, che non poco contribuì per pubblico decreto del suo Consiglio. Ordinate le cose in questo modo per l'autorità del loro Generale, e di quattro suoi Consultori fu creato Preposito della nuova casa il Padre D. Marcello Tolosa Nobile Napolitano, uomo di molto merito sia per l'esemplarità della vita, sia per la Dottrina di cui reso aveva testimonianza questo anno predicando la Quaresima con soddisfazione di tutti, il quale poco prima di Pasqua prese il possesso della Chiesa suddetta di S. Stefano e delle case assegnate.

Gli anni 1596, 97, 98, e 99 passarono sotto le Podestarie di Benedetto Correr, e Taddeo Contarini, ed i Capitanati di Andrea Mula, e Francesco Tiepolo.

Nel 1600 fu da' fondamenti edificata la Chiesa di Santa Maria del Soccorso nel Borgo di Porta Nuova, e nel tempo stesso finita di accanziare la strada che conduce al Santo Tempio della Madonna di Monte. A cui per lo avanti si ascendeva con grandissima difficoltà, ed ora è resa facilissima.

Nel 1601 Vettor Grimani fu Podestà, Federico Foscari Capitano. Venne quest'anno alli 27 di settembre una brina con ghiaccio così straordinario che pregiudicò in gran parte la raccolta dei minuti. In questi giorni fu fatto il Ponticello di pietra al sito ove l'asticello mette capo nel Bacchiglione.

1596, 97.
Ben. Corr.
Pod., And.
Mula Cap.
1598, 99.
Tad. Cont.
Pol. Fran.
Tiep. Cap.

1600.

1601.
Vettor
Grimani
Podestà e
Federico
Foscari
Capitano

1602. Nel 1602 alli 29 di luglio, alle ore 23 venne dalle parti di Levante una coda di fuoco molto lunga, la quale lasciandosi addietro alcune piccole fiamme, che tosto sparivano, con grande velocità si calò alle parti Occidentali, lasciando molto maravigliati coloro, che la videro.

1603. Nel 1603 Giovanni Francesco Grimani fu Podestà, Niccolò Pizzamano Capitano. Ai 13 di settembre giunsero in Vicenza Ercole Salice de Parteres, Giovanni Guler di Tavot, Agostin Travers, Rodolfo Sovestagn Ambasciatori delle tre Leghe de' Grigioni, i quali si portavano in Venezia per confermare la confederazione colla Signoria Veneziana stabilita in Coira nel mese di luglio del presente anno. Furono essi incontrati da molti Gentiluomini Vicentini, e da 50 Cappelletti, che a cavallo andarono per buon pezzo di strada fuori della Città. Avvicinati alle mura furono salutati con salva d'archibugi da 500 Fanti delle Cernide Vicentine. Lo stesso si fece poi da altri 200 ch'erano alla guardia della Porta del Castello, per dove dovevano entrare. Fatto lo sparò tutti i Soldati in bellissima ordinanza camminando per la strada maggiore fino al Pozzo delle Catene si portarono sulla Piazza, in capo alla quale stava la Compagnia dei Bombardieri con cinque pezzi d'artiglieria. Nel comparire degli Ambasciatori si rinnovarono le scariche. Bella in tale occasione fu la veduta della Piazza, e tanto più che la Loggia, la Torre, ed i Palazzi del Podestà, e

del Capitano erano ornati di armature, di stendardi, e d'insegne. Giunti al Palazzo del Capitano, ov'era preparato il loro alloggiamento, furono da Niccolò Pizzamano accolti, e splendidamente serviti per quella notte, essendo la mattina seguente a buon'ora partiti per Padova. Non voglio lasciar di rammemorare una cosa ridicola avvenuta la mattina stessa del giorno in cui vennero questi Ambasciatori. Essendosi ridotti alla Piazza tutti li detti Soldati, la quale per essere giorno di sabbato era piena di popolo a cagione del mercato, avvenne che giunti alquanti Soldati nella Piazza, e stando a parlare tra se, alcuni si posero a rimirare la Torre, la quale per esservi alcune nuvolette con velocità trasportate dal vento pareva che si movesse. Allora que' Soldati cominciando a gridare che la Torre cadeva si posero le persone in tale spavento che fuggendo a più potere sforzarono anco gli altri alla fuga maravigliati di tanta confusione senza saperne il motivo. La scena finì ben tosto con una risata ritornando tutti insieme alla Piazza ch'era rimasta quasi spoglia di persone.

Nel 1604 Francesco Badoero fu Podestà, e Francesco Contarini Capitano. Quest'anno alli 20 di febbrajo giunse in Vicenza il Figlio terzo-genito del Duca di Lorena accompagnato da molti Gentiluomini Francesi. Andava egli a Venezia per ricevere dal Doge il bastone del Generalato della Cavalleria forestiera, che in ogni occasione di guerra fosse assoldata dalla

1604.

*Fr.Bad.P.**Fr.Con.C.*

Repubblica. Fu incontrato cinque miglia fuori della Città da cento Cappelletti, e dal Capitano Francesco Contarini seguito da più di cento Gentiluomini Vicentini a cavallo molto riccamente vestiti, e dalla Compagnia dei Bombardieri. Entrato egli in Città a due ore di notte, la quale sebbene oscura divenne lucidissima per le molte torcie e lumi accessi per la strada ove passava, fu introdotto al Palazzo del Capitano, dove alloggiò quella notte, partendo il dì seguente con molta soddisfazione dei Vicentini.

Gio: Delfino
Vescovo di
Vicenza e
Cardinale

Nel mese di aprile dai sei ai nove venne con meraviglia di tutti una gran neve cacciata da furiosi venti di tramontana. Il giorno undici di maggio fece la sua entrata in Vicenza Giovanni Delfino eletto Vescovo l'anno avanti per la morte di Michele Priuli da Papa Clemente VIII. Fu accolto con molta solennità, e con grande allegrezza. Ai nove di giugno dello stesso anno, e dal Pontefice medesimo fu eletto Cardinale, per lo che si accrebbero le allegrezze, e la Città del pubblico danaro fece a lui un presente di 2000 ducati, e di altri 1000 il Clero, che furono accolti dal Porporato coi maggiori segni di contentezza e gratitudine. Quest'anno in occasione delle Prediche di Frate Michel Angelo da Venezia Cappuccino fu istituito il Pio Luogo delle Zitelle portandosi li 8 di settembre processionalmente una Immagine della B. V., la quale nel detto giorno dopo il Vespero con grande solennità e con-

Zitelle
istituite.

corso di popolo fu benedetta ed incoronata dal Cardinale Vescovo Giovanni Delfino.

Morì quest'anno con universale dolore dei Vicentini Filippo Pigafetta nell'età d'anni 70 e fu sepolto nella Chiesa di San Domenico dove si legge un bellissimo epitafio. Fu egli filosofo e matematico prestantissimo molto amato dagli uomini di lettere, e in molto pregio tenuto da ciascuno non solo per la sua dottrina, ma anche per l'affabilità sua nel conversare. Si rese celebre pei molti viaggi fatti in varie parti del Mondo. Dimorò molto tempo in Roma, e fu gratissimo a Sisto V. Sommo Pontefice, il quale desideroso di collegarsi col Re di Persia contro il Turco, lo mandò in qualità di suo Legato a quel Re potentissimo. Pigafetta fu uomo pratico ed esperto nelle cose di guerra, ed in molte occasioni fece mostra del suo valore. Eletto Capitano si trovò in diverse guerre e massime nella notabilissima giornata fatta dai Cristiani contro li Turchi l'anno 1571 onde fu a parte di sì nobile vittoria. Molti anni dopo fu presente alla guerra di Navarra e di Francia ed unitamente al Legato Apostolico, vidde Parigi due volte assediata da Enrico Re di Navarra che alla fine ottenne vittoria, ebbe il regno, e conseguì la pace. Filippo bramoso sempre di vedere, e di apprendere passò in Ungheria dove si trovò all'espugnazione di Albergole, di Strigonia, e di Giavarino, e parimenti all'infelice tentativo di Canisa. Ritornato poscia in Italia si sparse la fama del suo nome presso diversi

Principi, ma specialmente divenne famigliarissimo di Ferdinando gran Duca di Toscana, e poi anco d'Innocenzo IX, Sommo Pontefice, al quale servì per Cameriero secreto. Nè è meraviglia ch'egli fosse così a Principi grato, poichè il nome suo divenne illustre pel valor militare non solo, ma molto più per la chiarezza e vivacità del suo intelletto, mirabilmente intendendo egli molte lingue, come la Latina, la Greca, la Francese, la Spagnuola, la Tedesca, ed altre molte d'Europa. Tradusse le Meccaniche di Guidobaldo Marchese dal Monte dedicate a Giulio Savorgnano, ed anco dalla Lingua Castigliana alla Toscana le quattro parti della introduzione al Simbolo della Fede di Luigi Granata. Scrisse finalmente un gran Volume delle guerre, alle quali fu egli presente, che non ancora ha veduto la luce.

1605. In questo stesso anno dopo alcune pioggie venute nel mese di settembre, e di ottobre si rassereno di tal sorta il Cielo che dalli 16 di ottobre per fino alli 25 di gennajo 1605 non cadde nè piova, nè neve, nè eravi uomo per vecchio ch'ei fosse, il quale ricordasse tal cosa. In seguito continuando la serenità, nel mese di maggio la terra si rese sì arida che da tutti temendosi del futuro raccolto furono fatte straordinarie processioni per intercedere la pioggia, in seguito alle quali venne abbondantissima e contro l'aspettazione vi fu copia di grano, sebbene in agosto caduta sia una tempesta. Dopo questa venne una seconda in Vicenza e nel Circon-

dario che durò così lungamente che pareva avesse nevicato.

Ora essendo Podestà di Vicenza Vincenzo Guzzoni, e Capitano Vincenzo Pisani fu la Signoria di Venezia interdetta dal Papa Paolo V. Le cause di questa rigorosa procedura per parte del Pontefice furono, perchè considerando il Senato Veneziano che gli Ecclesiastici accrescevano di troppo nelle loro possessioni e rendite con danno incalcolabile de' sudditi, ordinò con pubblico Decreto che tanto in Venezia quanto in tutto lo Stato niuno potesse sotto qualsivoglia colore vendere, donare o in altro modo alienare a persone Ecclesiastiche beni stabili senza licenza del Senato. Oltre a ciò per occasione di certa controversia mossa dai Monaci di Praglia a Francesco Zabarella Dottore, ordinò il Senato che le Chiese non potessero appropriarsi beni posseduti da' Laici per ragione di prelazione, estinzione di linee, consolidazione dell' utile. Ordinò ancora che per l'avvenire niuna persona Religiosa o Laica potesse fabbricare Monasterj, Chiese, Ospitali, od altri Religiosi luoghi senza licenza del Senato sotto pena di bando, e di confiscazione della fabbrica e del fondo; e ciò si è fatto vedendo che molte n' erano fabbricate nelle Città sebbene abbastanza ne fossero pel servizio di Dio, ed erano quelle dai Religiosi mal tenute; e di più che molte si fabbricavano in luoghi dannosi alle Città o Fortezze. Affine pertanto che le antiche fossero conservate, e fossero tolte le occasioni di doverle poi spianare, come è oc-

corso molte volte in tempo di guerra con dolore de' fedeli, proibì tali fabbriche. Decretò finalmente che essendo stati imprigionati due Religiosi in Venezia per gravi delitti dovessero essere severamente puniti secondo le leggi. Questi furono: Scipione Saraceno Canonico di Vicenza, e Brandolino di Val di Marino Abate di Narvesa imputati l'uno e l'altro di molti e gravi delitti. Il Pontefice non volendo tollerare nè quest'atto d'autorità sopra Ecclesiastiche persone, nè le altre ordinazioni sopraindicate si dolse molto col Veneto Ambasciatore domandando che tali leggi fossero rinvocate, e quanto ai prigionieri che rimessi fossero al foro Ecclesiastico, imponendo a lui di notificare questa sua volontà alla Repubblica. Il Senato ordinò all'Ambasciatore di dar conto al Pontefice delle giuste ragioni e cause, per cui erasi determinato a fare tali leggi. Ma il Pontefice fermo nella sua deliberazione, nè volendo ammettere ragioni, mandò due Brevi, uno riguardante le Leggi, l'altro il giudizio degli Ecclesiastici. Amendue dal suo Nuncio residente in Venezia furono presentati nel giorno del Santo Natale al momento che il Doge Marino Grimani gravemente ammalato stava per rendere l'anima a Dio, ed all'atto che la Signoria era congregata coi Senatori per ricevere la Santa Comunione. I Brevi non furono aperti per la morte del Doge avvenuta nel dì seguente, che dopo la elezione del Doge novello Leonardo Donato che fu alli sei di gennajo 1606. Ai 28

del mese stesso il Senato rispose aver egli con dolore e meraviglia inteso dalle Lettere di Sua Santità che le Leggi della Repubblica osservate felicemente per tanti secoli, nè mai riprese da alcuno de' suoi predecessori, ed il rivocar le quali sarebbe un sovvertire e smuovere i fondamenti del Governo, si riprendano ora come contrarie all'Autorità della Sede Apostolica; e sieno notati per violatori della libertà Ecclesiastica que' medesimi che le hanno costituite, sebbene fossero stati uomini d'insigne pietà, e benemeriti di quella Sede. Avere egli, secondo l'ammonizione, esaminate le Leggi vecchie e nuove nè avervi trovato cose che non abbia potuto per la suprema sua autorità statuire: Indi toccate alcune particolari sue ragioni concluse che credeva di non essere incorso in veruna Censura, e che perciò la Santità sua piena di pietà e religione non volesse senza cognizione di causa persistere nelle fatte comminazioni. Questa risposta non bastò a rimuovere il Pontefice, nè a persuaderlo che volesse almeno udire le ragioni de' Veneziani, e nemmeno essi vollero rimuovere le loro leggi. Quindi ai 17 d'aprile fu al Senato Veneziano intimato il Monitorio colla minaccia dell'esecuzione trascorsi che fossero 24 giorni. Passato questo termine e costantemente persistendo il Senato in osservanza delle sue Leggi, fu in Roma fulminata la sentenza di scomunica contro il Doge ed il Senato, ed interdetti furono tutti li popoli del loro dominio. A tale interdetto fu poco o nul-

la obbedito, tenendosi le Chiese aperte e celebrandosi li Divini Ufficj secondo il solito. I Cappuccini per altro non volendo officiare si lasciarono partire, i Teatini, ed i Somaschi furono licenziati, i Gesuiti fuggirono. Si sottrassero anco altri Religiosi così Regolari, come Secolari, nè so bene se il facessero per zelo di Dio o per obbedienza ai Superiori, o per ambizione di conseguire alcun grado; ma è certo che s'ingannarono, ed ebbero tutti a pentirsi della loro fuga. In tal modo continuò l'affare tutto quest'anno. Ognuno diceva la propria opinione, e stavasi da tutti aspettando il fine di sì grande travaglio, a cui si aggiunge lo strepito delle armi, facendo i Principi d'Italia grosse provvisioni di soldati, e di munizioni per le Città e fortezze, e specialmente i Veneziani si allestivano, per difendersi da tante minacce. In tale circostanza le Città suddite alla Repubblica, ciascuna a proprie spese secondo le forze, fecero l'offerta d'una Compagnia di Corazze, da unirsi all'esercito fino a guerra finita, ogni volta che venisse l'occasione. Vicenza ne diede una Compagnia di cento, di cui fece Capitano il Co: Bartolommeo Nievo Vicentino, che portava alla Città la spesa di 1000 ducati al mese. Ma non passò molto che vennero a cessare tante minacce, e lo strepito di tante armi, poichè per l'interposizione del Cardinal Francesco Giojosa in sul principio del 1607 si fece la riconciliazione tra il Pontefice e la Repubblica. Le Leggi furono confermate,

*I Vicentini danno
100 Corazze ai
Veneziani.*

1607.

l'interdetto fu tolto, rimessi furono li Cappuccini, Teatini, Somaschi, e gli altri Religiosi tutti, eccettuati i Gesuiti, i quali contra ogni termine avevano sparato dai pubblici pulpiti d'Italia de' Veneziani, onde meritamente rimasero banditi da tutto lo Stato loro, e confiscati furono i loro beni, e consegnati al Patriarca di Venezia.

Quest'anno Dionigio Delfino successe al Vescovato di Vicenza reso vacante per la rinunzia di Gio: Delfino Cardinale fratello di lui. Fece egli la prima sua entrata in Città con grande allegrezza del popolo li 8 luglio.

*Dionigio
Delfino
Vescovo di
Vicenza.*

Nel 1608 Eustachio Balbi fu Podestà, e Pietro Paolo Battaglia Capitano. Alli 30 d'aprile di quest'anno passarono per Vicenza due Figliuoli di Carlo Emanuele Duca di Savoia, il Marchese d'Este, il Signor della Mirandola, Don Ferdinando Gonzaga Cardinale figlio del Duca Vincenzo, ed altri Principi e personaggi illustri, i quali partiti da Venezia, dove erano stati per loro diporto, se ne andavano a Mantova per le nozze di quel Principe Don Francesco Gonzaga che prendeva in moglie una figliuola del Duca di Savoia. Eransi fatti molti preparativi per riceverli pomposamente. Due mila Soldati delle Cernide, e li Bombardieri di Vicenza dovevano incontrarli. Li Rettori poi stavano apparecchiati con circa 100 Carrozze di Gentiluomini per andarli a ricevere; ma essi vollero venire come incogniti e furono perciò licenziati li Soldati. Giunti alla Città ebbero

*1608.
Eustachio
Balbi Pod.
Pietro Paolo
Battaglia Cap.*

alloggio nel Palazzo dei Barbarani in contrada de' Porti, molto sontuosamente addobbato. Tre giorni dopo il N. H. Capitano accompagnato da molti Gentiluomini Vicentini ebbe l'onore di accogliere un fratello di Ferdinando Duca di Fiorenza.

Quest'anno nel mese di luglio si fece in Chioggia l'invenzione di molte Sante Reliquie, tra le quali era il Corpo di S. Felice, e la Testa di S. Fortunato Martiri Vicentini. Come, e per qual occasione siasi fatta tale scoperta lo dimostra chiaramente il Vescovo stesso di Chioggia in una Lettera da lui diretta a Vincenzo Cogolo Medico Vicentino che ne lo avea ricercato.

Illustre ed Eccell. Sig. mio Oss.

Lettera del Vescovo di Chioggia. „ Ho sentito straordinaria consolazione, quando per lettere di V. S. ho inteso la sua buona salute, e dopo tanti anni che non sia stata cancellata la memoria di chi l'ha sempre amata e stimata. Per il che la ringrazio di questa, come di quella mi rallegro seco, e l'abbraccio in ispirito con ogni cordiale affetto; e poichè colle stesse lettere lei desidera intendere da me la verità della invenzione di questi Santi gloriosi Martiri Fratelli Vicentini Felice e Fortunato, dirò volentieri quanto devo con brevità. Ma prima per consolazione di lei, e di tutta la Città patria sua aggiungerò, che non meno li Signori Vi-

„ centini devono rallegrarsi della invenzione di
„ questi Santi successa in Chioggia, che i
„ Chioggioti stessi, perchè vanno del pari, e
„ se voi avete la Testa di S. Felice, noi ab-
„ biamo la Testa di S. Fortunato, e viene
„ conservato costì il suo Corpo nella Chiesa
„ di S. Felice de' Monachi di S. Benedetto,
„ come rendono testimonianza Andrea Dandolo
„ Doge di Venezia, e Gio: Giacomo Caroldo
„ Segretario del Consiglio dei Dieci nelle loro
„ Istorie di Venezia, e Francesco Sansovino
„ nella sua descrizione di Venezia nella vita
„ di Ordelafo Faliero, e ancora degli Eccle-
„ siastici Addone, ed Osualdo nei loro marti-
„ rologi sotto il giorno 11 di giugno, e ulti-
„ mamente Battista Pagliarino nelle sue Istorie
„ di Vicenza. Anzi devono i Signori Vicentini
„ maggiormente rallegrarsi, perchè verificata
„ la parte ritrovata in Chioggia, che per lun-
„ ghezza de' tempi, mutazione de' luoghi, e
„ travagli di guerre poteva dar causa di dubi-
„ tare, essendo questa parte stata trasportata
„ d'Aquileja (dove furono martirizzati) a
„ Grado Isola in que' tempi, poi da Grado a
„ Malamocco, allora seggio Ducale alla Signo-
„ ria di Venezia, e ultimamente nell'anno 1100
„ da Malamocco a Chioggia, o come io credo
„ l'anno 1110 per altra ragione, ch'ora trala-
„ lascio. Se questa, dico, si è verificata, do-
„ vrà la Città di Vicenza credere che sia vera
„ ancora la parte sua, poichè fu portata diret-
„ tamente da Aquileja a Vicenza, quando ven-

„ ne Attila Re a travagliare l'Italia. Questi
„ Santi erano serrati dentro ad un Altare a lo-
„ ro dedicato con molta diligenza e gran for-
„ tezza, che per aprirli sei uomini periti del-
„ l'arte lavorarono a rompere cinque ore con-
„ tinue, e due altre ancora si consumarono
„ avanti che si levassero. I Corpi erano den-
„ tro in una cassa di legno con una crate di
„ ferro di sopra, e questa dentro un'altra cas-
„ sa di marmo col suo coperto grosso un pal-
„ mo, e fra le Ossa Sante abbiamo trovato tre
„ lastre di piombo colle iscrizioni, che V. S.
„ vedrà a parte, e rendono testimonianza di
„ ciò colla verità. Ma una fu messa quando
„ l'Altare fu consacrato l'anno 1264, le altre
„ due credo fossero poste nella traslazione loro
„ da luogo a luogo, poichè sono molto più
„ vecchie, come ocularmente si vedè. Ma il
„ legno della cassa, e il ferro della crate è
„ tanto consumato dal tempo e dalla ruggine,
„ che si spezzà facilmente colla mano. Nondi-
„ meno le Ossa sono in ottimo stato, e si ve-
„ dono gran pezzi di carne arida; nella destra
„ della cassa abbiamo trovato l'Osso d'una Spal-
„ la di S. Cecilia, e della Manna di S. Gio-
„ vanni Evangelista dentro un bicchiero di ve-
„ tro nella forma che oggidi si chiama mastel-
„ lette; e sotto la Testa di S. Fortunato un
„ mezzo circolo di sangue congelato che ades-
„ so si va spezzando da per se. Da tutta que-
„ sta verità doveranno risolversi li Reverendi
„ Padri di San Benedetto costì ad aprire l'al-

„ tra parte di quei Santi che si ritrovano in
 „ Vicenza e rallegrare il popolo di Vicenza,
 „ acciò non portino invidia a questi di Chiog-
 „ gia, che Iddio ne sia sempre lodato. Se V. S.
 „ si compiacerà dar parte di tutto ciò al sig.
 „ Marco Ghellino mio fratello in amore, e in
 „ osservanza maggiore, lo riceverò a grazia, e
 „ mi solleverà dalla fatica di scrivergli lunga-
 „ mente in questo proposito, con che le bacio
 „ le mani, e te prego da Dio ogni contento.

Di Chioggia 5 luglio 1608.

Di V. S. Illustrè, ed Eccell.

Affezionatiss.^{mo} ed Antico Servitore
 LORENZO VESCOVO DI CHIOGGIA.

Le tre Iscrizioni sopra le piastre di piombo
 sunnominate sono le infrascritte:

*Hic requiescit Corpus Sancti Felicis et Ca-
 put Sancti Fortunati Martyrum.*

*Hic requiescit Corpus Sancti Felicis et Caput
 Sancti Fortunati socii ejus, et armus Sanctæ Ce-
 ciliæ et de Manna Sancti Joannis Evangelistæ.*

*MCGLXIII. Jul. Cal. XVII. consecratum
 est hoc Altare, et recondita Caput Fortunati,
 et Corpus Felicis Sanctorum Fratrum; armus
 Sanctæ Ceciliæ et de Manna B. Joannis Evan-
 gelistæ.*

Questo stesso anno Pietro Paolo Battaglia Capitano di Vicenza fece edificare la bella Porta di Campo Marzo, disfacendo la Porta vecchia, che già 308 anni avanti era stata edificata sopra la quale si vede questa Iscrizione:

*Petrus Paulus Battalea Vicentiæ Præfectus
 Campo Martis vetustissimo
 Ad urbis splendorem, et eximii in cives
 Amoris perpetuum monumentum.
 Pos. Anno MDCVIII.*

Alli 11 di novembre del detto anno giunse in Vicenza Massimiliano fratello di Ferdinando Arciduca d'Austria, ch'era stato ad accompagnare una sua sorella maritata in Cosmo de Medici figlio di Ferdinando Duca di Fiorenza. Fu egli incontrato dal detto Capitano seguito da circa 100 Gentiluomini Vicentini a cavallo, e dai Bombardieri della Città. Alloggiò presso il Co: Leonardo Valmarana, ed il giorno seguente parti per Bassano diretto all'Austria.

Nello stesso anno fu un inverno freddissimo e lungo a cagione delle immense nevi cadute, che durarono dalle Feste di Natale fino a Pasqua, venuta alli 6 di aprile. Bisognò quindi gittarla giù dalle case, giacchè non poche di queste rovinarono pel troppo peso. Morirono pel freddo e pel ghiaccio infiniti arbori, come viti, figari, rosmarini, allori, ed altre piante gentili.

Nel 1509 non altro accadde di notevole, se non che nel mese di novembre furono così grandi le piogge, non solo nel Vicentino, ma per tutta l'Italia, che li fiumi uscirono dai loro letti straordinariamente con grave danno delle Campagne. Tra questi il Bacchiglione in Vicenza crebbe di tal maniera che quattro volte in una settimana superò il Ponte di S. Croce, e il Pontenuovo.

Nel 1610 Antonio Marcello fu Podestà, e Giovanni Mocenigo Capitano. In quest'anno i Vicentini mossi dallo zelo del Rev. P. F. Fedele di San Germano del Vercellese Cappuccino, che predicò la Quaresima, s'infervorarono in particolar modo nella divozione alla Beatissima Vergine. Egli colle sue calde ed efficaci parole persuase i Vicentini a volerne far incoronare una Immagine, alla quale ogni sabbato, e nelle Feste alla B. V. consacrate, dovessero con musica cantarsi le sue laudi, come costumasi di cantarle nella Santa Casa di Loreto. La cosa non fu difficile imprimerla nel cuore dei devoti, tanto più che si videro da tutti miracoli manifestissimi, ond'esser certi che il farlo sarebbe gratissimo alla Divina Madre. Di offerte fatte in pubblico ed in privato, di elemosine straordinarie raccolte nel Duomo durante la Quaresima, furono ritrovati 7000 ducati da impiegarsi in questa Santa Opera. Quindi alli 18 di aprile che fu l'Ottava di Pasqua, di comun consenso, e piena allegrezza, dopo una solennissima Messa, fu la detta Immagine con molte

1609.

Pioggie

grandi.

1610.

*Antonio**Marcello**Podestà.**Gio: Mo-**cenigo**Capitano**M. V. elet-**ta avvoca-**ta de' Vi-**centini.*

cerimonia coronata dal Vescovo Dioniso Delfino nella Chiesa Cattedrale alla presenza d'infinito popolo. Fatta la coronazione e recitato un divoto discorso dal detto Padre in lode della B. V. si cominciò una Processione Generale, alla quale intervennero tutti gli Ordni della Città, tutti i Religiosi, le Compagnie, Scuole, e Confraternite, i Collegi, le Arti, il Vescovo, li Rettori, li Magistrati, ed innumerabile moltitudine di popolo sì della Città, come Forestieri. Questa Processione si rese viepiù pomposa e divota dall'essere tutte le strade per dove passava, cominciando dal Duomo, e passando per la Piazza dei Signori fino al Pozzo delle Catene, e poi per drittura fino al Castello, e di nuovo al Duomo, tutte adornate di tappeti, spalliere, razzi, e quadri di grandissimo prezzo. Vi erano anche archi, altari, e palchi, sopra de' quali stavano musici, per cantare con soave melodia nel passare della sacra Immagine diverse Lodi ed Inni. Durò questa Processione quattro ore continue, per la quale otto giorni prima erasi già fatto grande allegrezza con le campane, e per tre giorni avanti con fuochi, suoni di trombe, e di tamburi. Istituita questa Santa Opera si è poi continuato fino al presente a far la Processione l'Ottava di Pasqua, ed a cantare le Lodi di Maria nei sabati, e nelle feste al di Lei onore consacrate.

Questo stesso anno furono per Decreto dell'Eccell. Senato eletti molti Provveditori a fine di por un freno alla prepotenza di alcuni Nobili

li, di castigare molti malfattori, li quali per la loro potenza non erano puniti, di scacciare i facinorosi e vagabondi, de' quali erano molto piene le Città, di pacificare le discordie, ch'erano tra Cittadini, e finalmente di provvedere a molti disordini, ch'erano di gran danno ai sudditi. Fu adunque per la Marca Trivigiana eletto Filippo Pasqualigo, il quale incontrato venne ai confini del Vicentino verso Este da quattro Ambasciatori Vicentini. Erano questi il Co: Alessandro Godi, il Co: Adriano Porto, il Co: Enea Thiene, ed il Sig. Ciro Cerato. L'accompagnarono fino alla Città poco lungi dalla quale fu incontrato da Antonio Marcello Podestà, e Marc'Antonio Barbarigo Capitano, e da gran numero di Gentiluomini Vicentini. Ebbe alloggio nel Palazzo del Co: Leonida Porto delli 22 di ottobre, giorno ch'entrò in Vicenza, fino al primo di gennajo del 1611 che parti per Verona dopo aver fatto decapitare il signor Antonio Dall'Acqua, e bandito con taglia e con pena della vita e confiscazione dei beni il sig. Massimiliano Muzzani, per molti enormi eccessi che avevano commessi, e dopo aver banditi, confinati, e castigati altri malfattori, secondo i loro delitti, e scacciati i facinorosi e vagabondi. Fu egli accompagnato per buon pezzo di strada da Giovanni Vendramini Podestà, e Marc'Antonio Barbarigo Capitano, e dagli Oratori Vicentini, e da molti Gentiluomini, lasciando bastantemente in quiete la Città.

Nel 1612 fu Podestà di Vicenza Gio: Zeno,

*Filippo
Pasqualig.
Provveditore.*

1611.

*Gio: Vendramini
Podestà e
Marc' Antonio
Barbarigo
Capitano.*

1612. ed Aluigi Donato Capitanio. Si rese notabile quest'anno per le grandi e lunghe piogge cominciati col mese di settembre, e che durarono fino alla metà di dicembre. In questo intervallo non vi furono che soli 15 giorni di sereno, onde la maggior parte della semina si fece avanti le Feste di Natale, ed anco dopo, e tuttavia riuscì buono il raccolto. Da Aluigi Donato Capitanio fu fatta la rassegna generale di tutti i Soldati Vicentini nel Campo Marzo, ove si è combattuta una fortezza usando tutti i metodi dell'arte. Non fu tanto il diletto che rese ai riguardanti questa rassegna, quanto ne porse la moltitudine delle persone, ch'erano concorse a vederla, le quali, disposte sopra il monte vicino, come in grande teatro, furono giudicate ascendere al numero di 40,000.

Fu istituito quest'anno nel Borgo di Porta Nuova il luogo delle Cappuccine (1).

(1) Intorno a questa istituzione così il Barbarano Lib. V. p. 285. „ Per le fervide prediche del P. F. „ Fedele da S. Germano Cappuccino, fatte in Vicen- „ za l'anno 1610 molte Vergini s'infervorarono nel ser- „ vizio di Dio, e si risolsero di abbracciare la stret- „ tissima prima regola di S. Chiara. Questo pio lo- „ ro proposito fu coadiuvato da Fr. Tommaso Berga- „ masco Cappuccino, e da una nobile Matrona per „ nome Doralice Thiene, la quale fabbricò loro una „ Chiesa e Monistero sotto il titolo di S. Gioseffo in „ Porta Nuova dove stettero alcuni anni: poi per cau- „ sa ragionevole mutarono luogo, andando nella con- „ trada di Robladine appresso S. Domenico nel Borge

Alcuni tumulti di guerra si udirono nel Piemonte tra il Duca di Savoja Carlo Emanuele, e Don Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova per causa del Monferrato. Ond'è che per essere i Veneziani in ajuto del Duca di Mantova si viddero in movimento i Soldati, e che per assicurazione del loro Stato creato fu Provveditore Generale Antonio Priuli. Questi alli 21 di giugno passando per Vicenza fu accolto da Giovanni Zeno Podestà, e Pietro Giustiniani Capitano, e da molti Gentiluomini Vicentini si in carrozza, come a cavallo.

Ai 28 di detto mese alle 23 ore si udi scuotersi la terra con ispavento di tutti, siccome l'anno avanti nella medesima estate e mese era apparso per un'intera notte un fuoco nell'aria che, senza luna, fece alquanto risplendente quella notte. Questo fuoco era comparso al cominciare della stessa notte dalla parte di levante, e poco avanti lo spuntar dell'alba andò a calarsi verso il ponente.

In quest'anno dovendosi fare la traslazione delli Santi Leonzio e Carposaro Martiri fratelli, Medici Vicentini, e delle Sante Eufemia ed Innocenza Vergini sorelle Martiri in un Altare eretto dai Signori Fioccardi in una loro Cappella della Chiesa Cattedrale, fu ordinato pel

Traslazione delli Corpi di S. Leonzio e Carposaro Eufemia ed Innocenza Martiri.

„ di S. Pietro, dove hanno fabbricato una picciola,
 „ ma divota Chiesa, in onore dell'Immacolata Conce-
 „ sione della B. V.

di 16 di settembre, nel quale si celebra la solennità delle due Sante, di fare Processione generale dopo una solennissima Messa cantata dal Vescovo. Concorsero a questa Processione tutte le Scuole della Città in gran numero, e dopo queste le Arti sotto i loro Confaloni; in seguito venivano le Scuole della Dottrina Cristiana, e poi li Frati della Città portando sì questi come tutti gli altri il loro lume di maggiore o minor prezzo secondo la possibilità di ciascuno. Dopo li Frati succedevano li Preti Secolari preceduti dalla Croce ognuno con un candelotto d'una libbra, e furono essi al numero di 460, cantando diversi Inni a lode de' Santi; venivano poscia i Pifferi della Comunità, e li Cantori; indi le Sante Reliquie coperte da un panno di seta rosso, e sotto d'un baldacchino portato da' principali Gentiluomini della Città. Le Reliquie erano portate da' Sacerdoti della Chiesa Cattedrale, e dietro di esse veniva un numero infinito di popolo, del quale (oltre che le strade n'erano piene) la Chiesa Cattedrale, benchè sufficientissima, non era capace. Ritornati al Duomo, e riposte le Reliquie sopra un Altare nel Coro molto adornato, ed ivi lasciate fino a sera, si collocarono poscia al luogo disegnato.

Mentre che la Città di Vicenza sotto il Reggimento d'Antonio Bragadino Podestà, e Pietro Giustiniani Capitano godeva una somma tranquillità, non essendo nè da guerra straniera molestata, nè da contagiosi morbi afflitta, nè da ca-

restia angustiata; anzi libera per grazia della Divina bontà da ogni male, ed abbondante delle cose necessarie pel vitto, e vestito umano. Avvenne che si trovò da proprj distrettuali gravemente travagliata. Questi furono li Marosticani, *Marosticani tentano di levarsi dalla giurisdizione di Vicenza* i quali indotti dalle persuasioni di alcuni loro Avvocati si sollevarono contro la Città tentando col sottrarsi dall'antica giurisdizione della medesima d'ottenere quello, che in diversi tempi, con diverse maniere, e sotto diversi Principi, e massime sotto il Dominio Veneziano non hanno potuto giammai ottenere. Questi Avvocati pertanto non fu che si movessero per alcun affetto alla Patria, o pel bene, ed onore che ad essa ne venisse, ma si pel loro proprio particolare interesse; poichè nati essi in quella terra, dicevano fra se, che se dalla Città di Vicenza ottenessero di separare Marostica, a cui 56 grosse Ville erano sottoposte, senza dubbio riducendosi in essa le cause civili, e criminali, farebbero essi (attesa la mala inclinazione di que' popoli) nella avvocatura facende assai maggiori che non facevano in Vicenza, e nella stessa Venezia. Coprendo però il privato loro interesse col velo del bene universale cominciarono dal chiedere, che per ischivare li gravi incomodi che nascevano dall'indole inquieta e sediziosa di quei Paesani, al loro Podestà fosse accresciuta giurisdizione, ovvero che in luogo di questo, per mettere riparo ai tanti disordini causati da quella gente, vi fosse mandato uno col titolo di Provveditore, cui' avesse libera autorità

di mero e misto Impero. E per esser sicuri di pervenire questa volta al fine da essi desiderato, sapendo quanto possa nel cuore degli uomini corrotti la forza del danaro, dalla quale spesso volte si veggono tratti que' medesimi che fanno professione di giustizia, pensarono di proporre grossa provvisione a quello che dalla Repubblica fosse mandato per governo di quella terra. Alla temeraria presunzione dei Marosticani, che tale domanda aveano presentata all'eccellentissimo Collegio, volendo i Vicentini civilmente opporsi per conservazione delle ragioni della Patria, elessero nel loro Consiglio quattro Oratori che furono: Quinzio Saraceno, Scipione Ferramosca Dottori, Pietro Conti, ed Enea Thiene. Passati questi a Venezia, confidando essi troppo nella giustizia della loro causa, parve che non usassero quella diligenza e sollecitudine, che usata fu dagli avversarj. Quindi avvenne che que' Giudici eccellentissimi, o non fossero fatti abbastanza capaci delle ragioni della Città di Vicenza, o che grande forza facesse ne' loro petti il proposto premio; venuti ai voti la maggior parte fu pei Marosticani. Di questo giudizio inaspettato gli Oratori Vicentini fatto tra se consulto, se ne appellarono all'eccellentissimo Senato, da cui ottennero col mezzo di Niccolò Donato Senatore gravissimo ed amantissimo dei Vicentini, de' quali molti anni prima era stato benemerito Rettore, non solamente che ivi fosse terminata la loro causa, ma eziandio (grazia che a pochi suole ac-

*Oratori
Vicentini
eletti per
la causa di
Marostica*

cordarsi) fosse loro concesso Senato aperto, dove ciascuna delle parti potesse dire le sue ragioni. Venuto pertanto il termine prefisso, che fu li 15 di aprile del 1614 di disputare la loro causa in Senato, non si può dire con quanta diligenza e sollecitudine i Vicentini abbiano procurata la conservazione della Patria; poichè la maggior parte dei Nobili interessati della medesima si conferì a Venezia, molto in ciò favoriti dal Cardinale Gio: Delfino, e dal Vescovo nostro Dionisio fratello di lui, dalli Signori Rettori, e da molti altri, ai quali le giuste ragioni dei Vicentini eran palesi. A questo si aggiunse che molti Villaggi sottoposti a Marostica, sapendo quanto bene fossero trattati dai Vicentini, e prevedendo il danno che ne riceverebbero se fossero dalla loro giurisdizione staccati, mandarono uomini proprj a giurare fedeltà in mano dei Magistrati di Vicenza. Tra questi si distinsero li Sette-Comuni, i quali memori delle grazie in diversi tempi avute dalla Città di Vicenza, e dell'amore verso di loro in diverse occasioni sperimentato, non solo mandarono a giurare fedeltà, ma eziandio, spedirono a Venezia i loro Intervenienti, acciò usassero ogni studio per rimanere soggetti a Vicenza, e ciò non tanto per li benefizj passati, quanto pel danno che ne riceverebbero; poichè dai traffichi, e dal commercio coi Vicentini ritraevano essi in gran parte il loro vivere. Né mancarono anco li Veronesi e Bresciani per mezzo dei loro Nunzii di favorire la nostra causa co-

1604.

noscendo l'importanza delle nostre ragioni. Né però di queste umane forze e favori troppo fidandosi i Vicentini ricordevoli della loro antica e sempre conservata Religione verso Iddio, e li suoi Santi, e particolarmente verso la SS. Vergine Madre di Dio, sotto la cui ombra professano di perpetuamente conservarsi, cominciarono e con processioni e con orazioni, con pubblici voti, con larghe elemosine, e col sovvenire i Luoghi Pii, a pregare Iddio in favore della Città sua divota. Mentre adunque per queste Sante Opere e per la diligenza dei Cittadini si stava aspettando il felice successo, giunto il giorno della pubblica udienza ed aperto il Senato, primo di tutti a ragionare fu l'Interveniente de' Marosticani. La somma del di lui ragionamento fu ristretta ad allegare le ragioni, per cui essi eransi mossi a fare tale domanda, che sono in fatti: essere la loro terra molto numerosa di abitatori, che Marostica era stata luogo importantissimo pel commercio che in essa si esercitava e specialmente di lane, commercio all'ora presente molto decaduto; ch'era abbondante di tutte le cose pel vivere umano; ch'era luogo attissimo da ridursi a Piazza fortissima, e tale da potersi oppor facilmente a qualunque impeto nemico. Che il popolo di Marostica e pel numero e pel valore e per l'inclinazione naturale all'arme era bastante e capace d'esporsi ad ogni pericolo per conservazione di quella. Aggiunsero che dalle genti di que' contorni si commettevano infiniti

trali, così che le strade erano tinte di sangue; che dai Vicentini per la lontananza non si facevano le provvisioni che conveniva, e che sarebbe più facile reprimere i malfattori, quando in Marostica risiedesse un' autorità, con arbitrio di castigare. Facendo questo si vedrebbe quella terra risorgere al suo antico splendore; e dovrebbe ottenerlo pei grandi meriti da essa acquistati in passato verso la Repubblica in diverse occasioni. A questa ed altre ragioni addotte dall' Avvocato Marosticano levandosi Quinzio Saraceno uno degli Oratori Vicentini, rispose: Che le ragioni degli avversarj sembrerebbero abbastanza probabili quando a quelle non vi ostassero impedimenti contrarj, ed anco non mancassero ad essi li mezzi convenienti. Tre cause concorrer potrebbero a favore dei Marosticani onde il Senato dovesse esaudirli, la giustizia, i meriti, o la grazia. Quanto alla giustizia provò l' Oratore che consisteva nella fede data dal Principe, e Senato Veneziano alli Vicentini nella prima loro dedizione, e con pubblico privilegio confermata, di conservare cioè le loro giurisdizioni antiche, e i loro Statuti, e di mantenere il Territorio in quello stesso modo che era allora, poichè il mantenimento della fede è oggetto principale, e la parte più nobile del Principe, il quale piuttostochè mancarvi in cosa minima pospor dee ogni suo comodo, come pel passato ne ebbimo moltissime prove dai Principi che di tempo in tempo hanno dominata questa Città, avendo essi più vol-

te arrischiati perfino i loro Stati per conservazione della fede a' popoli promessa: cosa che dalla stessa Repubblica erasi particolarmente osservata. Riguardo ai meriti degli avversarj mostrò che non bastavano ad ottenere la loro dimanda, sapendosi dalle Istorie, e dalle pubbliche Scritture quanto i meriti dei Vicentini superavano di gran lunga quelli dei Marosticani. Provò infine non meritare nemmeno d'essere esauditi per la terza causa, dimandando essi una grazia tale che a niuna delle principali Città dello Stato Veneziano giammai dalla Repubblica era stata concessa. Non esser giusto di fatti che il Senato concedesse ad una Terra giurisdizione di mero e misto Imperio, e venisse a privarne una Città fedelissima, alla cui amministrazione erano preposti de' primi fra Veneti Patrizj, i quali veggonsi poi ascendere alli maggiori e più importanti gradi della Repubblica: con che si nobile Podestaria verrebbe a degradare di molto. Aggiunse che non si dovevano esaudire, per la calunnia apposta ai Vicentini, di esser essi cioè per la loro ingiustizia cagione delli grandi delitti che si commettevano in quei paesi; poichè è nota abbastanza la giustizia che si pratica contro i malfattori, ed ognuno sa che li maleficj commessi in quei contorni non provengono da altro che dalla perversa inclinazione di que' Villici. E nemmeno meritavano ascolto pel comodo che essi militavano circa al luogo attissimo a formar una fortezza, e neppure pel valore degli abi

tanti, poichè nel Vicentino eranvi luoghi migliori di assai pel sito, pel numero e valore degli abitanti, pel comodo ed utilità della Repubblica, che non è Marostica. E riguardo al commercio niente giovava a loro il mostrare che fosse decaduto, poichè di tal decadimento essi medesimi n'erano la sola causa: dal che ne veniva danno indicibile al pubblico ed al privato pei molti crediti che hanno i Vicentini in quei contorni.

Dopo dell' Orator Vicentino parlò altro degli Avvocati avversarj, il quale con grave dispiacere de' Senatori allegando esempi di persone infedeli e pagane, cominciò indegnamente voler provare ad un Principe da tutto il Mondo tenuto per fedelissimo e giustissimo, non esser egli tenuto di mantener la fede ai suoi Sudditi, nè ad altri ogni volta che conosce il suo utile e comodo. A questo successero gli Avvocati del Collegio de' Nodari di Vicenza, delle Terre de' Sette-Comuni, e del Territorio Vicentino, e massime delle Ville sottoposte a Marostica, che sono nella pianura. Per parte dei Nodari si mostrò il gravissimo danno che ne verrebbe a loro. Per que' dei Sette-Comuni si esposero li grandi benefizj ch'ebbero dai Vicentini nei loro bisogni, e massime negli anni dell' ultimo contagio, allorchè non potendo da se stessi trovare rimedio alle loro necessità, nè sapendo a chi ricorrere ebbero dai Vicentini a gratuito imprestito 14,000 ducati, coi quali provvidero alle istantanee loro necessità: cosa

che non avrebbero mai potuto ottenere, né sperare da' Marosticani. Inoltre non avendo essi altra entrata che i formaggi, butiri, e cose simili che si ritraggono dagli animali allevati ne' pascoli montuosi, non saprebbero ritirare le altre cose necessarie alla vita da altro luogo che dai Vicentini. Queste ed altre simili ragioni portarono gli Avvocati delle Ville sottoposte a Marostica, e che stanno alla pianura chiedendo grazia per questo di continuare nella fedeltà promessa al popolo di Vicenza. Ultimo di tutti a parlare fu Scipione Ferramosca altro Oratore dei Vicentini. Questi con maravigliosa eloquenza narrando lo stato della Patria, e la fede da essa inviolabilmente osservata in ogni tempo a tutti i Principi che la dominarono, dimostrò che in premio appunto di tal fedeltà ne aveva dai medesimi riportato sempre segni di particolar amore, essendosi ad essa e fino dagli stessi tiranni Ecelini costantemente confermate le proprie ragioni, e conservato intiero il suo Territorio. In somma con tale forza e modestia insieme ributtò le ingiuriose calunnie opposte dagli avversarj ai Vicentini, sì in generale, come in particolare, che da ognuno conosciutosi la giusta causa di questi, tacitamente biasimavasi la temerità dei Marosticani in sollevarsi contro una Città da cui per tanto tempo si erano riconosciuti dipendenti. Il numero degli uditori tratti dalla fama dell'Oratore vogliono alcuni che fosse di circa 5000, la maggior parte nobili, e di alta qualità.

Ora esposte da ambe le parti le proprie ragioni al Senato, questo in tre ballottazioni licenziò i Marosticani antepoendo ai vantaggi da questi prodotti la giurata fede ai Vicentini di mantenere l'integrità del loro Territorio, e le giurisdizioni ai medesimi appartenenti. Non si può dire quanta allegrezza senti di questo fatto i Vicentini; poichè giuntane la nuova in Vicenza alle ore 7 di notte del giorno 18 di aprile, si sentirono dappertutto eccheggiare le voci di giubilo; chi lodava la diligenza degli Oratori Vicentini, chi il patrio amore de' Cittadini che eransi a questo effetto conferiti a Venezia, chi in fine la benignità de' Senatori Veneziani. Appena apparve il giorno che si suonarono a festa tutte le campane, e per la sera preparavansi le dimostrazioni solite farsi con fuochi in tempo d'allegrezza: ma fu il tutto dalla prudenza de' Magistrati vietato. Non mancarono però i Vicentini quella mattina concordemente di rendere grazie a Dio, ed alla benignissima sua Madre, dalla cui mano sapevano d'aver ottenuta tanta grazia, poichè insieme col Podestà, e coi Magistrati in gran moltitudine concorsi alla Cattedrale, dopo il *Te Deum*, fu dal Vescovo cantata una solennissima Messa a tre cori, a lode della Beatissima Vergine nella Cappella a suo onore consacrata sotto il titolo della Incoronata. E in esecuzione del voto fatto dalla Città si è offerta una lampada d'argento del valore di 100 scudi da riporsi nella Chiesa della Beata Vergine del Monte Berico, la qua-

le fu ordinato e disposto che arder dovesse innanzi quella Santa Immagine in certe feste principali dell'anno. Nello stesso tempo ancora furono fabbricati da alcuni Cittadini devoti a persuasione dei Religiosi che officiavano la suddetta Chiesa li 15 Cappitelli che si veggono dietro alla strada del detto Monte dedicati ad onore delli 15 Misterj del Santissimo Rosario, che accrescono molto la divozione a quelli che si portano al Santo Tempio.

I Marosticani quantunque fossero stati così solennemente licenziati non tralasciarono di tentar nuove molestie ai Vicentini, adoperandosi cogli Avvogadori onde si pigliassero questi la cura d'intromettere di nuovo la causa nel Consiglio de' Pregadi. Due di loro ricusarono tal cosa come indegna; ma il terzo che fu Carlo Bellegno assunse di farlo. Se non che udite alla fine le ragioni di ambedue le parti furono anco da esso licenziati. In questo incontro Ambasciatori pei Vicentini furono: il Co: Pietro Conti, ed il Co: Enea Thiene. E da notarsi ancora che nel corso della causa i Marosticani non aveano mancato di tentare secretamente i Capi-Luoghi dei Vicariati del Vicentino, onde dovessero anco per loro interesse ajutarli in questa occasione, offerendosi ai medesimi pronti in ogni loro bisogno. Alcuni non solo rifiutarono siffatte proferte, ma eziandio scuoprendo tali maneggi ai Vicentini giurarono ad essi fedeltà, offerendosi in tutto per la conservazione dei loro diritti; e questi furono i Terrieri di

Valdagno. Altri, e furono quei d'Arzignano, tenendosi sospesi non vollero determinarsi nè per una, nè per l'altra parte. Ma quelli di Schio accettando allegramente la proferta dei Marostitani, scuoprirono di qual animo fossero; inclinati cioè, come lo furono altre volte, ad alienarsi dalla Città. Tutto però in breve finì colla spedizione della causa restando i Marostitani anche dall'Avvogador licenziati.

I Vicentini che in niun tempo deposero la stabile loro inclinazione di abbellire la Patria con pubblici e privati edifizj, hanno condotta in quest'anno a termine la fabbrica del Palazzo pubblico della Ragione, già da molti anni cominciata, e con gravissima spesa continuata, cosicchè finita costò alla Città più di 50,000 ducati. Compiuto questo si diede principio alla facciata della Chiesa di S. Vincenzo nel mezzo del Monte di Pietà; Fu anche quest'anno ristaurata la Chiesa di S. Paolo, e furono di nuovo fabbricate le Chiese d'Ogni Santi nel Borgo di Berga, e di S. Gioseffo delle Cappuccine in quello di Porta Nuova. Nel principio del 1615 Pietro Paolo Miloto Vicentino dell'Ordine dei Canonici Regolari di S. Agostino essendo Priore di S. Salvatore in Roma fu da Papa Paolo V. eletto Vescovo di Chioggia. 1615.

Tolti in parte li travagli pubblici a causa dei sostenuti litigi, come si è detto di sopra, non passò troppo che partito dal reggimento del Capitaniato Pietro Giustiniani, e succeduto Girolamo Mocenigo incitato questi da alcuni

maligni cominciò in varj modi a tentare di togliere alla Città molte di quelle giurisdizioni che nel primo tempo della dedizione furono ad essa dal Senato Veneziano accordate. Questa tal cosa parve ai Vicentini irragionevole del tutto ed assurda considerando essi che li Governatori della Città per onorevolezza del loro Principe lungi dal molestare in conto alcuno i Sudditi nelle loro ragioni pubbliche, dovrebbero anzi fare ogni sforzo per conservarle ai medesimi ed accrescerle. Ma non volendo egli nè dare ascolto alle ragioni dei nostri Cittadini, nè rimuoversi un punto dal suo pensiero, presero essi il partito di difendersi, ed elessero quattro Ambasciatori, che furono: Giulio Cesare Valmarana Cavaliere, Pompeo Trissino, Iseppo Porto, e Flaminio Negri. Andati questi a Venezia, la cosa andò tanto avanti, e fu così a lungo protratta, che fu forza per le eccessive spese di sospendere le fabbriche pubbliche, ed altre cose ancora a comun beneficio intraprese. Se non che per la infermità sopraggiunta al Doge Marc'Antonio Memmo, non potendo progredire più oltre l'affare, i Vicentini furono dal Senato licenziati, differendosi la cosa ad altro tempo: ed intanto il Capitano indotto sì dalla propria coscienza, come dalle persuasioni de' suoi amici, si ritirò dalla causa.

Sopiti li tumulti di guerra nati in Lombardia a cagione delli Duchi di Savoia e di Mantova, Antonio Lando Provveditore generale per la Repubblica di Venezia ritornò alla dominan-

te; visitando nel viaggio tutte le Città e luoghi importanti dello Stato. Partitosi da Verona ai 12 di ottobre giunse a Lonigo, dove pernotto visitato dagli Ambasciatori Vicentini venuti ad incontrarlo, che furono: Girolamo Chiericato, Enea Thiene, Giustino Trissino, e Lorenzo Sesso. Il giorno dopo venne a Vicenza accolto da Giovanni de' Cavalli Podestà, e Girolamo Mocenigo Capitano, dalli Deputati della Città, e da altri Gentiluomini, e da due compagnie di uomini d'arme condotte da Manfredò e Gabriele Porti, e da 50 Cappelletti. Alla Porta del Castello fu salutato da 1000 Fanti delle Cernide Vicentine, e da 600 Fanti della Città, nella quale entrato fu condotto al Palazzo di Girolamo Porto, dove era apparecchiato il suo alloggiamento. Fatta la rassegna dei Soldati Vicentini nel giorno seguente col l'ordinè stesso e da quegli stessi che furono ad incontrarlo, fu accompagnato verso Padova.

In questi giorni i Vicentini ebbero a soffrire nuove molestie per parte dei Marosticani, che rinnovarono i tentativi per sottrarsi dalla loro giurisdizione. Furono quindi astretti di convocare il Consiglio, e di eleggere nuovamente Ambasciatori per la difesa, e conservazione della Patria. Gli eletti furono: Quinzio Saraceno, Scipione Ferramosca, Cristoforo Valmarana Dottori, ed Enea Thiene. La cosa però non ebbe ulterior effetto.

Morto il Doge, mentre aspettavasi l'elezione del nuovo insorsero importanti tumulti di guerra

ra nel Friuli tra la Repubblica, e li Principi d'Austria, i quali accettata avevano la protezione degli Uscocchi; in tempo che i Veneziani pei gravi danni da costoro recati nel loro mare, bramavano e tendevano con ogni studio alla loro distruzione. Al che aggiuntisi altri disgusti soliti nascerè tra Principi confinanti; venuti a battaglia circa 400 Fanti Veneziani furono rotti in vicinanza di Trieste essendo Capitano fra gli Austriaci Ascanio Valmarana Vicentino. A tanto male volendo provvedere la Repubblica ordinò ai Rettori di Terra-firma, che per ogni Città facessero leva di 500 Fanti delle Cernide, e gli avviassero a quella parte. Furono adunque dalle Fanterie Vicentine nel principio di dicembre eletti 600 e mandati nel Friuli dove poco dopo andarono ancora gli uomini d'arme dello Stato, tra quali avea luogo la compagnia dei due Porti, e quella detta la Banda grande, di cui era condottiero Pompeo Capra Vicentino, che là morì di malattia. V'erano ancora altri Vicentini col titolo di Colonnelli, cioè: Niccola Gualdo, Giovanni Battista Porto, Alfonso Capra, e Bartolommeo Nievo, e di più Marc'Antonio Pojana Capitano di Fanti. Al momento di questa leva si udirono nuovi tumulti nelle Montagne Vicentine e massime al passo che dalla Preda viene a Recoaro, e quindi a Valdagno, per essersi scoperte alcune compagnie di Fanti Tedeschi nelle terre del Trentino confinanti col Vicentino. Ma a questi luoghi essendosi in tempo debito fatte le

necessarie provvisioni, gli abitanti ch'eran posti in grande spavento rimasero consolati. Furono adunque chiusi tutti li passi che dalla Germania entrano nel Vicentino, e fu proibito sotto gravissime pene che più non si asportassero biade di là da' monti. Si ridussero quindi in grave penuria gli abitanti che confinano col Vicentino, i quali per la maggior parte si fornivano di vettovaglie in questa Provincia. E acciò in avvenire non succedesse alcun danno o tumulto in que' luoghi, furono più volte là mandati il Co: Alfonso Porto, ed il Co: Francesco Caldogno Dottore e Cavaliere. Questi come Provveditore perpetuo dei passi delle Montagne già prima eletto dal Senato, e quello novellamente, a causa appunto dei detti tumulti, come Governatore straordinario e soprintendente dei luoghi, e delle genti ad essi date in custodia. Ambedue fecero provvisioni tali, ajutati dalla fede e dal buon volere degli abitanti, che più da questa parte non si temeva alcuna molestia. In questo mezzo li Signori Veneziani a fine di render più forte l'armata nel Friuli fecero scelta in tutto lo Stato de' Soldati migliori scritti ne' ruoli si delle Città, come dei Contadi per là prontamente inviarli. Passarono questi in gran parte per Vicenza e pel Vicentino con molto incommodo dei Villaggi posti sopra le strade, ai quali toccava dar ad essi gli alloggiamenti, e provvederli di vettovaglie, cosa che durò per tutto il mese di dicembre, e di gennajo dell'anno 1616. Ed ogni

giorno più facendosi maggiore lo strepito della guerra furono vieppiù assicurati tutti li passi, che mettono dalla Germania nel Vicentino, prendendosi carico gli uomini delli Sette-Comuni di guardarli tutti. La qual cosa per poter meglio eseguire presero armi e munizioni dalla Repubblica con condizione però (a fine di conservare i loro privilegj) di averle a restituire finita la presente guerra. I Vicentini in segno della fedeltà in tante occasioni dimostrata al loro Principe, non vollero ne anco in tale occasione lasciare di dimostrarla, ed anzi con maggior affetto d'ogni altra volta, poichè per pubblico Consiglio offerirono 400 Fanti pagati durante la guerra a beneplacito della Reppubblica. Il Senato li ringraziò con molte dimostrazioni di singolare affetto, ed a questi Fanti fu dato Antonio Velo per Colonnello. Ridotto il grosso dell' Armata consistente in otto, o nove mila uomini tra Fanti e Cavalli sotto il comando di Pompeo Giustiniani Genovese, nel principio di quest' anno, e nel maggior rigore del freddo passarono d'ordine del Senato nel paese Austriaco, e si accamparono sotto Gradisca. Per tre mesi stettero all'assedio di quella Piazza, in capo ai quali con poco profitto, ed anzi grave danno, perchè battuti dagli assediati, furono costretti ritirarsi, spargendo però fama che ciò facevasi per trattar della pace proposta dall' Oratore Spagnuolo. Ma questa voce svani ben presto, trattandosi invece di assoldare nuove genti, di far condurre al Campo artiglierie, e fare altri ap-

parati di guerra. Anzi per accrescere con poca spesa e minore incomodo l'esercito, venne il Senato a risoluzione di richiamare li Fuorusciti, che per delitti erano nel mese di aprile stati dai Giudici cacciati in esilio. Questa cosa fu cagione di varj giudicj nelle menti degli uomini. Alcuni ravvisavano in sì fatta deliberazione la prudenza della Repubblica diretta ad adunar genti, che potevano con premj esser dal nemico tirate al suo servizio, ed altri le attribuivano all'impotenza di por insieme tanto numero di Soldati che potesse bastare al fine dell'impresa da essi deliberata. Li Fuorusciti intanto da diverse parti a gara in gran numero concorrevano all'invito, altri accettando le condizioni, che dai sette Nobili Veneziani a questo effetto eletti venivano ad essi proposte, ed altri ritornando ai loro confini non potendo eseguire, come intollerabili, le cose ch'erano loro proposte. Ma gli apparecchi di guerra che si sentivano per parte degli Austriaci erano tali che i Veneziani si videro costretti a rinforzare ed accrescere di nuovo l'esercito e massime di Fanteria, che molto era diminuita a causa delle molte malattie derivate dai disagi e dalle incomodità della guerra. Perciò rimandando a dietro li Soldati delle Cernide infermi e maltrattati, se ne presero di nuovi, cavandone per ciascuna Città di Terra-ferma quel numero che fu creduto necessario. Giacomo Nani Capitano di Vienza vedute le rassegne delle Cernide Vicentine ne prese soli trecento benchè l'ordine fosse di levarne 600, e questi

ai primi di maggio avute le loro paghe furono imbarcati per Venezia, di dove poi dovevansi trasportar nel Friuli per via di mare. Continuo per tutto il mese fu il passaggio dei Soldati a piedi e a Cavallo che venivano dalla Lombardia. Anche il Colonnello Velo partì coi suoi, i quali in pochi mesi perirono tutti, dimodochè il Colonnello vedendosi senza Soldati, e privo della speranza di poterne rimettere altri, fu dal Generale Priuli licenziato, contentandosi che la Città invece di Soldati, mandasse danari, come fece. Giunsero intanto in Vicenza 700 Grigioni guidati dal Capitano Giacomo de Bergai, ai quali dai Vicentini fu provveduto l'alloggiamento a S. Giorgio fuori delle mura, dov'è concorsa gran moltitudine di popolo, non tanto per osservare la non più veduta milizia in questi paesi, quanto per ammirare il lor vestito, e le semplici loro maniere. Stettero essi in Vicenza per tutto il mese di giugno. Accomodati appena questi ospiti venne ordinato dal Senato di prender a sorte cento carrette in tutta la Provincia con due uomini, e 4 cavalli per ciascuna, le quali nel giorno dell'Assensione del Signore, che fu alli 12 di maggio, si spedirono nel Friuli al Campo. Continuava intanto il passaggio della Fanteria, la quale giunta ch'era al Campo, venivano tosto di là licenziati gl'infermi, il cui numero cresceva ognor più per aver in quel freddissimo inverno dormito a ciel sereno sopra la nuda terra, ed a causa eziandio del gran fetore che rendevano li letamaj.

ì quali, contro ogni buona regola della milizia, erano lasciati nel Campo; ma quel ch'è peggio a causa ancora della avarizia di Pompeo Giustiniani Maestro di Campo, e di Pietro Barbarigo Provveditore, che de' Soldati facevano mercanzia. Da questi disordini che furono i principali, e da altri che vi si aggiunsero ridotti erano li Soldati all'estrema miseria, e si vedevano ritornare addietro sfiniti cogli occhi incavati, e con la voce si bassa, che appena potevano proferire parola. In ogni parte del corpo si scoprivano ad essi le ossa, ed erano talmente deboli, che la maggior parte perivano per istrada, nè valeva che fossero suffragati con cose di sostanza, perchè subito mettevano fine alla vita, siccome ne ho veduto colli propri occhi. In somma perirono tutti li Fanti che furono uniti al cominciare di questa guerra senz'alcun frutto, verificandosi quello che fino dagli uomini semplici, non che dai savj era stato osservato, cioè aver li Veneziani posto l'esercito in Campagna nel tempo, in cui i Capitani esperti e prudenti si ritiravano. A questo male si cercò di rimediare con nuove provvisioni, mandando nuove genti; ma rimessa la Fanteria, il mal contagioso delle petecchie attaccò la Cavalleria per modo che la maggior parte degli uomini d'arme, e delle corazze, o rimasero estinti dal furore della malattia, o fuggirono senza timore alcuno delle gravissime pene che s'incorrevano da chi fuggiva, e le stesse forse non erano bastanti a ritenerli. A ri-

parare tanta perdita si arruolarono i fuorusciti liberandoli dal bando; li quali poi malcontenti pei patimenti che dovevano soffrire nel Campo Veneziano, molti di costoro, sprezzate le gravissime pene imposte dai Generali, ebbero ardire di fuggirsene maledicendo quelli che gli aveva condotti all'obbedienza di Capitani ignoranti, che pretendevano sapere le cose della guerra, ed erano vili, che volendo intromettersi ad una impresa, a quella incamminavano i Soldati, ma poi addietro di essi ritirandosi, con aspre parole ed anco con percosse li rimproveravano veggendoli scoraggiati dalla loro viltà.

Mentre a questo modo andavano le cose, fu dal Senato sotto il primo giorno di giugno pubblicata una legge, che tutti li Feudatari giurisdizionali, e quelli che nella loro investitura avevano obbligo espresso di servizio personale, e che erano fuori dello Stato Veneto, in termine di giorni 15 per quelli che sono di quà de' monti, e di un mese per quelli che sono al di là, dovessero conferirsi alla presenza del Provveditore Generale delle armi in Terra-ferma e servire secondo l'obbligo delli loro feudi. Oltre a questo sotto il medesimo termine fu ordinato che dovessero rimettersi in Patria tutti quei Sudditi di qualunque condizione essi sieno, che avessero beni nello Stato Veneziano, e militassero contro la Repubblica, ovvero fossero Governatori, Capitani, o Luogotenenti di Città, Fortezze, e Terre possedute da chi opponevasi alle giuste armi della medesima,

e ciò sotto pene gravissime a chi non obbediva, di essere perpetuamente banditi, e dichiarati ribelli, e confiscati i loro beni. Tra questi fu Ascanio Valmarana Vicentino, il quale non obbedendo a tale legge fu li 23 giugno alla presenza di Giovanni Cavalli Podestà, e Giacomo Nani Capitano pubblicato ribelle con pena della vita e confiscazione de' beni. Intorno a questo fatto varj furono i giudizj, ed era ben diverso il pensare dei nobili e del popolo. Questo, come sogliono gli ignoranti o poco giudiziosi, applaudendo a tale esecuzione erigevasi arrogantemente contro chiunque parlava in contrario. Ma quelli che parlano con fondamento non solamente non lodarono, ma tacitamente anzi biasimarono tale sentenza come ingiusta contro un Cittadino onoratissimo, che per niun conto macchiato erasi di ribellione. Egli nato di padre onoratissimo e di famiglia nobilissima, quasi tutto il tempo di sua vita vissuto era in Germania alla Corte degli Arciduchi d'Austria, dai quali oltre all'essere stato confermato nel Contado di Belforte a lui lasciato per testamento dal Ce: Giorgio Nogarole suo zio, fu anche da essi fatto Capitano di Trieste, ed ebbe per loro parte tanti onori, e dignità, che l'obbligo d'un animo nobile era di non lasciare chi tanto l'amava per venire al servizio di chi odiava li nobili, e di chi dava mai sempre contrassegni d'animo ingratisimo contra coloro che gli si mostravan fedeli.

Alle calamità che apertamente vedevansi ap-

Tom. XIV. 12

parecchiare ai mortali dalla mano Divina in penitenza o in castigo de' peccati loro si aggiunsero pochi giorni dopo nuovi travagli; poichè quantunque la Divina Bontà concessa avesse grande abbondanza di tutto, pure nella Marca Trivigiana si scoprirono infermità contagiose e pericolose nelle bestie bovine. Ora i Rettori della Città e Provveditori sopra la Sanità per ovviare a maggiori mali, che potevano ridondare a pregiudizio della salute pubblica immaginarono di comandare sotto gravissime pene, che non fossero più uccisi alle beccarie pubbliche della Città e del Contado animali di tale specie, e per impedire la distruzione di questi fu vietato ancora di uccidere vitelli. Questa tal provvisione ebbe principio nella Patria del Friuli; poi fu ordinata nel Trivigiano, nel Padovano, e nel Pedemonte, ed ai dodici di luglio anco nel Vicentino, dove si fanno solitamente i mercati di tali bestiami, ed in fine poi in Vicenza per li pubblici macelli; e quest'ordine durò sino alla metà di settembre.

Nella estate di quest'anno furono grandi ed eccessivi calori, da cui provennero gravi malattie, e molti morirono. I rumori di guerra si accrebbero, ed in corrispondenza si accrebbero anche i pubblici aggravj; poichè perite essendo le cento carrette, che tre mesi prima dal Contado Vicentino eransi spedite al Campo, venne ordine dal Senato che i Vicentini dovessero provvederne altre cinquanta con quattro cavalli e due uomini per cadauna. Questa spesa riuscì

ad essi intollerabile, avuto specialmente riguardo alla cortesia da essi usata verso la Repubblica, con la prima offerta dei 400 Fanti, volendo ora aggiungere anche questo nuovo peso alle spalle de' Cittadini e del Territorio senza eccettuarne neanche il Clero, nè i Luoghi Pii, non contando che la Città, e il Territorio furono angariati a sostenere il carico degli alloggiamenti de' Soldati che andavano al Campo e particolarmente dalla Fanteria de' Grigioni, e di diversi Capitani di cavalli grossi e leggieri; tra quali fu Leonoro Gualdo Vicentino, a cui fu data la cura di cento corazze. Terminerò questo Libro coll'anno, e col riferire la morte di Marc'Antonio Pellegrino celebre Giureconsulto seguita in estrema vecchiezza. Era egli nato di bassissimo lignaggio in Camisano Vicariato del Distretto Vicentino, ma colle sue virtù, e collo studio delle Leggi ascese a tal grado di celebrità, che oltre all'essere stato creato Cittadino di Vicenza fu eletto primo Lettore nello studio di Padova. I Padovani stessi lo fecero lor Cittadino, ed alla fine creato Cittadino anche Veneziano, fu da quella Repubblica fatto Cavaliere, ed eletto uno delli suoi Consultori di Stato.

Fine del Libro XVIII.

STORIA
DELLA CITTÀ DI VICENZA

LIBRO XIX.

SOMMARIO

Stato della Città di Vicenza all'anno 1616. Continuazione della guerra fra Veneziani ed Austriaci. Malignità delle stagioni. Nuovi movimenti di guerra. Morte del Ven. D. Alberto degli Altissimi Canonico Lateranense. Morte di Coriolano Garzadore Vescovo di Cherso ed Ossevo. Pace fra Veneziani ed Austriaci. Apparizione di una Cometa. Dissensioni fra Cittadini. Ponte di S. Michele caduto. Molestie a causa dei Grigioni. Ponte di S. Michele rifabbricato. Fiera franca in Vicenza introdotta. Inimicizie fra Capra e Porti rinnovate. Due fratelli Arnaldi uccisi. Roberto Thiene ucciso a tradimento. Nuove molestie pei Vicentini. Continuazione delle discordie fra Porti e Capra. Chiesa e Convento dei Cappuccini fabbricati. Morte del Vescovo Dionisio Delfino. Elezione di Federico Cornaro. Intemperie della stagione, seguita da carestia. Timori dei Veneziani. Deliberano di fortificare Vicenza. Esortano i Vicentini a concorrere alla spesa.

Vedendo che li motivi della guerra cominciata in Italia, da una parte tra il Re Cattolico di Spagna, e Carlo Emmanuele Duca di Savoia per causa di Casale di Monferrato, dall'altra tra la Repubblica di Venezia, e Ferdinando Arciduca d'Austria per causa degli Uscocchi dovevano andare più a lungo di quello che non erasi giudicato, perciocchè ogni di più esacerbavansi gli animi con nuove ingiurie, la qual cosa permetteva Iddio per castigo degli uomini, che coi loro peccati e vizj provocavano contro se stessi l'ira sua; perciò crescendo la materia al mio dire, ho posto termine al passato Libro, e dato principio al presente. Si leggeranno in questo succintamente i fatti avvenuti alla Città ed al Contado di Vicenza in particolare, ed anco ai luoghi vicini. E poichè è costume di chi scrive la Storia di narrare in simili casi sul bel principio lo stato e la condizione di quel tal Regno o Provincia, di cui hanno impresso di scrivere, per dimostrare ai Lettori lo stato di quello o quella avanti la guerra, onde finita che sia, coloro che rimangono possano, piangendo le calamità passate, e impegnandosi

a più non offendere la Maestà Divina, rimediare per l'avvenire ai sofferti mali, sia col ristaurare la Patria di edificj, sia con le sante e buone leggi vedere di conservarla perpetuamente. A questo fine ho io pure deliberato, scrivendo la Storia della mia Patria, di mostrare a' Lettori lo stato e la condizione di questa tanto in riguardo alle cose della Religione e del Governo, quanto anco ai vizj, ed ai peccati che sono cagioni funeste di muovere l'ira di Dio a permettere que' flagelli che dalla sua giustissima mano sono soliti piombare contro i popoli e le nazioni. Dal che li posteri potranno intendere le cause dei presenti mali, e imparare nel tempo stesso come debbano condursi, e quali cose fuggire.

Stato della Città di Vicenza all'anno 1616.

Sappiasi adunque che in questo tempo la Città di Vicenza era piena di abitatori di ogni condizione, poichè da molte descrizioni fatte in quei giorni si numeravano in essa da 36 in 40 mille anime. In questo numero il primo stato era quello dei Gentiluomini e Cittadini, nella qual Classe inchindevansi tre onoratissimi Collegi: dei Giurisconsulti, de' Notarj, ambedue antichissimi, e quello de' Medici più moderno. Nel secondo si comprendevano tutti li Cittadini nuovi fatti o per privilegio della Città, o per privilegio del Principe. Nel terzo li Mercanti e gli Artisti della Città che esercitavano la lor professione dentro le mura a beneficio degli abitanti, i quali tutti erano indicati sotto nome di popolo. In questi tre stati di persone, quello de' Gentiluo-

mini era il principale, poichè in esso consiste il governo pubblico e la riputazione della Città; ma sembra che in questo tempo si fossero per la maggior parte macchiati a causa del troppo favore che prestavano ai malvagi, onde nè veniva ch'erano portati a commettere sempre nuovi delitti. Inoltre colle troppo eccessive spese nel vivere e nel vestire si rendevano inabili a pagare i lor debiti, e le mercedi, e perciò si concitavano l'odio del popolo. Quanto allo stato de' secondi, non ricordandosi della lor prima origine tratta da gente villana o plebea, erano pel favore della fortuna e delle ricchezze resamente superbi che facevano professione di conculcare li primi, e di disporre a talento degli ultimi, e per conseguire un tal fine usavano ogni mezzo per iniquo che fosse. Riguardo al terzo finalmente, nel quale erano inchiusi li mercanti, e gli artisti, ancor questo era ingolfato ne' vizj, perchè si nel vivere che nel vestire pretendevano, non dico concorrere, ma superare il primo stato e il secondo, e per questo effetto non tralasciavano modo alcuno di defraudare e d'ingannare chiunque con essi negoziava, in maniera che tirando a se danari con ogni doppiezza non si trattenevano dall'usare tutte le insolenze possibili. E da ciò ne veniva, ch'erano dagli altri ordini odiati e vilipesi: sicchè a dir tutto pochissimi erano fra essi quelli, che contrappesassero le loro facultà colle spese, che conoscessero il loro mediocrè stato, procurassero d'innalzarsi colle virtù, e con

sincerità esercitassero i loro negozj. Quanto all'ordine delle pubbliche imposte, queste si accrescevano ogni giorno. Molte erano le gabelle ordinarie che si esigevano anche contro la parola data dal Principe al popolo Vicentino al tempo della spontanea sua dedizione. Assai maggiori erano poi le straordinarie, che riuscivano pesanti ancor più pei modi violenti di esigerle. Malamente ancora rendevasi la giustizia nei Tribunali, poichè favoriti essendo i cavillosi, e spalleggiati i ribaldi, gli avvocati, e i procuratori riuscivano in modo a succhiare il sangue de' poveri clienti, che alla perfine pari erano i danni del vinto e del vincitore. Alla vista di tanti e sì gravi disordini diversi erano i giudizj degli uomini. I pochi buoni non sapevano che dire, nè altro fare che rammaricarsi tra se, nè vedendo alcun rimedio umano stavano ogni giorno aspettando il flagello della mano di Dio. All'incontro i malvagi contenti di tanta felicità pregavano Iddio che in essa gli conservasse, parendo ad essi che i loro vizj fossero altrettante virtù. Diversità di pareri eravi parimenti fra i nobili e il popolo. Questo naturalmente ignorante portava i suoi giudizj sul presente senza mai prevedere il futuro: laddove quelli, come più prudenti e savj, istruiti dalla memoria delle cose passate poste al confronto delle presenti, andavano predicando grandissime calamità. E ad accrescere questi loro timori si aggiungevano li prodigj avvenuti a quel tempo in questi nostri paesi, di fuochi nel

Paria, di comete spaventose, di eclissi oscure, d'inondazioni d'acque, di siccità estreme, di mortalità negli uomini, e negli animali.

Tale era lo stato della Città di Vicenza nel principio della guerra tra i Veneziani e l'Arciduca d'Austria. Ova continuando lo stile già principiato non si udirono per alcuni mesi che rumori d'arme interrotti, e questo pel rigore del verno, come anco a causa dei cattivi tempi, giacchè nelli mesi di aprile, maggio e giugno successero così straordinarie piogge, tempeste, freddi, ed altre intemperie d'aria che in molti luoghi dell'Italia e in particolare nel Vicentino furono in gran parte distrutte le entrate, che in tali stagioni sono esposte alla campagna. Parve che tanta perversità di tempi si mitigasse alquanto nel principio di luglio, allorchè dal Pontefice Paolo V. fu a cagione appunto delle presenti necessità pubblicata una Indulgenza Plenaria a modo di Giubileo. Mentre pertanto nei primi quindici giorni di luglio i fedeli da una parte attendevano all'acquisto di tal Giubileo, dall'altra per ordine Sovrano si attendeva a fare provvisioni d'arme ad uso tanto di terra, quanto di mare; ed oltre alle genti raccolte da diverse parti e dalle Provincie dello Stato, fu da Vicenza levato buon numero de' Bombardieri, e dal Territorio 300 Fanti delle Cernide: nè si tosto partite furono queste genti che nella Città di Vicenza si fece la descrizione delle persone atte a portare l'armi. Di questa risoluzione non più udita intanto che si

Continuazione della guerra tra Veneziani e Austriaci.

Malignità delle Stagioni.

*Nuovi mo-
ti di guer-
ra.*

stava aspettando il fine giunse la nuova dell' morte di Leonoro Gualdo, quegli appunto che l'anno avanti passato era nel Friuli Capitano di corazze, ucciso in poca distanza da Gradisca, combattendo valorosamente contro gli Austriaci. L'assedio di quella Piazza durò tutto il resto dell'anno, non accadendo che alcuni fatti leggieri, lo che diede luogo ad intavolare qualche trattato di pace, e che all'approssimarsi del verno si facesse anco qualche sospensione d'armi, mercé di cui le genti non assuefatte alle fatiche della guerra vennero in parte a ristorarsi. Ma in questo mezzo si spiegarono nuovi guai nel Golfo Adriatico tra l'armata Veneziana e Spagnuola. Questa pretendeva con ragione di stare alla difesa dei suoi Porti nella Puglia, ch'erano molestati non poco dall'armi Turchesche, e quella vantava che altre armate fuorché la Veneziana non dovessero a norma di patti stare nel detto Golfo alla difesa dei Porti, che sono nello stesso. Per questi movimenti e per essere anco svanito il trattato di pace cogli Austriaci per le cose del Friuli, i Veneziani furono alla necessità di pensare a nuovi apparati di guerra, così per mare, come per terra, coll'eleggere nuovi Capitani, assoldar genti, e rimettere le ordinanze solite dello Stato tanto a piedi quanto a cavallo. Ma prima di dar mano a questa loro risoluzione vollero che i Rettori delle Città dello Stato partecipassero le giuste ragioni che avea la Repubblica d'intraprendere questa guerra, mentre per

sua parte non avea ella mancato in tutti li modi possibili di procurare colla pace il bene universale de' Sudditi, e che perciò chiedeva da essi che volessero perseverare in quella fedeltà, che nelli passati tempi, ed in occasioni importantissime dimostrata avevano. Un tal ufficio nel Consiglio di Vicenza fu fatto da Francesco Quirini Capitanio della Città, al quale per ordine del Consiglio fu risposto da Scipione Ferramosca Dottore: Che i Vicentini erano prontissimi a porre la vita, le sostanze, e quanto al Mondo possedevano per amore della Repubblica, verso la quale non tralascierebbero cosa per mantenere e conservare quella fedeltà che altre volte era stata provata dai loro maggiori; e simili altre parole generali. Gli stessi sentimenti furono espressi al Senato dal Nunzio della Città per ordine de' Magistrati Vicentini. Nel momento di questi guerreschi apparati morì li 12 di gennajo Gio: Bissaro mio strettissimo amico con molto dispiacere della Patria, delle cui glorie egli scriveva; ma l'Opera colla sua morte rimase imperfetta.

Poco dopo, che fu la Vigilia della Conversione di S. Paolo Appostolo, venne a morte D. Alberto degli Altissimi Canonico Reg. Lateranense nato in Vicenza, i cui progenitori traevano origine da Altissimo villaggio del Vicentino. Nell'età d'anni 21 entrò egli nella Religione de' Canonici Regolari, e vi stette per lo spazio di anni 51 nella Canonica di S. Bartolommeo di Vicenza, dove lontano dai negozj secolari consumò santissima-

*Morte del
Ven. D.
Alberto
degli Al-
tissimi.*

mente i giorni suoi al servizio di Dio in continue orazioni, digiuni, vigilie, astinenze, e discipline. Il che tanto (come si dee credere) fu grato al Signore che in vita sua meritò d'ottenere grazie segnalate, e specialmente dopo la morte; poichè per 5 giorni continui, che fu tenuto sopra terra divenne la sua faccia così colorita, e le labbra specialmente così rosseggianti che fu da tutti stimato più bello morto che vivo, e pareva piuttosto addormentato. Questo visibile straordinario prodigio trasse a sé per lo spazio di quei 5 giorni grandissima e innummerabile moltitudine di genti d'ogni condizione e stato non solo della Città, ma eziandio del Contado, che venivano con venerazione ad ammirarlo. Lo che fu specialmente nella domenica 28 del detto mese, nel qual giorno celebrandosi le sue esequie intervennero ad esse i Rettori, e Magistrati della Città con sì gran numero di persone, che la Chiesa non era capace a contenerle, lodando ciascuno e benedicendo il Signore d'esser fatto degno di aver veduto cogli occhi proprj un uomo sì Santo. Alla morte di questo venerabile Sacerdote successe quella di Coriolano Garzadore Vicentino Vescovo di Cherso ed Oszero avvenuta in Patria, ov'erasi ritirato per vivere negli ultimi giorni di sua vita alieno dai travagli del Mondo, e dalla cura della sua Chiesa da lui rinunziata al nipote. Fu uomo di gran religione e pietà, e ne fece mostra negli affari di Santa Chiesa ad esso dalla Santità del R. Pontefice commes-

*Morte del
Vescovo
di Cherso
ed Oszero
Coriolano
Garzadore.*

si, e specialmente nella Legazione ch'ebbe in Germania nella Città di Colonia e nelle Città circconvicine, dove dimorò per 15 anni continui. Fu egli con umili esequie sepolto nella Chiesa di S. Michele dopo l'elogio funebre recitato da un Padre Teatino col concorso di gran moltitudine di popolo.

I Veneziani intanto erano solleciti a fare quelle provvisioni che ad essi parevano convenienti non solo alle cose della guerra, ma eziandio all'espugnazione della fortezza di Gradisca, ch'era quasi ridotta agli estremi, e la cui conservazione assai premeva agli Austriaci. Non vollero quindi levarsi da quell'assedio nè per accordo, nè per le esortazioni dei Principi, che si facevano mediatori. Ma alla fine, a loro dispetto dovettero levarsi, atteso che il Governator dello Stato Milanese procurò una diversione col fare entrare le genti sue nello Stato Veneziano. Ridotte a questo termine le cose non passò molto che seguì la pace anco tra Veneziani ed Austriaci colla restituzione de' luoghi presi dai primi, la liberazione de' prigionieri, e de' banditi.

Mentre speravano i popoli per questa pace di godere qualche tranquillità furono alquanto turbati dalla spaventevole Cometa apparsa sul finire del mese di novembre sospettando nuovi mali, massime che vedevano in essa qualità tali, che ne erano quasi una dimostrazione; poichè essa Cometa con coda lunghissima e squalida vedevasi comparire circa le 4 ore della notte.

*Pace tra
Veneziani
ed Austriaci.*

*Apparizione
d'una
Cometa.*

te dalla parte di Levante e stendendo la coda verso la Germania durava tutta la notte fino che dalla luce del Sole veniva consumata. Si fece vedere per 15 giorni circa con eccessivo freddo, e venne a consumarsi colla umidità e colle piogge, che seguirono. Non passò gran tempo che della detta Cometa cominciarono a mostrarsi i maligni influssi verso la Città di Vicenza, per non dir niente delle affezioni cagionate ad altri popoli; poichè si venne a rompere quella pace e quiete, che per lungo tempo erasi mantenuta tra i Cittadini. Sola causa ne fu l'ambizione e la superbia di due famiglie, dei Capra cioè, e dei Porti, amendue nobili, antiche, e ricche di seguito, di favori, e di aderenze. Capi di queste due famiglie si possono dire Manfredo Porto Condottiero di uomini d'arme della Repubblica uomo ricco e potente stimato e di molto seguito, ma per la superbia ed alterezza da molti altresì odiato e mal veduto. Capo della famiglia Capra era Orazio Condottiere anche esso con titolo di Luogotenente della banda grande, ricco del pari, potente, stimato, e di molto seguito egli pure, ma per la sua piacevole natura e conversazione al contrario da non pochi amato. A causa di questi due emoli che pretendevano a vicenda superiorità e precedenza corse più volte il pericolo di veder rinnovati gli antichi odj tra le due famiglie e turbata la quiete e la pace de' Cittadini. Questa rivalità era causa che ciascuno di essi camminava riservato, e con la scorta

*Dissenzi
ni fra i
Cittadini.*

d' uomini malvagi e scellerati capaci d' ogni mala azione. La discordia ebbe principio da una rissa avuta nel Pubblico Palazzo tra il Co: Al-yise Capra e il Co: Giulio Barbarano ambedue giovani ricchi e di fazione. Causata fu da parole ingiuriose che l' un l' altro forse per burla si dicevano. Ciò avvenne il giorno di S. Martino, mentre gli Oratori Vicentini ritornati dalla congratulazione del Doge di Venezia venuti erano a fare li debiti complimenti colli Signori Deputati. Tutto però finì allora senza che si spargesse goccia di sangue, ma con parole molto alterate da una parte e dall' altra. Ritirate le parti furono procurati i debiti impedimenti, che in tali casi soglionsi usare, perchè non seguano mali maggiori; ma ad onta anco della interposizione di comuni amici, che cercavano di conciliar pace tra queste parti, nondimeno da altri andavano trovandosi sempre cose nuove per esacerbar i contendenti tanto più, ed eccitarli alla vendetta. Camminò la cosa a questo modo per tutto il seguente anno, nel quale venendosi all' ultimo rimedio, si ottenne che fossero astretti di presentarsi in Venezia al Serenissimo Principe qualora più oltre ricusassero di pacificarsi. La qual cosa ad essi notificata, ambedue si ostinarono nella loro ambizione, sebbene a dir vero fossero più dall' altrui che dalla propria volontà eccitati: cioè dai loro parenti e parziali che li stimolavano a mantenere la riputazione propria e delle famiglie. Si risolsero quindi di andare a Venezia piuttosto che fare con mo-

derate soddisfazioni la pace. Avvenne frattanto che dovendo il Co: Giulio Barbarano in un dato giorno partire per Venezia, e fatta grossa compagnia delle Fazioni de' Porti, e di altri seguaci suoi erasi dichiarato di voler andare per la dritta via a Padova, e a dispetto della famiglia Monza aderente dei Capra passare pel Borgo di S. Pietro. Ma ad un tratto li Monza chiamati li Capra ed altri aderenti loro, e fatta grossa provvisione di archibugi e di altre arme, mettendosi al Ponte degli Angeli stavano aspettando il nemico, il quale di ciò avvisato, pel Borgo di Pusterla passando alla Posta di Santa Lucia, si pose sulla strada maestra, ridendosi dei grandi apparati de' suoi avversarj, li quali al vedersi delusi, andarono tutti arrabbiati chi da una banda e chi dall'altra. Tra questi il Co: Onorio Capra seguito da molti della sua famiglia, da altri Gentiluomini e da alcuni Soldati si portò alla Piazza e montato il Palazzo della Ragione voleva abboccarsi col Podestà; nè potendolo per esser questi impedito, si diresse verso il Duomo; e per via incontrò i Conti Manfredo, e Gabriele Porto ambedue Condottieri, ma di natura ben diversa, essendo questo umanissimo a quello oltremodo superbo, come in tale occasione e con gravissima infamia del nome suo ha fatto conoscere; poichè sebbene il Co: Gabriele cogli altri Gentiluomini di seguito abbiano fatto segno con gentili parole e graziosi saluti di cedere la strada al Co: Onorio, a cui anco perveniva, nondimeno

il Co: Manfredò con animo altiero e superbo non volendo cedere in alcun conto a lui, anzi camminando egli insieme col Co: Lunardo Trisino alla sinistra, veduto ch'ebbe il Capra passò alla destra, e tenendosi al muro cominciò rimproverare al Co: Onorio che la strada era sua, e che dal Principe a lui era stata concessa. A tanto discortese procedere non potendo resistere il Co: Onorio, forse riscaldato dalle passate ingiurie, rispose: che questa precedenza si deciderebbe coll'armi, e scagliandosi addosso ai Porti a colpi di archibugiate, e di altre armi, sbaragliò talmente gli avversarj che con grandissima viltà d'animo, facendo poca anzi niuna difesa, e dandosi a fuggire chi qua, e chi là, salvarono la vita: eccetto il Co: Gabriele, che restò morto con due de' suoi Soldati. Questo fu il fine del contrasto nato in quel giorno, ma ben lagrimevol principio del male che ne dovea seguire. Questo caso, a petizione de' Porti, fu portato al Consiglio de' Dieci, e dipinto coi più esagerati colori onde comparisse ai giudici più grave ancora di quello ch'era.

Citate le parti a presentarsi, il Co: Onorio, come capo, unitamente ad alcuni Soldati fu consigliato di espatriare. Andò egli a Bologna, e di là poscia a Parma alla Corte di quel Duca. Gli altri tutti si presentarono e tosto contro dei contumaci si pronunziò una severa, sebben poco dannosa, sentenza. Il Co: Onorio coi compagni fu bandito dalle terre e dai luoghi del Dominio con pena della vita, e confiscazione dei

beni. Quelli che si presentarono fecero le loro difese, e riuscirono colla forza del danaro, e colla protezione degli amici a mostrar in gran parte false le accuse. Alla fine, venuto alla spedizione l'affare, sei soli furono confinati per brevissimo tempo in alcune Città marittime; gli altri, parte innocenti, e parte accusati a torto, furono liberati. La quiete però continuò ad essere turbata, perchè la Città rimase come divisa in due partiti, favorendo chi una parte e chi l'altra.

Ponte di S. Michele caduto. Quest'anno ai 30 di aprile alle ore 15 circa cadde improvvisamente dopo 197 anni da che era costruito il ponte di San Michele, senza però che alcuno restasse offeso. Anche questo fu un male per la nostra patria, un'ombra però degli infiniti d'altro genere che si spiegarono altrove, poichè nella Germania i Boemi si ribellarono all'Imperatore, e poco dopo, cioè nel 1620, li Cattolici della Valtellina si sollevarono contro gli Eretici cacciandoli dalla Valle. Questo principio di guerra ai confini d'Italia fu dannosissimo, poichè i Cattolici per tener lontani gli Eretici hanno avuto bisogno di ajuto e soccorso straniero, nè da altri poterono averlo che dai Milanesi. Gli Eretici per loro parte facendo ogni sforzo onde rimettere e vendicarsi di tanta ingiuria, si accostarono ad altri Principi e massime ai Veneziani nemici e invidiosi della grandezza del Re Cattolico, i quali per abbassare la superbia di lui diedero ogni ajuto e consiglio a quella perversa generazione. Tra i

Molestie a causa dei Grigioni.

collegati coi Veneziani eranvi gli Olandesi, li quali per interesse dello Stato proprio vedendosi privi di poter aver genti da que' loro collegati, se la detta Valle stava in mano de' Cattolici, e all'incontro il Re Cattolico vedendo di quanto utile era per lui il mantenimento della Valle, onde aver libero il passo per transitare dall'Italia in Germania, si facevano da ogni parte grandissimi apparati d'arme, di danari, di Soldati, ed altre provvisioni di guerra: la qual cosa durò per varj anni, finchè que' Grigioni abbandonati da chi mostrati eransi pronti ad ajutarli, e privi di forze, di danaro, e di consiglio, furono alla fine costretti alla pace, di cui tralascio di riferire i capitoli, che niente fanno al nostro proposito,

In mezzo ai movimenti di guerre esterne, e di civili discordie non mancarono in Vicenza Cittadini benemeriti, che attendevano con impegno a rimediare ai mali della patria. Fra le cose notabili da essi operate, si accinsero all'impresa di rifare il Ponte di S. Michele. Ed *Ponte di S. Michele rifabbricato. Fiera introdotta 1622.* inoltre ottennero dal Principe per utile della Città, e di tutto lo Stato, che si facesse fiera franca di animali cominciando dalli 15 di maggio, e durasse giorni 15: la qual cosa ebbe principio in questo anno. Per l'anno seguente poi fu aggiunto che nella seconda domenica della fiera si facesse correre un palio di 20 braccia di velluto, come si è fatto con grande concorso e moltitudine di popolo e di forestieri.

Gli odj e le inimicizie fra Capra e Porti non

Inimicizie erano cessati ancora, ed anzi andavano più cre-
fra Capra scendo usandosi ogni via da una parte e dal-
e Porti ri- l'altra per introdur nuove querele, e macchi-
novate. nar nuove vendette col mezzo di sicarj, che in
numero si mantenevano con grave spesa, onde
privarsi l'un l'altro di vita. Fra costoro uno
de' più famosi fu Iseppo Rossetto uomo plebeo
figlio di un calzolajo. Costui erasi fatto molto
animoso ed insolente pel favore dei Porti e dei
Capra, del cui mezzo si servivano a commette-
re gravissime scelleratezze. Ora dopo le enun-
ziate discordie levato essendosi dall'amicizia e
dal favore dei Capra e loro aderenti, si era di-
chiarato difensore acerrimo della parte de' Por-
ti, dai quali in varj modi e con danari e con
promesse sollecitato, e più ancora spinto dai
favori straordinarj che gli prestavano molti gen-
tiluomini Veneziani, Veronesi, e Bresciani, che
della sua opera si servivano od aspettavano oc-
casione di servirsi, prese tanto animo che, fatta
scelta di buon numero d'uomini scellerati e ban-
diti, camminava pubblicamente per la Città, aspet-
tando pure occasione di sfogare contro alcuno
la sua crudeltà. Nè andò molto tempo, che
nella contrada di Riale, dove aveva il Rossetto
la sua abitazione, passando Annibale Thiene in
compagnia d'un solo, uscito coi suoi satelliti
lo stramazò a terra, e lo ferì, di modo che
portato a casa ebbe appena tempo di confessar-
si, e poco dopo morì nel fiore di sua gioventù.
Ciò avvenne in giorno di sabbato Santo, senza
che siasi potuto rilevare mai la vera causa di tale

tradimento, essendo stato per lo avanti il Rossetto amico del Thiene, e complice con lui di non poche violenze e scelleratezze. Per questo caso così atroce fu il Rossetto per sentenza del Consiglio dei Dieci perpetuamente bandito con pena della vita, colla confiscazione de' beni, e la distruzione della sua casa che era poco lungi della Città fuori dalla Porta di Santa Lucia, cominando gravissime pene a chi l'avesse ajutato, o con danari, o con favori, o con lettere o in altri modi avesse procurato di salvarlo, e promettendo ancora grandissimi premj a chi preso lo avesse vivo o morto; la qual cosa fu in diverse maniere e con molte insidie tentata, ma senza effetto, dai fratelli e dagli altri della famiglia Thiene. Ad onta di questo li Porti, il Marchese Rangone, ed altri nobili Veneziani a dispetto della rigorosa sentenza contro di quello pubblicata fecero ogni sforzo per ridurlo in sicuro, provvederlo di danari, e di altre cose necessarie a sostentamento della sua persona, e de' suoi compagni, maneggiandosi con diversi Signori e Principi d'Italia. Alla fine dopo esser stato da molti licenziato, fu accolto e assicurato in Bozolo dalli Signori di quel luogo, come uomini ancor essi di cattivo carattere, e che dell'opera di costui bramavano servirsi; siccome poi fecero in diverse occasioni a causa di alcune discordie contro li Turchi di Mantova. Nè qui ebbe fine la crudeltà di quel sicario, il quale divenuto più che mai insolente pel favore che da tante parti gli si prestava, e

Due fratelli Arnaldi uccisi.

privo essendo de' suoi beni, si offeriva a chiunque avesse nemici, contro generoso pagamento, di ammazzarli. Né mancarono chi a lui comandassero tali servigi, adempiendo egli prontamente l'impegno suo, come fece pei Sereghi di Verona, li quali per certa discordia avuta con Giovanni e Bartolommeo Arnaldi di Vicenza per causa di confini nelle loro possessioni di Meledo, impegnarono a forza di danaro il Rossetto ad uscire di Bozolo, e introdursi nel Vicentino, dove trovati li due fratelli Arnaldi che niente sospettavano di lui, dopo averli salutati come amici, a colpi di archibugiate gli uccise, spacciando poi d'averlo fatto per vendicare certe ingiurie praticate ad alcuni de' suoi amici, ch'erano seco. Al modo stesso poco dopo in Cologna a petizione dei Stanga insidiosamente uccise uno dei Grazia. Questi fatti eccitarono grandi timori in altri che di lui per altre cause si stimavano nemici, ond'è che sforzati si videro a ripararsi in luoghi sicuri, a provvedersi di guardie, ed a fortificare le loro case in modo di potersi opporre alle insidie di costui, come hanno fatto Alessandro Sesso, Sebastiano di Schio, Silvano Cogolo, Alvise Monza. Dopo questi eccessi non si fermò nel Vicentino, ma fece ritorno coi suoi al Castello di Bozolo. Ora mentre costui avido del sangue umano là si stava sicuro gloriandosi delle sue imprese, non lasciarono li suoi amici di visitarlo personalmente, di scrivergli lettere, di portargli danari, e di esortarlo a nuove azioni; né mancarono dal-

l'altro canto li suoi nemici di perseguitarlo come potevano cogli atti di giustizia, facendo che processato dal Consiglio dei Dieci fosse di nuovo bandito. Nè di ciò contenti si diedero a procurare ogni mezzo possibile per levarlo di vita, a questo cospirando specialmente i Thiene, gli Arnaldi, i Capra, ed altri che dell'audacia di costui non poco temevano. Ma egli di tutto era avvisato da' suoi amici, i quali lo esortavano nel tempo stesso di ritornare per metter fine alle tante insidie che contro la sua persona si tendevano, offerendogli il loro ajuto. Quindi poco egli badando ai bandi, ed alle pene contro di lui pubblicate, e sprezzando le minacce nemiche, ritornò nel Vicentino, dove era invitato, particolarmente da Simon Porto, perchè uccidesse Roberto Thiene che più degli altri sollecitava la morte di lui. In un giorno adunque del mese di novembre di notte tempo spalleggiato da' suoi fu introdotto nella Città, ed entrò in certa casa, della quale era padrone il Porto nella contrada di Pozzo-Rosso rimpetto all'abitazione del Thiene. Dentro di questa si chiuse, ed ucciso uno degli abitanti perchè voleva gridare, costrinse gli altri della famiglia a starsene cheti, aspettando egli intanto la comoda occasione che Roberto si affacciasse in alcuna parte della casa. Nè tardò molto a presentarsi; poichè comparso al poggiuolo fu con cinque fucilate sparate dalla casa dove era rinchiuso il Rossetto steso morto sopra il poggiuolo stesso. A questo modo Roberto diede fine ai suoi gior-

Roberto Thiene ucciso a tradimento.

ni, e forse per giusto giudizio di Dio, essendo morto per mano di colui ch'era stato compagno suo in altri misfatti. Rossetto uscito dalla casa dove era stato in quella notte insieme colli suoi satelliti andò senza contrasto alcuno a ritrovare i suoi compagni, che lo aspettavano nel Borgo di Pusterla, e tutti insieme montati a cavallo partirono per Bozolo, dove si ridussero a salvamento, ad onta che per comandamento dei Magistrati dovessero i Comuni al comparire dei banditi sollevarsi al suono di campana, e inseguirli. Ma non vi fu alcuno che si movesse, e ciò non tanto per l'odio naturale che i plebei e i villani portavano ai Nobili, quanto per l'amorevolezza e cortesia, con la quale costui soleva trattarli, così che in pena di sì atroce delitto non ebbe che una rinnovazione dei bandi passati, restando di più spianata dai fondamenti la casa, che servi di mezzo al delitto, e rimanendo ancora per questa sentenza il Porto esiliato con la confisca dei beni. A fronte di questi ed altri eccessi commessi sì dentro in Città, come fuori, non mancavano uomini perversi che favorissero, difendessero, e dessero mano a tante scelleratezze; nè solamente in Vicenza, ma eziandio nelle altre Città vicine, nelle quali ogni partito aveva i suoi corrispondenti, e specialmente in Venezia da dove partir dovevano i fulmini della giustizia a castigo dei rei.

Nè solamente dalla discordia delle due famiglie Capra, e Porto turbata era la quiete de' Cittadini, ma di giorno in giorno insorger vede-

vansi nuovi contrasti tra mercanti, e tra artigiani specialmente nelle Terre, Castelli, e Ville del Territorio, onde accadeva che e gli uni e gli altri facendo unione d'uomini armati ne venivano poi risse e combattimenti non senza effusione di sangue ed omicidj. A questo stato ridotta era la Città, e il Contado in questi tempi infelici, senza che niuno o picciol rimedio portato fosse dai Rettori, che mandati ne erano al governo. Frattanto i Thiene, i Capra, e gli altri che temevano l'audacia, e la disperazione d'Isseppo Rossetto non lasciavano di perseguitarlo in ogni maniera possibile, e per levarselo dagli occhi presero occasione dall'inimicizia nuovamente nata tra lui, e il Marchese Rangone, il quale per grossa somma di danaro promise d'ammazzarlo. A tale effetto occupata violentemente la casa di un nobile Breseiano bandito, amico del Rossetto lo costrinse per forza di scrivere al detto Rossetto, e d'invitarlo a portarsi sollecitamente da lui, che aveva affari importantissimi da trattare. Rossetto che credeva all'amico, ne temeva dell'insidia tramata, s'avviò a quella volta prontamente, e giunto alla casa, dati i soliti contrasegni, fu introdotto coi suoi: quand'ecco che usciti da ogni parte i satelliti del Marchese fu sparata contro di essi una salva di archibugiate. Il Rossetto accortosi del tradimento fu in tempo, sebbene ferito di salvarsi colla fuga, e di ridursi quella notte stessa in Bozolo, privo però d'una gran parte de' suoi compagni per questo fatto malamente feriti, o morti, o dispersi.

I Processi intorno ai fatti occorsi erano già scopiti, ed instava il termine dell'esilio pubblicato contro quelli, che si eran trovati nel caso della morte di Gabriele Porto. In questo frangente alcuni nobili Vicentini procurando che per ordine del Senato si chiamassero a Venezia molti degli aderenti o parenti delle parti, cominciarono muovere trattati di pace, ma inutilmente, essendo gli animi troppo indisposti, ed allegando chi un pretesto, chi l'altro per non cedere un punto dalle loro ostinate pretese. Inutile fu pure per l'effetto medesimo la mediazione di Girolamo Cornaro Generale delle armi Venete in Terra-ferma, il quale seco condusse Marsio Capra fratello di Onorio per la parte dei Capra, e Coriolano, e Angelo Porti per la parte Porti, trattenendosi seco loro per alcuni mesi in Verona, e in Brescia, ma veggendosi poi astretto a licenziarli per le grandi difficoltà che di giorno in giorno si facevano insorgere; e fu allora che per ordine del Senato furono chiamati ad abitare in Venezia asseguando a cadauna delle parti i confini, dai quali non dovevano uscire, pensando in questo modo di stancare le parti, e di ridurle, per liberarsi da tali molestie e da tanti dispendj, a qualche componimento. Ma anche questo espediente riuscì fallace, anzi fu cagione che si inasprissero di più, e andassero con maggior ostinazione di prima fabbricando nuove difficoltà alla conclusione della pace, e nuove maniere inventassero d'offendersi reciprocamente. Imperciocchè quantunque

quelli ch' erano in Venezia si tenessero in qualche riserva per rispetto alla vicinanza dei Magistrati, era tutto il contrario in Vicenza, dove nuove cause d' inimicizia furono inventate dalla maliziosa ed arrogante superbia de' Porti, li quali arrabbiati per vedere falliti i disegni della loro vendetta contro li Capra, e continuando nella superbia di superar tutti nella Città, poco stimando gli altri Nobili, vollero dar effetto ad un perverso loro pensiero, parendo ad essi di ricuperare così quella riputazione che stimavano aver perduta, e di risarcirsi delle ingiurie, che pel passato avevano ricevute. Fatti quindi grandi apparecchj d' uomini e d' arme, ne fecero capo Giovanni Battista Porto, come quello che ne aveva maggior titolo pei gradi di milizia da lui esercitati. E presa occasione dall' essere i Capra coi loro aderenti andati a Trevigi per accompagnare una sposa del loro parentado maritata in quella Città, il Porto passeggiando con molto seguito de' suoi si diletta, sotto pretesto di mantenere la precedenza per tanto tempo da suoi maggiori conservata, di togliere la strada a Gentiluomini, che per età, per gradi, e per nobilità erano più degni di lui. E a tal segno giunse la vana sua presunzione che invitato dal Capitano di Vicenza ad un convito dove erano invitati anche li Deputati della Città, egli con disprezzo di quel Magistrato andò a porsi nel luogo loro: atto invero dai savj biasimato assai, e che si tollerò da quelli, che ne riceverono ingiuria, solo perchè alieni erano dall' esercizio

dell'armi. Ma li figliuoli di Orazio Capra, giovani bestiali, ed audacissimi avvisati della condotta del Porto ritornarono prestamente coi loro aderenti da Trevigi a Vicenza, e per abbassare la superbia e l'orgoglio di lui, si fecero vedere similmente con grosso numero d'uomini per le strade e per le piazze, bramando d'incontrarlo. Ma li Rettori della Città ovviarono la causa di tanto male comandando al Porto che non dovesse uscire fuori di casa, ovvero che partisse dalla Città, ed esortando il Capra a trattenerli li figliuoli in casa. A questo modo furono impediti ulteriori mali, che sarebbero certamente avvenuti. E sebbene anche in seguito siano insorti motivi di nuove discordie, pure continuando il Governo a trattenerli i capi delle fazioni in Venezia, si ottenne in fine che la Città fosse per allora liberata da sì grave afflizione.

Ma non perciò i Vicentini hanno potuto godere di quella tranquillità che bramavano. I Veneziani per le gravi ed eccessive spese da essi incontrate negli anni decorsi per la guerra contro l'Austria, e per le grandi contribuzioni in danaro fatte al Co: Palatino, e ad altri Principi Eretici, e ribelli dell'Impero a fine d'abbassare la grandezza della casa d'Austria nella Germania, non che agli Olandesi nei Paesi della Fiandra, aggravarono non solo Vicenza, ma ancora tutte le altre Città dello Stato di straordinarie gravosissime contribuzioni, accrescendo li dazj della seta, del vino, della macina, de'

corami, delle carni, del sale ec. senza che le querele degli Oratori pubblici, che a posta furono mandati dalle Città per impetrare grazia, valessero ad ottenere il più picciolo allievemento.

Mentre i Vicentini stavano rammaricandosi di tante miserie ed afflizioni, i Veneziani sotto pretesto che ~~si~~ fossero stati defraudati ne' dazj specialmente delle sete, mandarono Zaccaria Gondulmiero col titolo d'Inquisitore per rivedere li conti delle camere. Avuto egli dalla Repubblica tal carico a prima giunta venne in Vicenza, dove il traffico della seta ascende a gran somma di danari, e ad istigazione di tre infami ministri portò le sue inquisizioni a tal rigore, che molte famiglie furono rovinate, ed altre costrette ad espatriare.

Le civili discordie fra Porti e Caprà non mai finite scoppiarono nuovamente in quest'anno, sebbene i capi fossero ancora tratti in Venezia. Giulio Barbarano, uno degli aderenti Porto, avvertito che Marzio e Camillo fratelli Caprà erano andati nella Chiesa vicina alla loro casa per udire la Santa Messa, fece appostare alcuni uomini dentro alla Chiesa, perchè usciti appena i fratelli ne chiudessero le porte. Il primo ad uscire fu Marzio, e dietro di lui serrata la porta, ecco Giulio Barbarano ch' esce fuori con diversi compagni del luogo ove era si ascoso, e lo assale. Il Caprà, benchè facesse gagliarda difesa solo contro molti non potendo esser soccorso da' suoi, ch'erano serrati, nella Chiesa fu con molte ferite ridotto a morte.

ma dalle quali però è poi guarito. Il Barbarano in pena del suo delitto fu confinato per sette anni nelle prigioni, e i suoi fratelli furono banditi.

Chiesa e Convento dei Cappuccini fabbricate In mezzo a tante afflizioni, da cui la Città nostra era travagliata, non tralasciò di mostrare il suo attaccamento alla Religione, essendosi in quest'anno con elemosine sì pubbliche come private dato fine alla fabbrica della Chiesa e Convento di San Giovanni Battista a maggior comodo dei P. P. Cappuccini, che vi risiedono.

Un nuovo tributo immaginarono quest'anno i Veneziani, e fu una Decima sopra gli affitti affrancabili. I Vicentini fecero molte istanze per esserne liberati, ma inutilmente.

Morte del Vescovo Dionisio Delfino. Elezione di Federico Cornaro. Il primo di giugno morì Dionisio Delfino Vescovo di Vicenza, ed il Vescovado fu da Papa Urbano Ottavo concesso a Federico Cornaro Veneziano Cardinale, allora Vescovo di Bergamo, che mandò a pigliarne il possesso alli 23 di settembre.

Quest'anno dallo stesso Papa, Giulio Saraceno Vicentino fu fatto Vescovo di Pola.

Ai mali che affliggevano la patria se ne aggiunsero di nuovi causati dalle intemperie dell'aria provata nell'anno passato, e che continuò per li due anni seguenti. Pareva che non vi fosse differenza alcuna da una stagione all'altra. In quell'anno, e nel seguente 1628 per le continue piogge e tempeste riuscì la estate non dissimile del verno, dal che ne venne che fu scarsissimo il raccolto delle biade, e dei vi-

ni, e ne successe poi l'orribile fame dell'anno 1629 in cui le cose passarono a tale estrema, che i poveri dopo aver consumato quanto avevano di proprio per vivere, ridotti erano alla disperazione. Onde avvenne che nel timore che accadesse ancor di peggio, i Vicentini deliberarono nel mese di aprile di comperare col danaro pubblico 20000 stara di formento e di dispensarlo gratuitamente a tutti li poveri tanto terrieri, quanto forestieri, ch'erano nella Città. Dalla qual cosa ne derivò il buon effetto che più non si accrebbe il valor delle biade, e che i poveri forestieri essendo distribuiti negli spedali, ed i terrieri tratti nelle rispettive abitazioni con sufficiente alimento più non andavano con altrui molestia questuando per le strade e per le Chiese. Quest'opera pia si continuò pei due mesi di maggio e giugno, sino al tempo cioè, che i poveri potevano provvedere ai loro bisogni colla propria industria.

All'arrivo del nuovo Podestà, che fu Giovanni Grimani, da tutti si aspettavano delle provvidenze. Infatti fece egli acquisto di biade: ma non derivò il bene che si aspettava, continuando la carestia seguita dalla penuria generale di tutte le altre cose necessarie al vitto umano, e dalle molte malattie, che regnarono nella state, le quali convertendosi in febbri maligne, e quasi contagiose tolsero di vita gran numero di persone non solo in Vicenza, ma ancora in tutte le altre Città d'Italia. A tanti mali si aggiunsero li sospetti di nuova guerra tra l'Imperato-

*Giovanni
Grimani
Podestà.*

re Ferdinando, e Carlo Gonzaga Duca di Nivers, che si faceva chiamare Duca di Mantova, e di Monferrato, mentre si pretendevano ambedue questi Ducati devoluti alla corona Imperiale; uno per eredità, l'altro per causa di feudo. Carlo che di propria autorità li aveva usurpati pretendeva difenderli contra l'Imperatore non colle forze proprie, ma coll'armi de' Veneziani, sempre bramosi d'abbassare la potenza degli Austriaci. Le provvisioni fatte per la parte dell'Imperatore, come anco del Re Cattolico furono di molto spavento ai Veneziani, i quali vedevano ben chiaro di non poter resistere a tanta forza: onde per provvedere all'imminente loro pericolo, cominciarono, usando della solita politica, a sollecitare Lodovico Re di Francia, acciò pigliasse l'armi contro gli Austriaci, mostrando a lui il pericolo che sovrasterebbe al suo Regno, se la potenza di quelli si lasciasse accrescere. Oltre a ciò non confidando essi troppo nell'amore dei Sudditi, ch'erano già disgustati per le intollerabili gravezze, di cui in poco tempo eransi caricati, diedero ordine alli Rettori delle Città, che convocassero in esse il Consiglio, e che in quello dovessero persuadere i Cittadini a perseverare nella loro antica fedeltà verso la Repubblica, la quale era pronta ad usare ogni mezzo per la loro difesa. Questa commissione fu eseguita dal Podestà di Vicenza il giorno delli 24 d'agosto con così studiate parole che i Vicentini si avvidero esser dette non per altro se non perchè

si offerissero dei danari. Cristoforo Valmarana allora Capo delli Deputati a nome di tutto il Consiglio diede una risposta corrispondente alle parole del Pòdestà, offerendo il buon volere, e le forze dei Vicentini pronti sempre al servizio della Repubblica. Intanto per le Montagne del Vicentino Francesco Caldogno Dottore e Cavaliere, che molto prima era stato eletto Presidente alli passi, che dalla Germania sboccano nel Vicentino, per ordine del Senato andò al suo carico, ed ivi col tagliare strade, e fare altre difese si sforzò d'impedire il passo alle genti Imperiali, che tentavano di entrare nel Territorio. Anzi crescendo da quella parte il pericolo gli fu aggiunto a Collega Manfredo Porto, affinchè di comun parere eseguissero quanto giudicavano utile. Nello stesso tempo Fabio Trissino e Giulio Thiene Vicentini furono eletti Colonnelli ciascuno di mille Fanti, e pei primi d'ottobre, sebbene non compiute per anco le Compagnie, furono avviati al Campo Veneziano, a fronte del quale ingrossandosi le truppe Imperiali, altre ancora ne furono inviate, e tra queste 250 Soldati di Vicenza, 1200 del Territorio, e 400 Guastatori. Li sei di ottobre giunse in Vicenza Marc'Antonio Canale Veneziano con titolo di Provveditore. Si fece la descrizione di quanti erano atti a portare le armi nel Vicentino dividendoli in cinque classi, e costituendo ad esse i loro Capitani, che furono Marc'Antonio Porto verso il Pedemonte, Teodoro Trissino nella Valle di Trissino, Lelio

Tom. XIV. 14

Gualdo in Montecchio Maggiore, e Ville circconvicine, Pietro Paolo Bissaro nel Vicariato di Malo, e suoi Villaggi, Giacomo Angarano in Marostica e sua giurisdizione, e Antonio Trento verso la Riviera. Questi esercitarono tutti a dovere la loro carica, necessitati per altro di astringere gli uomini a loro soggetti a far provvisione da se, a norma della condizione e dello stato loro, di cavalli e di arme. Prima che terminasse quest'anno Fabio Trissino Colonnello, e Roberto Trissino uno de' suoi Capitani restarono ambedue sul Campo uccisi da Tedeschi in uno stesso giorno, mentre colle Compagnie loro stavano alla guardia d'un Forte presso Mantova. Similmente pochi giorni dopo, cioè al principio dell'anno 1630 per infermità contratte in Mantova passò da questa vita Achille Trissino fratello di Fabio, che di Capitano era successo al fratello nel carico di Colonnello, e morì anche da lì a non molto Marc' Antonio Trissino altro Capitano dello stesso Colonnello. Le forze degli Imperiali crescevano, ogni giorno più in Italia, la qual cosa portava non poca inquietudine ai Veneziani, e tanto più che intesero da alcuni Tedeschi fatti prigionieri, che la risoluzione de' Capitani Imperiali era (spedita che fosse la causa di Mantova) di rivolgersi con tutta la forza contro lo Stato Veneziano, e specialmente contro Vicenza. Questa voce finta o vera ha forse fatto che i Veneziani prendessero subito la deliberazione di fortificare la Città, la quale sin'allora

era rimasta aperta e senza difesa; quantunque altre volte fosse stato deliberato di fortificarla, senza però mai farlo. A questo fine ordinarono a Giovanni Martinengo Bresciano, ed a Benedetto Spinola Genovese, ambedue eletti e provvisionati dalla Repubblica per le riparazioni delle fortezze, che dovessero portarsi a Vicenza. Vi vennero infatti e ben considerato l'affare presentarono il disegno delle operazioni da farsi, alle quali, dietro alle conferenze fatte in Senato col Generale Erizzo, fu risoluto di dare pronta esecuzione. Ma perchè la spesa doveva essere eccessiva, e le Pubbliche Casse erano esauste di danaro, il Senato per isgravarsi alquanto da tale dispendio, immaginò di stimolare i Vicentini a concorrervi con modi straordinarj, e inusitati. Mandò appositamente a questo effetto Michele Priuli Senatore de' primi, il quale era allora in Verona col titolo e carico di Provveditore. Venuto egli a Vicenza il giorno 14 di gennajo, e radunato il Consiglio, che restò aperto acciò ognuno potesse essere presente, cominciò con dolci e lusinghiere parole ad esortare i Cittadini a dar contrassegni di fedeltà e di amore al loro Principe, come in tante occasioni praticato aveano nei passati tempi. Fece noto che per deposizione di diversi Soldati prigionieri la Città nostra era minacciata dalle armi Imperiali, che avidi di bottino rapir volevano le nostre sostanze, e fare rappresaglia delle nostre ricchezze, che sapevano esser molte e di gran valore. Dichiarò

I Veneziani deliberano di fortificare Vicenza.

che a questo fine era egli stato eletto Ambasciatore per esortarci cioè a secondare le cure della Repubblica, la quale sollecita del nostro bene aveva deliberato di fortificare la nostra Città per impedire qualunque assalto nemico; ma che bisognava concorrere a questa spesa imitando i Veronesi, i quali nelle presenti circostanze ed attesi i sospetti di guerra avevano fatto istanza, che fosse riparata con nuove fortificazioni non solo la Città, ma certi altri luoghi ancora ad essa circonvicini e pericolosi. Ci esortò in somma a tutto operare per difendere la Patria, per conservare le ricchezze, per salvare noi stessi, le mogli, e figliuoli nostri. Con queste ed altre simili parole solite usarsi in tali occasioni chiuse il suo discorso. Finito il quale, e lette le lettere Ducali, Marco Thiene Dottor di Legge allora Capo delli Deputati, levatosi in piedi ringraziò l'Ambasciatore Veneziano dell'amore che dimostrava la Repubblica verso la Città di Vicenza; ma che quanto alla contribuzione da imporsi era necessario qualche tempo per consigliare e trattare sopra tale argomento: che in capo a tre giorni il Consiglio avrebbe proposto quanto era in grado di contribuire a questa opera. Difatti licenziata per allora l'adunanza tre giorni dopo si convocò di nuovo, e proposta la volontà del Senato, e sopra d'essa intesi i pareri di molti Consigliarj, finalmente si venne alla ballottazione, la quale non corrispose a quello, che pretendeva la Repubblica, essendosi deliberato di

fare istanze, onde non avesse effetto la proposta fortificazione, si per rispetto al dispendio gravosissimo, ed ancora pel danno inestimabile, che ne veniva dalla demolizione di edificj, di case, e di altri luoghi deliziosi, che si trovavano nel sito, ove cadeva la escavazione delle Fosse, e la spianata della Campagna. Quello che più d'ogni altra cosa portò i Vicentini a così deliberare fu, perchè alla proposta fatta in Consiglio di dare ducati 30,000, Gio: Grimani, e Pietro Priuli Rettori allora di Vicenza, instarono perchè questa somma si portasse ai ducati 40,000.

I Veneziani intesero male le difficoltà promosse dai Vicentini nella presa deliberazione di fortificare la Città, istigati dalle persuasive di Francesco Caldogno, dello Spinola, e dell'Ingegnero Tensini; così che per due mesi restò sospeso l'affare. Finalmente dal Senato furono eletti Simon Contarini, Girolamo Cornaro, ed Antonio Barbaro tutti tre Procuratori di San Marco dando ad essi incombenza di trattenersi per otto giorni in Vicenza, onde vedere il sito delle nuove riparazioni deliberate, e il danno che ne risulterebbe. Vennero infatti li 14 marzo, ed alloggiarono a spese pubbliche nelle case di Gio: Alvise Dottore, e Massimiliano Cavaliere di S. Giacomo fratelli Valmarana. All'arrivo di questi Signori si era dato principio al Forte sul Monte Berico vicino alla Chiesa della Madonna, e si era emanato l'ordine che i Vicentini, i quali era-

no in estraneo paese dovessero ritornare nello Stato Veneziano, altrimenti si procederebbe contro di essi come ribelli.

Quì il Castellini tronca la sua Storia, troncato dalla morte il filo de' giorni suoi, come riferisce il Barbarano di lui contemporaneo. Finì egli probabilmente vittima del gran contaggio, che menò in quest'anno appunto tanta strage in questa parte d'Italia, ed anco in Vicenza, del quale non sarà discaro al Lettore l'addire brevemente l'origine, ed i funesti progressi.

„ La peste ebbe il suo cominciamento nel
 „ campo degl'Imperiali, che assediavano Man-
 „ tova nel mese di ottobre dell'anno 1629
 „ sotto il general comando di Rambaldo Col-
 „ lalto. Indotti per questo fatto i Capitani a
 „ spartir l'esercito nel Lodigiano, nel Cremonese,
 „ nel Modonese, e nel Milanese, più
 „ non ci volle perchè in breve restasse dal
 „ mortal malore infetta tutta l'Insubria, e spe-
 „ zialmente la Città di Milano. I Cittadini di
 „ Mantova sollevati momentaneamente dall'as-
 „ sedio, e bisognosi d'ogni cosa vagando libe-
 „ ramente, e praticando cogl'infetti portarono
 „ il fatal morbo nella Città la quale ridotta
 „ ben presto a pessimo stato, e nuovamente
 „ stretta dall'armi nemiche, cadde in mano
 „ degl'Imperiali, soggetta poi a quell'orrendo
 „ sacco, di cui parlan le Storie.

„ Prima di questo tragico avvenimento, sic-
 „ come i Veneziani a difesa dei loro confini,
 „ ed anco in ajuto del Gonzaga, aveano già

„ inoltrata alle sponde del Mincio, ed al Ca-
„ stel di Vallegio la loro armata, così per la
„ prossimità degl' Imperiali coi nostri, e per le
„ scaramucce di quando in quando occorse
„ fra d'essi, nelle quali dagli Epiroti si fecero
„ alquanti prigionieri; questi furono che spo-
„ gliati delle loro vesti, comunicarono con es-
„ se all'armata Veneziana il contagio. Verona,
„ come la più vicina, fu la prima ad essere
„ attaccata dal rio veleno, che passò indi a
„ Vicenza. Tre cause furono allegate di que-
„ sta comunicazione: la prima perchè alcuni
„ uomini di Arzignano portarono in paese al-
„ cune merci acquistate in Verona; l'altra per-
„ chè alcuni de' nostri fuggitivi dall'armata,
„ ritornarono, già infetti, alle loro case; la
„ terza perchè volendo i Veneziani dar mano
„ alla fortificazione di Vicenza, richiamarono
„ da ogni parte, e senza riguardo, i villici
„ per occuparli in tale lavoro.

„ La prima comparsa del pestilente morbo
„ in Vicenza fu ai 14 di luglio dell'anno 1630,
„ ed il primo colpito, almeno pubblicamente,
„ fu un cocchiere della nobile famiglia Arnal-
„ di, alla vista del quale, asserisce Giovanni
„ Imperiali dotto Medico e Filosofo Vicentino,
„ da cui son tolte queste brevi notizie, aver
„ egli ben compresa con dolore estremo la ro-
„ vina, che sovrastava imminente alla patria.
„ Denunziato subito all'Offizio di Sanità l'in-
„ fermo, fu egli sequestrato al momento, e
„ con lui l'intera famiglia. L'infelice in capo

„ a sette giorni morì. In seguito poi una donna della contrada di S. Silvestro ebbe la stessa sorte, e l'ebbero pure due sorelle della stessa pochi giorni appresso. Fattosi dai Provveditori di Sanità diligente esame sull'avvenuto si potè conoscere, che il cocchiere presa aveva l'infezione dalla moglie sua, la quale poco prima era morta dopo aver dato mercenario alloggio in casa ad alcuni forestieri. E quanto alle due sorelle, si rilevò che il morbo pervenne in esse dalla prima, la quale furtivamente sottratta erasi da Arzignano dove la malattia avea fatto grandi progressi. Da sì fatti principj restò a grado a grado infetta l'intera Città. Il dì primo agosto si cominciarono a trasportar sulle carrette i cadaveri nel Campo Marzo dove, aspersi prima di calce, si seppellivano: Questo spettacolo luttuoso incusse un terrore universale. I nobili meditavano di fuggire; gli artigiani di chiudere le officine; e i Sacerdoti stessi in parte di abbandonare le Chiese ed il ministero Sacro: universalmente gli uni erano a vicenda in sospetto agli altri. Il numero dei morti che a principio era di otto o dodici al giorno, in seguito giunse a superare i cinquanta, gli ottanta, e per fino i cento; eccidio che durò sino al mese di ottobre.

„ I Provveditori alla Sanità intenti al pubblico bene volevano ricorrere tostamente all'espedito, altra volta usato, di un gene-

„ rale sequestro nelle proprie case a tutti i
„ Cittadini, ma da questo salutare pensiero
„ dovettero distorsi per la mancanza dei mezzi
„ dopo i tanti gravami e le tante spese che
„ per la perversità dei tempi si erano sostenu-
„ te. Si appigliarono quindi ad altro partito,
„ di separare cioè i sani dai sospetti, e da
„ questi i malati: cosa però che poté ancor
„ questa troppo tardi eseguirsi per la difficoltà
„ di avere una comoda abitazione ad uso dei
„ sospetti; giacchè non era possibile, per la
„ soverchia spesa di costruire le casucce di
„ legno, formate in altra simile occasione nel
„ Campo Marzo. Finalmente fu il Podestà
„ Giovanni Giustiniani, il quale valendosi di
„ un' autorità necessaria ne' casi estremi, ordi-
„ nò che a questo ricovero si destinasse il Mo-
„ nastero di S. Felice, vicino al Campo Marzo,
„ lasciando il Lazzaretto aperto ai soli infermi.
„ Ma fatalmente si gli uni come gli altri creb-
„ bero in numero così a dismisura, che più
„ non bastando i locali assegnati, fu forza la-
„ sciarli ammucchiati dentro le rispettive case
„ nella Città; e duole il dire con qual libertà
„ sani, sospetti ed infermi si trattenessero in-
„ sieme: dal che nacque poi a giudizio di
„ tutti l'estrema rovina.

„ In tanta sovversione di cose è da deplora-
„ re, che i Medici stessi si ritirassero dalla
„ Città, e fosse il Magistrato costretto a valer-
„ si dell'opera di Medici stranieri condotti a
„ molto prezzo. Vero è per altro (osserva

„ qui l'Imperiali), che a rigore non mancò
„ per questa parte il necessario sussidio, poi-
„ ché quattro Medici vi furono costantemente
„ pei mesi di agosto, settembre, ed ottobre,
„ che in egual numero bastarono anche nell'ul-
„ timo contagio del 1576. E Dio pur volesse
„ (continua egli) che vi fosse stato un ordi-
„ ne migliore, una più esatta obbedienza alle
„ leggi, ed un animo più forte ne' pericoli in
„ chi comandava, che le cose sarebbero state
„ meno travagliose, minore assai sarebbe stato
„ il numero dei morti, e i Medici stessi sareb-
„ bero stati più costanti nel loro uffizio. Nella
„ peste del 1576 proibito era a loro medesimi
„ di entrare nelle case degli ammalati, ai qua-
„ li, informati ch'erano dei sintomi e dello
„ stato della malattia, ordinavano, stando in
„ istrada, gli opportuni rimedj; e in tal modo
„ provvedendo prima a se stessi, prestavano agli
„ altri con più alacrità il necessario soccorso.
„ Di più si erano in quel tempo destinati al-
„ quanti zelanti Cittadini, i quali avevano il
„ carico di visitare ogni giorno tutte le case,
„ di vedere ognuno degli abitanti, e di tenere
„ in iscritto il numero ed i nomi di ciasche-
„ duno; onde, se ne trovassero d'infermi, fos-
„ sero col parere dei Medici separati, o anche
„ trasportati fuori della Città. In tal modo
„ provveduto era possibilmente alla comune
„ salvezza, ed alla propria. Ma nel caso pre-
„ sente la cosa fu ben diversa; poiché non fu
„ prescritta ai Medici quella norma giustissi-

„ ma di medicare, e fu poi fatta assai tardi
„ la descrizione dei Cittadini ed ordinata la
„ visita domiciliare, che sarebbe stato il ri-
„ medio di espurgare la Città dagl' infetti.
„ Quando al contrario, pel difetto appunto di
„ questa avvertenza, è avvenuto, che occultan-
„ dosi i malati nelle case, il miasma pestifero
„ divenne più micidiale tenuto in seno de' Cit-
„ tadini.

„ Nè accade per questo (osserva lo stesso
„ Imperiali) che si condanni assolutamente la
„ condotta degli ottimi e zelanti Cittadini co-
„ stituiti al governo della Città, ma sarà più
„ giusta cosa il compiangere la condizione in-
„ felicissima di quel frangente; perciocchè alla
„ vista atroce della morte, che crudelmente
„ uccideva gli uomini a migliaia, qual mara-
„ viglia, che anche i più costanti mancassero
„ di forze, e di consiglio?

„ I morti nella sola Città in agosto furono
„ 1103, in settembre 1953, in ottobre 811, e
„ nei mesi successivi sino a giugno 1631, in
„ cui per beneficio immortale di Dio ottimo
„ massimo restò la Città intieramente libera,
„ 5155. A questi aggiunti i morti nei pubbli-
„ ci Ospizj, che furono computati a 2000, il
„ numero totale dei morti fu di undici mila.
„ I morti poi nel Territorio, che in tutta la
„ sua estensione fu afflitto dallo stesso flagello,
„ oltrepassarono i 30 mila, come si poté ri-
„ levare dai registri di ogni Comune in parti-
„ colare.

„ Chiunque bramasse maggiori notizie intorno a questa orribile pestilenza, che fu l'ultima che afflisse queste nostre contrade potrà leggere per esteso l'Operetta del citato Imperiali, che ha per titolo: *Pestis anni MDCXXX. Historico-Medica. Vicentiae 1631*
„ 4.° il quale da valente Filosofo e Medico discorre ancora dell'indole, del carattere, e dei sintomi particolari della malattia, e dei rimedj che riuscirono a mitigarla, o anche guarirla „.

Fine del Tomo XIV. ed Ultimo.

INDICE

DE' NOMI E DELLE COSE PRINCIPALI

Contenute nei Libri XVIII. XIX.

<i>Alidosia</i> famiglia; sua origine	50.
<i>Almerico</i> Paolo, Prelato illustre	98.
<i>Altissimo</i> Ven. D. Alberto; sua santa vita e sua morte	187.
<i>Anguisciola</i> Fr. Spirito; sue azioni illustri e sua morte	129.
<i>Arco</i> alle scale di Monte	133.
<i>Arco</i> del Campo Marzo edificate	146.
<i>Arnaldi</i> due fratelli uccisi	198.
<i>Belli</i> Valerio intagliatore famoso	44.
— — Elio Medico	45.
<i>Bernardo</i> Gio: Batt. Capitano di Vicenza, abbellisce la Città	105.
<i>Bragadino</i> Angelo Vesc. di Vicenza; sua morte	90.
— — succede Giulio Feltrio dalla Rovere	ivi
<i>Brazzoduro</i> Pausania Vic. Capitano di valore	123.
<i>Caldogno</i> Francesco Presidente ai Confini	209.
<i>Campiglia</i> Maddalena; Donna celebre per ingegno e letteratura	50.
<i>Capobianco</i> Giorgio; Orefice insigne	42.
<i>Cappuccine</i> introdotte in Vic. nel Borgo di Porta nuova	154.
<i>Cappuccini</i> ; loro Chiesa e Convento fabbricati	34. 206.

<i>Carestia</i> grande	132. 206.
<i>Carlo V.</i> Imp. a Montecchio Magg.	47.
<i>Castagna</i> Nunzio Pontificio ritirato in Vic. per la peste	116.
<i>Chiericato</i> Francesco Vescovo Aprutino Le- gato Pontificio in Germania	19.
<i>Chiericato</i> Lodovico Vesc. della Servia	104.
<i>Chiericato</i> Gio: Giacomo, teologo e pre- dicatore famosissimo	124.
<i>Chiesa</i> di S. Caterina edificata	88.
— — di S. Filippo e Giacomo ristaurata	154.
— — del Corpus Domini edificata	113.
— — di S. Maria della Misericordia edi- ficata	133.
— — di S. Maria Nuova	ivi
— — di S. Maria del Soccorso	155.
— — d'Ognissanti	167.
— — di S. Vincenzo; sua facciata	ivi
<i>Cipro</i> , cade in mano dei Turchi	104.
<i>Collegio</i> dei Medici istituito	94.
<i>Colzè</i> Fr. Vincenzo Domenicano Filosofo e Teologo distinto	49.
<i>Cometa</i>	122. 189.
<i>Concilio</i> gen. intimato in Vicenza	38. 66.
<i>Cremona</i> si rende agli alleati dopo lungo assedio	27.
<i>Crociata</i> contro i Turchi	102.
<i>Curzolari</i> ; famosa vittoria riportata dai Cristiani presso quest'isola	104.
<i>Delfino</i> Gio: Vesc. di Vicenza	138.
— — Dionisio Vesc. di Vic. per rinun- zia di Giovanni	145.

— — sua morte	206.
— — succede Federico Cornaro	ivi
<i>Discordie</i> domestiche in Vicenza	190.
<i>Duca</i> di Mantova Guglielmo in Vic. alloggia in Casa Piovene	98.
<i>Duca</i> d'Urbino Francesco Maria recupera il suo Stato	7.
— — poi lo cede al Pontefice	8.
— — viene a Vicenza	41.
<i>Famagosta</i> cade in mano dei Turchi	104.
<i>Farnese</i> Ottavio Duca di Parma in Vic. alloggia in Casa di Marc'Antonio Trissino	72.
<i>SS. Felice</i> e Fortunato <i>MM.</i> invenzione delle loro spoglie in Chioggia	146.
<i>Fiera Franca</i> introdotta in Vicenza	195.
<i>Fiumana</i> straordinaria in Vicenza	88.
<i>Fracanzano</i> Antonio Medico di fama	131.
<i>Francesco</i> I. Re di Francia prigioniero sotto Pavia	23.
<i>Francesi</i> , ritornano in Italia	20.
— — sono costretti a ritirarsi	21.
— — rotti nelle vicinanze di Parma	15.
— — rinovano l'esercito, ed entrano nel Milanese	ivi
— — sono disfatti novellamente	ivi
<i>Garzadore</i> Francesco Giureconsulto e Canonico; sue Opere	125.
— — Coriolano Vescovo di Cherso ed Osero; sua morte	188.
<i>Giostra</i> , e Torneamenti in Vicenza descritti	75. e seg.

<i>Grigioni</i> : loro Deputati in Vicenza	156.
<i>Gualdo</i> Leonardo Capitano ucciso in campo	186.
<i>S. Ignazio</i> Lojola in Vicenza	58.
<i>Imagine</i> della B. V. incoronata nella Cattedrale di Vicenza	151.
— — circostanze di tale funzione	ivi
<i>Imagine</i> della B. Vergine, che aprivano e chiudevano gli occhi	89.
<i>Imperatore</i> si pacifica col Papa	39.
— — è coronato	41.
<i>Incendio</i> in Vicenza	99.
<i>Lega</i> del Papa, e dell'Imperatore, per togliere alla Francia Milano	15.
<i>Lega</i> fra i Francesi ed i Principi d'Italia contro l'Imperatore	24.
<i>SS. Leonzio</i> , e Carpodano MM. Vic.; loro traslazione sotto Matteo Priuli	42.
— — traslazione seconda	155.
<i>Losco</i> Niccolò; sue onorificenze, e sua morte	113.
<i>Lupi</i> ; infestano il Vicentino	132.
<i>Manfrone</i> Giulio Vic.; sue imprese sotto Cremona	25.
— — sua morte	26.
— — Gio: Paolo Vic. sua morte	33.
— — è sepolto in Padova nella Chiesa del Santo	ivi
<i>Maria</i> d'Austria figlia dell'Imp. Carlo V. in Vicenza	126.
— — solennità fatte in quest'incontro	ivi
<i>Marosticani</i> ; loro pretese contro la Città di Vicenza	157. e seg. 169.

LIBRO XIX. 225

<i>Marzari</i> Francesco Giurisconsulto famoso	106.
— — sua Opera dei Fideicommissi	ivi
— — Orazio uomo celebre nello studio di Bologna	125.
<i>Massaria</i> Alessandro Medico famoso	151.
<i>Miani</i> Girolamo (Santo); sua pia istitu- zione in Venezia, ed in Vicenza	35.
<i>Milana</i> Zaccaria Vescovo di Guardia	10.
— — suoi meriti nella Chiesa	ivi
— — fa il processo di Canonizzazione al B. Casimiro Re di Polonia... Ne componè gl'Inni e l'Uffizio... Al- tre sue Opere	ivi
<i>Milano</i> sorpreso dai Francesi	22.
<i>Milotto</i> Pietro Paolo Vic. Vescovo di Chiog- gia	167.
<i>Monastero</i> delle Convertite	36.
<i>Moncada</i> D. Hugo; sua impresa contro Roma	27.
<i>Montagne</i> del Vicentino, restituite alla Città per comando Cesareo	14.
<i>Monte</i> (di) Vic. Medico, Filosofo, e Poeta celeberrimo	130;
<i>Nogarola</i> Leonardo, insigne politico	9.
— — Ambasciatore dell'Imperatore a So- limano	46.
<i>Nogarola</i> Lodovico Giurisconsulto famoso	48.
<i>Olimpici</i> ; rappresentano tragedie	90.
<i>Oliviero</i> Antonio Francesco Poeta e Giuri- sperito eccellentissimo	71.
<i>Ospitale</i> della Misericordia istituito	35.
— — dei Bastardelli istituito	63.

<i>Palazzo della Ragione</i> terminato	167.
<i>Palladio</i> Andrea principe degli Architetti	107.
<i>Papa</i> , si pacifica coll' Imp.	39.
— — e lo corona	41.
<i>Pavia</i> assediata	31.
<i>Peregrino</i> Marc' Antonio, celebre Giure- consulto Vic., suoi meriti e sua morte	179.
<i>Peste</i> in Vicenza del 1576 e sua descri- zione	117. e seg.
— — in Vicenza del 1630 ^o , e sua descri- zione	214.
<i>Piazza</i> grande allungata, ed abbellita	105.
<i>Pigafetta</i> Antonio, relazione del suo viag- gio	12.
— — Fr. Girolamo Domenicano, Orato- re, e Poeta celebre	49.
— — Filippo; suoi meriti, e sua morte	139.
<i>Pioggie</i> straordinarie 87. 95. 105. 151. 154.	183.
<i>Piovene</i> Guido e Cesare fratelli onorano la patria	91.
— — Scipione egualmente	92.
<i>Ponte</i> di S. Michele; sua caduta	194.
— — riedificato	195.
<i>Porto</i> Francesco uomo di singolare virtù	64.
— — Leonardo Giurisconsulto; sue Opere	70.
— — e sua morte	ivi
<i>Porto</i> Ippolito; fa prigionie in battaglia Fe- derico Duca di Sassonia	91.
— — altre sue imprese	108. 109.
— — muore in Corfù	107.
<i>Principi</i> diversi passati per Vicenza	145.

<i>Randonio Niccolò</i> Vic. Prelato in Roma	125.
<i>Roma</i> saccheggiata dagli Imperiali	29.
<i>Rossetto Iseppo</i> , Sicario famoso	196. e seg.
<i>Rovere</i> (dalla) Giulio Feltrio Vesc. di	
Vic. muore	95.
— — succede Matteo Priuli	ivi
— — solenne suo ingresso	ivi
<i>Rutilio Bernardino</i> ; Giureconsulto famoso	64.
— — sue Opere	65.
<i>Saraceno Antonio</i> Giureconsulto, peritissimo nelle Lingue Greca e Latina	125.
<i>Schio Girolamo</i> Vesc. di Vasona, suoi meriti	39.
— — sua morte	49.
<i>Serenità</i> del Cielo straordinaria	140.
<i>Soderini</i> Card. Vesc. di Vicenza arrestato d'ordine del Pontefice	19.
<i>Teatini</i> Ch. Reg. introdotti in Vicenza	154.
— — Uffiziano nella Chiesa di S. Stefano	ivi
<i>Teatro</i> Olimpico edificato	127.
— — Accademici di quel tempo	128.
<i>Tempeste</i> desolatrici	87. 131.
<i>Terremoto</i> in Vicenza	155.
<i>Thiene</i> Prasildo Capitano dei Veneziani morto all'assedio di Parma	15.
— — Clemente Capitano; onori e carichi ch'ebbe dal Duca di Urbino	17. 18.
— — e dai Duchi di Ferrara	ivi
— — Gaetano (Santo)	36.
— — sue gloriose azioni in Vicenza, in Roma, in Napoli, dove' morì	ivi
— — Ferdinando Giurisconsulto	48. 52.

— — Giulio; sue imprese in guerra	110.
— — Roberto, ucciso a tradimento	199.
<i>Trissino</i> Gio: Giorgio; porta la coda del Manto Pontificale nella Corona- zione dell'Imperatore in Bologna	42.
— — muore a Roma	73.
— — sua vita, e sue Opere	75.
<i>Turco</i> , dichiara guerra ai Veneziani	99.
<i>Valmarana</i> Ascanio dichiarato ribelle	177.
— — giudizj diversi intorno questo fatto	ivi
<i>Veneziani</i> , beneficano quelli che nella guerra hanno seguita la loro causa	9.
— — ajutano i Francesi contro il Papa, e l'Imperatore per la causa di Milano	15.
— — fanno la pace con l'Imperatore	18.
— — condizioni di questa	ivi
— — domandano danaro ai Vicentini	29.
— — interdetti dal Papa Paolo V.	141.
— — circostanze di questo fatto	ivi
— — fanno leggi contro i Nobili prepo- tenti, contro i vagabondi, ed i facinorosi	153.
— — entrano in guerra cogli Austriaci a causa degli Uscocchi	170.
— — fanno pace con essi	189.
— — vogliono fortificare Vicenza	211.
<i>Vicentini</i> caricati di nuove gravzze dalla Repubblica	38. 204.
— — armano a loro spese una Gallera	59.
— — supplicano l'Imperatore perchè sia	